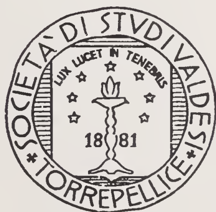


ANNO LXXVIII N. 106

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



DICEMBRE 1959

INDICE

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1685-1690)

Parte seconda - Capitolo Quarto

1. — *I tre periodi della guerra.*

La guerra, che nell'aprile del 1686 si scatenò violenta contro i Valdesi del Piemonte e che vide per la prima volta affiancate nella distruzione dell'eresia le truppe del re di Francia e quelle del duca di Savoia, si può dividere in tre fasi o momenti, che assumono caratteri ed aspetti diversi, secondo che mutano gli obbiettivi proposti all'azione e variano le circostanze, nelle quali questa si svolge.

Il primo periodo, il più breve, ma anche il più violento, non durò che pochi giorni, dal 22 al 25 aprile. E' il periodo, che si potrebbe chiamare della « *guerra di posizione o di trincea* », durante il quale i Valdesi, appigliandosi ad un metodo di combattere, cui non erano stati assuefatti nelle guerre precedenti e per il quale non avevano nè uomini esperti e sufficienti nè mezzi di difesa proporzionati alla forza dell'offesa, tentano di arginare l'impeto di assalto delle agguerrite milizie di Francia e di Savoia, ora difendendosi eroicamente al riparo di muri di pietra, di palizzate, di fossati e di piccoli fortini, inalzati o scavati in precedenza, ma in modo assai primitivo, nei punti ritenuti vantaggiosi alla difesa (1), ora trasformando in fortini di fortuna ogni anfratto del monte, ogni rupe, ogni cima più aspra, per contendere il passo all'invasore. Ma le fanterie e le artiglierie nemiche, guidate da esperti generali e fornite di ogni mezzo più moderno di assalto, hanno ben presto ragione della loro resisten-

(1) Per queste difese valdesi, cfr. cap. preced.

za, eroica e tenace, ma priva di coesione, di unità d'intento e di comando, e soprattutto ignara delle esigenze tattiche richieste da questo genere di guerra. Trinceramenti e fortini, assaliti con impeto e con abili manovre aggiranti, sono travolti nello spazio di poche ore l'uno dopo l'altro e quella resistenza, che nella illusa speranza dei Valdesi avrebbe dovuto protrarsi almeno due mesi per dar tempo agli aiuti stranieri, si sfaldò e crollò nello spazio di pochi giorni, provocando la resa a discrezione della maggior parte della popolazione valdese, troppo corriva a prestar fede alle promesse insincere del duca, del Catinat e dei loro ufficiali (2). La capitolazione della valle di Angrogna e la presa di Pra del Torno, considerato il più forte baluardo delle Valli, segna la fine di questo periodo, più infelice che inglorioso, nel quale la difesa di San Germano, col suo eroismo, può da sola riscattare molti errori e molte debolezze e dimostrare quale ben più ardua resistenza l'invasione nemica avrebbe incontrata, se tutto il popolo valdese, senza tentennamenti e senza defezioni, avesse proteso le sue forze fisiche e morali in concordia ed unità d'intenti.

Il secondo periodo della guerra va dal principio di maggio ai primi giorni di giugno e può essere definito il periodo della « guerra di rastrellamento ».

La capitolazione di Angrogna, per quanto grave ed irreparabile, non esaurisce la resistenza valdese. Nuclei di combattenti, più o meno numerosi, rifiutano di deporre le armi e di prestar fede alle promesse del duca, che i maltrattamenti, le decapitazioni e la prigionia dei compagni arresi rendono troppo palesemente menzognere. Dopo un breve e sfortunato tentativo di rinnovare la guerra di trincea da posizioni precedentemente fortificate e vettovagliate (7-8 maggio), i difensori si disperdono e si rifugiano sull'alto dei monti, tentando la più disperata difesa di se stessi, delle loro donne e dei loro figlioli con azioni improvvise ed insidiose, con arditi colpi di mano e precipitose ritirate, e rovesciando sul nemico valanghe di alberi e di pietre. Si resiste nell'alta Val Pellice, sui greppi e negli scoscesi valloni di Villar, di Bobbio, del Giuliano e dell'Aiguille; si lotta in Val S. Martino negli alpestri valloni di Massello, di Rodoretto e di Prali, dove folle inermi di donne, di vecchi e di fanciulli hanno invano cercato rifugio dagli orrori della guerra. L'ostinazione irrita il Catinat ed impazientisce il duca, decisi entrambi a nettare radicalmente, e con ogni mezzo, le Valli da ogni traccia di eresia e ad impedire che essa possa ripullulare fiorente e minacciosa come nei secoli passati.

Il duca ed il Catinat si dividono il compito: mentre le truppe ducali si assumono il rastrellamento dei valloni di Rorà, del Villar e di Bobbio fino all'Alpe del Giuliano ed al Colle della Croce, le truppe francesi penetrano con inaudita ferocia nelle terre di Faetto,

(2) La frode e l'inganno da parte del nemico ed una troppo credula fiducia da parte dei Valdesi contribuirono, come vedremo, alla triste « débacle » valdese.

di Maniglia, di Massello, di Rodoretto e di Prali. Si rinnovano le menzognere promesse di grazia, si rovesciano gli ultimi trinceramenti improvvisati, si fruga ogni antro appartato, ogni selva più fitta e selvaggia; si impiccano e decapitano tutti quelli che sono sorpresi con le armi alla mano e se ne portano le teste a Luserna per riscuotere il premio promesso; si saccheggia e si incendia ogni casa ed ogni campo per privare i difensori di qualsiasi mezzo di sussistenza e di ricovero; si stringe tutt'attorno ai superstiti una cerchia di ferro e di fuoco, che dalla Valle di Paesana si estende fino a quella di Susa, dal Queyras al Pragelato, e si effettuano manovre combinate tra ducali e francesi delle due valli di Luserna e di San Martino, per sorprendere i difensori alle spalle o tra due fuochi.

E' la caccia all'uomo, spietata e senza quartiere! Nuove turbe doloranti e fameliche di donne, di vecchi e di fanciulli si arrendono e sono condotte, come branchi di pecore, alle prigioni di Luserna e nei castelli piemontesi; nuovi combattenti cadono nella lotta disperata e pagano con orribili supplizi il loro indomabile amore per la libertà, finchè gli altri, decimati dalle fatiche, dalla fame, spauriti dalla desolazione che regna ormai intorno a loro, depongono anche essi le armi e ad uno ad uno si arrendono alla spietata vendetta dei nemici. I pochi superstiti riparano sull'alto dei monti più impervi, tra rocce e nevai, dove la vita sembra impossibile ad ogni essere vivente, uomo o bestia che sia, e dove nessun soldato si arrischia a salire Allora finalmente le truppe sembrano sazie di bottino e di sangue. Ai primi di giugno le milizie francesi ripassano le Alpi ed il duca stesso di Savoia rientra con la sua Corte a Torino, lasciando presidî militari nei punti nevralgici delle Valli a protezione delle nuove comunità di abitanti immigrati ed aspettando che la fame, i disagi e la desolazione compiano inesorabilmente quell'opera di totale sterminio, che le armi spietate non erano riuscite a compiere.

La morte regna sovrana in tutte le Valli: il popolo valdese sembra distrutto ed annientato (3), la guerra definitivamente conchiusa!

Ma così non è. Dalle rovine ancora fumanti, dalla desolazione più profonda, da questo gran cimitero di morti ecco sorgere nuovi combattenti e nuovi eroi, quelli che la tradizione valdese ricorda sotto il nome glorioso di « Invincibili ». Con essi inizia il terzo periodo della guerra: quello della « *guerriglia e della riscossa* ».

I fuggitivi, i dispersi, i braccati sulle cime delle montagne, che per lunghe settimane hanno potuto miracolosamente sottrarsi alla furia delle armi ed alla barbarie del nemico, nascondendosi tra le rupi e nelle caverne più oscure ed inaccessibili, a poco a poco si ritrovano, si radunano, si rianimano, e, sorretti dalla forza della disperazione, riprendono l'impari lotta contro l'implacabile distruttore delle loro

(3) « Ce pays est parfaitement désolé, il n'y a plus du tout ny peuple ny bestiaux », scriveva il Catinat al ministro Louvois il 9 maggio 1686. Cfr. ROCHAS, *op. cit.*, p. 163.

case, delle loro famiglie e della loro fede. « Che serve loro la vita, se tutt'attorno regna la morte? Più di duemila fratelli sono stati barbaramente uccisi; ottomila languono nelle prigioni e nei castelli del Piemonte; i loro figlioli, strappati a viva forza, sono dispersi, senza speranza di ritorno, nelle città e nelle campagne per essere istruiti nella religione cattolica. Meglio buttare la vita allo sbaraglio che sopportare la più grama delle esistenze ». Così pensano, e lo spirito ed il genio guerriero del vecchio Gianavello sembra improvvisamente trasfondersi in questo manipolo di superstiti: la loro tattica sarà ormai quella caratteristica di Gianavello, e del grande capitano avranno la fede in Dio e nelle proprie braccia, ora che è vano invocare ed attendere qualsiasi aiuto umano. Fallita davanti alla tattica ed alla disciplina delle truppe regolari la difesa metodica, che i capi valdesi avevano cercato di organizzare al principio della guerra, i combattenti valdesi, abbandonandosi ormai al loro istinto di montanari, si appigliano alla tipica guerra di montagna, la guerriglia, per la quale essi si sentono particolarmente adatti e che aveva loro dato strepitosi successi nelle persecuzioni precedenti. Agili, infaticabili, conoscitori di ogni passo e di ogni sentiero, spostandosi continuamente da un luogo all'altro per far perdere le loro tracce e far apparire il loro numero più grande del vero, piombano improvvisi, non visti, non sospettati, da soli od in piccole bande, sui reparti nemici, ne fanno scempio e si ritirano con la stessa rapidità con cui sono venuti: o si appiattano dietro una roccia od un cespuglio, e sparano a bruciapelo sul nemico, dileguandosi col favore delle tenebre o della nebbia, prima che esso sappia donde provengono i colpi misteriosi: oppure fanno rotolare valanghe di pietre e di tronchi nei passaggi obbligati, cercando in ogni caso di aver sempre il vantaggio della posizione più elevata.

I primi successi ingagliardiscono gli animi ed aumentano la sete di vendetta. Da assaliti diventano assalitori, da pavidi fuggiaschi arditi provocatori. Organizzate piccole bande sotto la guida dei compagni più arditi e sperimentati, calano nei villaggi devastati a frugare tra le macerie, se qualche cibo, qualche indumento o qualche denaro sepolto sia sfuggito all'ingordigia degli assalitori od alla furia delle fiamme; piombano sulle borgate, che stanno ripopolandosi, sui presidi militari, che meno se l'aspettano, saccheggiano, incendiano, passano a fil di spada soldati ed usurpatori dei loro beni, ritirandosi nei loro covi prima che il nemico abbia potuto prevedere il loro assalto od organizzare l'inseguimento, fulminei nei loro attacchi, inafferrabili nelle loro ritirate. Chi cade nelle mani del nemico paga il suo ardimento con l'impiccagione, con la decapitazione e con orrendi supplizi: ma nulla piega quegli animi esasperati. La nuova tattica valdese non solo sconcerta le truppe e getta il panico fra le milizie volontarie, che in gran parte disertano o rifiutano di avventurarsi in insidiose marce sui dirupi dei monti, ma disturba e scompiglia l'assestamento stesso delle nuove Comunità, che stanno sorgendo, impedisce i lavori dei campi e la pastorizia sull'alto dei monti erbosi e toglie d'un tratto.

col saccheggio, il frutto di più mesi di duro lavoro. La situazione in agosto e settembre si fa così critica che i nuovi abitanti minacciano di abbandonare le case ed i campi mal sicuri, e gli ufficiali stessi, impotenti a reagire, con le loro milizie stanche e demoralizzate, alle scorribande dei valdesi, cresciuti di numero e di ardimento, reclamano dalla Corte nuove truppe, più adatte alla guerra di montagna, straniere o composte di galeotti e di criminali, ai quali sia promesso il condono della pena per ogni testa di valdese presentata al Governatore o all'Intendente di Luserna (4).

La Corte finalmente misura i pericoli ed i danni derivanti dal prolungarsi di una simile situazione e consiglia segretamente ai suoi ufficiali di venire a trattative con gl'insorti. Si promette ai Valdesi la libera uscita dagli Stati ducali con l'onore delle armi, con regolare passaporto e con ogni garanzia di sicurezza; ma gli « Invincibili » rifiutano, finchè, non ottengono, insieme con la propria libertà, anche la promessa della liberazione delle proprie famiglie languenti nelle carceri e nei sotterranei delle fortezze piemontesi. E in successive bande nell'autunno del 1686, prima che la neve renda più dura la loro permanenza sui monti, lasciano la patria strenuamente difesa e si rifugiano in terra svizzera ad aspettarvi i loro congiunti.

Con la partenza dei drappelli degli « Invincibili » si chiude il terzo ed ultimo periodo della guerra, nel quale il valore singolo e collettivo, l'unità di intenti, lo spirito di sacrificio, anche se talora accompagnati da atti di violenza e di barbarie, riscattano gloriosamente gli errori, i dissensi, le diserzioni e l'eccessiva fidanza, che caratterizzano il primo periodo della guerra.

Di questi tre momenti, che abbiamo brevemente delineati, studieremo separatamente e particolarmente i primi due (5), riserbando la

---

(4) Su questi fatti cfr. il nostro studio: « L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera », già cit., cap. I. Altri documenti in proposito saranno citati nel corso del presente studio.

(5) La bibliografia, che concerne i due primi periodi della guerra francosabauda contro i valdesi, è assai ampia e complessa. Molti furono gli scrittori cortigiani, che, sperando favori, inneggiarono nelle loro relazioni alla splendida vittoria del duca, al suo valore ed alla sua fede cattolica. Ed il duca sembra essersi compiaciuto di questo coro di lodi, che serviva mirabilmente ai suoi scopi politici ed ecclesiastici. Di queste Relazioni alcune furono edite, altre rimangono manoscritte. Tra le edite citiamo: A) « *Le feu de la reconnoissance et de la joye pour la glorieuse victoire remportée sur les hérétiques Vaudois dans les Vallées de Luserne, par S.A.R. Victor Amédée II, duc de Savoye, donné dans la ville de Rumilly par le comte de Saint-Joyre le* 14 *mai* 1686, *jour de naissance de la dite A. R.* », Chambéry, 1686. — B) « *Relation de la guerre de* 1686 », di anonimo, in 16°, pp. 8. — C) « *Relazione delle guerre contro li religionari chiamati Barbetti delle Valli di Lucerna, Angrogna et S. Martino ecc. sudditi di S. A. di Savoia* », in Venetia, 1686, in 16°, pp. 4. — D) « *Relazione della guerra terminata contro gli eretici, chiamati Barbetti, delle Valli di Luserna ed Angrogna* », Bologna, 1686. — E) « *Vera e distinta relazione della vittoria ottenuta dalle armi gloriose del Sig.r Duca di Savoia contro gli eretici delle Valli di Lucerna sotto il Comando del Sig.r Gabriele di Savoia. Li 25 del mese di aprile già scorso* », in Venetia, M.D.C.LXXXVI. — F) « *Li Religionari delle Valli di Lucerna obbli-*

trattazione del terzo alla parte del nostro studio, che illustrerà l'assetto dato alle Valli Valdesi dopo le orrende rovine della guerra.

2. — *La marcia delle truppe francesi e l'assalto di San Germano.*

Il piano militare, concordato nel Consiglio di guerra di Bricherasio, stabiliva che le truppe francesi, per sincronizzare i loro movimenti con quelli delle milizie ducali nel momento culminante dell'azione

---

gati da S.A.R. a catholizarsi o ritirarsi da suoi stati l'anno 1686 ». L'opera scritta da G. M. FORNI e dedicata al duca Vitt. Amedeo II, manoscritta in BIBLIOT. DEL RE, in Torino, *Miscellanea di Storia Patria*, vol. 67, ed in A. S. T. - *Bibliot. dei MSS.*, mss. H. V. 31, fu edita da G. JALLA sotto il titolo: « *La guerra del* 1686 *narrata da un testimone oculare, G. M. Forni* », in « *Bull. Soc. Hist. Vaud.* », n. 41, a. 1920, pp. 4-63. — G) « *Relazione anonima* », conservata in copia nella *Bibliot. della Soc. Napoletana di Storia patria* e pubblicata da F. SCHLITZER sotto il titolo: « *Les guerres vaudoises de* 1686 *d'après un récit anonyme contemporain* », in « *Bull. Soc. Hist. Vaud.* », n. 58, a. 1932, pp. 134-160, già *cit.* — H) « *Relatione della marchia delle truppe tanto di S. M. Christ.ma che di S.A.R. nelle Valli di Luserna e discorso di parte del loro operato* ». La Relazione, di cui una copia si conserva manoscritta in A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 19, n. 18, porta come autore il nome del Sig.r di Saint-Pièrre, comandante del castello di *Perosa*. Ma il ROCHAS, che la pubblica (*op. cit.*, pp. 153-159), con qualche lacuna deducendola da una copia parigina, sotto il titolo: « *Relation des attaques des troupes de S. A. R.* », ne attribuisce la paternità al marchese di San Tommaso, in base alla precisa dichiarazione contenuta nella lettera di « Madame la duchesse douairière à madame la marquise de Lafayette, de Turin, le 4 mai 1686 », pubblicata dal medesimo ROCHAS a pag. 149-150 della sua *op. cit.* — I) « *Relation* » e « *Suite de la Relation* » del De Vizé. E' opera ampollosa e fortemente panegirica, di cui si conserva copia manoscritta in A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo*. mazzo da invent. (*Eretici delle Valli di Luserna, Pragelato e Casteldelfino*). L'autore afferma nella sua introduzione di averla stampata nel « *Mercure de France* » a. 1686, di volerla tradurre in italiano, tedesco, inglese ed olandese, per portarla fino nelle Indie su vascelli olandesi. — K) « *Relazione di Pinerolo* - 25 *apr.* 1686 », conservata in A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 19, n. 18. Fu pubblicata, con qualche aggiunta e qualche omissione, dal ROCHAS, *op. cit.*, pp. 145-47 sotto il titolo: « *Relation de ce qui s'est passé contre les révoltés de M. le duc de Savoye, envoyée par M. d'Herleville le* 25 *avril* 1686 ».

Tra le Relazioni, che risultano inedite, citiamo: L) « *Petit abrégé envoyé à un ami de ce qui c'est passé le 8 may principalement la descente du régiment des Gardes vers Praly* », in A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 19, n. 18. — M) « *Relation du voyage de S. A. R. de Savoye dans les Vallées de Luserne et de la réduction de ses sujèts rebelles professants la religion prétendue réformée* », in A. S. T. I, *loc. cit.* — N) « *Relazione* » anonima e senza titolo, cominciante con le parole: « Vantavano le Valli di Lucerna ecc. ». A. S. T. I, *ibidem.* — O) *Nota delli successi seguiti nella valle di S. Martino durante il tempo della guerra dei barbetti di detta valle ed una relazione degli andamenti delli Religionari, con due Memorie concernenti le strade delle valli di Pramollo e St. Martino*, in A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 19, n. 14. — P) « *Relatione del succeduto al primo attacco fatto dai francesi nella Valle di S. Martino* », in A. S. T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 19, n. 20. — Q) *Relazione senza titolo*, cominciante: « S. A. R. ayant ordonné qu'on attaqueroit le village de Boby... », *ibidem*, m. 19, n. 18. — R) Altra *Relazione senza titolo*, cominciante: « S. A. R. ayant à coeur de mettre son ouvrage dans la dernière perfection... », *ibidem*, *loc. cit.* — Succinte, ma forse più fedeli relazioni si trovano in alcune lettere, con le quali il duca dà notizia dei fatti di guerra ai suoi Agenti di *Parigi* (marchese Ferrero, lett. 27

contro il Pra del Torno, iniziassero la loro marcia in Val Perosa un giorno prima delle truppe ducali, supponendo che dovessero percorrere un cammino più lungo e più difficile. La partenza delle forze regie dai loro quartieri di Miradolo, di Buriasco, di Macello e di Pinerolo fu quindi fissata per il lunedì 22 aprile.

Alcuni storici valdesi e cattolici (6), raccogliendo le proteste fatte dagli abitanti di Val S. Martino, che furono sorpresi dalle truppe del Catinat prima che potessero effettuare la loro sottomissione, delibe-

---

apr., in A. S. T., I, *Lett. Ministri Francia*, m. 119 e lett. 4 maggio, in *Reg. lett. della Corte*, vol. 76; di *Roma* (conte De Gubernatis, lett. 1 maggio, IBIDEM, *Reg. Lett. della Corte*, m. 76; di *Ratisbona* (Carrocio, 4 maggio, IBIDEM, loc. cit.); al marchese di *Senantes* (lett. 4 maggio, *loc. cit.*) e ad altri.

Quanto alle Relazioni d'ispirazione valdese citeremo: « *Histoire de la persécution des Vallées du Piémont* » (attribuita al Jurieu), Rotterdam, 1686, in 16°; *Histoire de la persécution des Vallées de Piémont contenant ce qui s'est passé dans la dissipation des Églises et des habitants de ces Vallées arrivée en l'an* 1686 », Rotterdam, 1689, in 16°, pp. 36 (forse rifacimento ed ampliamento della precedente). — *Relation des persécutions du Piémont de l'an* 1686 *et* 1687 ». Leyde, 1689. — « *Lettre relative aux persécutions pour la foi évangélique dans les Vallées du Piémont, lesquelles eurent lieu surtout dans le cours de l'année* 1686 », edita da G. JALLA (in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 39, a. 1918, pp. 5-18) sotto il titolo: « *Le notaire Daniel Forneron et son récit de la persécution de* 1686 »; « *Memorie di Bartolomeo Salvagiot* », da me edite in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 45, a. 1923, pp. 51-70.

Molte delle relazioni sopra riferite si ripetono: perciò nel corso della nostra narrazione, che è basata su un diligente confronto di esse, noi non le citeremo singolarmente, se non quando offrano motivo a qualche particolare osservazione. Per brevità e chiarezza di citazione — dati i titoli talvolta simili — noi le indicheremo con la lettera dell'alfabeto, che ne accompagna l'indicazione nell'elenco su riferito.

Non possediamo nessun studio completo sulla campagna del 1686. Per le notizie generali si possono consultare le storie generali dei Valdesi già citate: del MUSTON, MONASTIER, COMBA, JALLA, GAY ecc. e più particolarmente le opere citate del ROUSSET e del ROCHAS D'AIGLUN, dove è riprodotta parte della corrispondenza scambiatasi in quest'occasione tra il generale Catinat e la corte parigina; F. MUTINELLI, *Storia arcana ed anedottica d'Italia*, Venezia, 1855-1858, in 4 voll., nei quali sono riferiti dispacci di ambasciatori veneti, il cui contenuto corrisponde spesso letteralmente a quello della Relazione G, pubblicata dallo Schlitzer. I principali storici stranieri, che trattarono di questo periodo, quali: P. BOYER. *Abrégé de l'histoire des Vaudois*, ecc., La Haye, 1691; M. JONES, *The history of the Christian Church*, ecc., Londra, 1816; W. GILLY, *Narrative of an excursion to the mountains of Piedmont in the jear MDCCCXXIII*, Londra, 1824; F. BENDER, *Geschichte der Waldenser*, Ulma, 1850; HUDRY-MENOS, *L'Israël des Alpes, ou les Vaudois du Piémont*, in « *Revue des Deux Mondes* », Paris, 1867-69; A. BÉRARD, *Les Vaudois*, Lyon, 1892, ed altri ancora, che sarebbe lungo ricordare, non hanno fatto in genere che riassumere la « *Histoire de la persécution* », sopra citata e le pagine del MUSTON.

Terminiamo questa lunga nota bibliografica, avvertendo che i numerosi documenti inediti, che si riferiscono a questo argomento, saranno indicati di volta in volta nel corso della trattazione, per non appesantire soverchiamente questa elencazione.

(6) Ad es. MUSTON, *op. cit.*, II, 526; MONASTIER, *op. cit.*, II, 74; *Relaz. G*, in SCHLITZER, *loc. cit.*, p. 135, dove si legge: « Ieri matina (22 aprile) li Signori francesi, impazienti d'oltre aspettare la risolutione de' religionari, avanti che fosse già spirato il tempo del 2° ordine (cioè del 9 aprile 1686), si aviarono in numero di 2 mila verso San Germano ».

rata all'ultimo momento, accusano il generale francese di aver violato le clausole dell'editto del 9 aprile, aprendo le ostilità un giorno prima che scadesse il termine fissato per la sottomissione dei Valdesi di quella valle.

Ma l'accusa non regge, perchè gli otto giorni di tregua concessi dall'editto del 9 aprile erano legittimamente scaduti fin dal 20 aprile (7) e già per il giorno successivo era contemplata la partenza del primo scaglione di sottomessi per la terra di esilio. I Valdesi della Valle di S. Martino, scambiando il termine fissato per la loro partenza (23 apr.) con quello estremo concesso per la loro sottomissione (20 apr.), furono vittima di un fatale equivoco, nocivo a se stessi ed alla difesa valdese, ma di cui non può essere fatta risalire la responsabilità al generale francese, il quale, per quanto impaziente e fremente per le tergiversazioni del duca, rispettò il termine stabilito dall'editto.

L'assalto francese, fissato per l'alba del lunedì 22 aprile, fu preceduto nella notte della domenica (21 apr.) da un'azione dimostrativa e protettiva, destinata a richiamare sopra di sè l'attenzione dei Valdesi, ad immobilizzarli nelle loro posizioni ed a permettere la sicura sfilata del grosso delle truppe regie nella gola del Malanaggio, dove la valle di Perosa si chiude in uno stretto passaggio adatto alle insidie ed alle offese.

Per compiere quest'azione preliminare furono costituiti due distaccamenti, posti l'uno sotto il comando del sig.r De Bar, luogotenente colonnello del reggimento di Borgogna, l'altro agli ordini del sig.r di Villevieille, luogotenente del reggimento di Limosin.

Il primo, partendo dai suoi quartieri di S. Secondo, traversò il torrente sul ponte di Miradolo e risalì la valle, tenendosi sulla sponda sinistra, appartenente alla Francia, fino all'altezza delle Porte e del Malanaggio. Al lume delle lanterne e delle torce gettò, un'ora prima dell'alba, vari ponti sulla sponda destra ed occupò le alture, che gli erano state prescritte (8). Componevano il distaccamento alcune ali-

---

(7) Come si ricorderà, l'editto del 9 aprile assegnava ai valdesi, per la sottomissione, otto giorni di tempo a partire da quello della sua pubblicazione nelle Valli. Poichè sappiamo (v. P. I, cap. XIII, pp. 8-9) che questa avvenne tra l'11 ed il 12 aprile, ne consegue che il termine estremo consentito per la sottomissione scadeva la notte del 20 aprile. Infatti, fin da questo giorno si era pensato di iniziare le operazioni di guerra, ma il maltempo aveva consigliato di rinviarle di alcuni giorni. Cfr. Rochas D'Aiglun, *op. cit.*, pp. 135-38, lett. del Catinat al Louvois (11 e 18 apr.), dove però la data del 21 aprile, assegnata al giorno di sabato, deve evidentemente essere corretta in quella del 20 apr., dato che la Pasqua era caduta la domenica precedente 14 aprile. Anche in Mutinelli, *op. cit.*, III, 352, alla data del 20 aprile si legge: « Questa notte spira il termine del proclama: molti credono che dal vedersi gli heretici attorniati da tante armi metteranno il cervello a partito. Gli attacchi in caso di contumacia si sono determinati per lunedì 22 del corrente ».

(8) La *Relaz. R* dice: « Le sr. de Bar, commandant au bataillon de Bourgogne, a esté détaché avec deux cents hommes de la garnison de Pinerol pour occuper un poste entre Fossat (Foussat) et Turina, d'où il a chassé les ennemis, le quel poste il occupe encore après avoir esté attaqué trois fois ». *Relaz. C*: « Un soldato rimase morto, uno sergente ferito ».

quote del reggimento di fanteria di Borgogna, il battaglione De Castres ed un battaglione svizzero di stanza nella città di Pinerolo: in tutto 250 uomini.

Il secondo distaccamento, agli ordini del sig.r di Villevieille, costituito da 300 uomini tratti dai reggimenti Limosin, Provenza e Duplessis-Bellières, risalì la valle sulla sponda destra, in terra ducale, fiancheggiando il De Bar, ed occupando alcuni fortini, che i Valdesi avevano inalzati sulle pendici antistanti le Porte e il Malanaggio. Dopo aver ricacciati i difensori verso San Germano, per proteggere il De Bar nell'atto di gettare i ponti, si attestò anch'egli sulle alture, che dominano la gola, aspettando l'arrivo del Catinat e delle sue truppe.

Il generale francese, alle testa dei due reggimenti di dragoni, La Lande e Dauphin, di quattro reggimenti di fanteria e di alcune aliquote del reggimento di cavalleria di Rossillon, lasciò il quartiere generale di San Secondo il lunedì mattino (22 apr.), un'ora prima del sorgere del sole, e, senza incontrare resistenza nè ricevere offesa, seguendo la sponda sinistra del Chisone, raggiunse le Porte, superò la stretta del Malanaggio e continuò la sua marcia verso Perosa, ingrossato dai due distaccamenti mandati a protezione.

Ma giunto all'altezza di San Germano, sia che i Valdesi dall'altra sponda gli dessero molestia e che egli volesse incutere loro un salutare timore (9), sia che, come pare più probabile, egli volesse con un assalto improvviso contro il borgo, fare un'azione diversiva per ingannare i nemici sui suoi veri obbiettivi, e, facendo affluire colà le loro forze, alleggerire la resistenza all'entrata della Valle di San Martino, che prevedeva assai difficile, staccò dalla sua colonna alcuni reparti di dragoni e di fanteria agli ordini del luogotenente Mélac (10) con la precisa istruzione di occupare le case ed il tempio, ma di non spingere a fondo l'azione. Il Mélac, ispezionato il luogo e dati gli ordini opportuni, si ritirò per seguitare la sua marcia verso Perosa, lasciando il compito dell'assalto al sig.r di Villevieille coadiuvato dal sig.r De Bar.

Ciò che seguì è alquanto confuso (11), perchè le fonti di parte francese o pretermettono od attenuano lo smacco iniziale delle truppe

---

(9) Il Catinat nella sua lettera-relazione al Louvois, del 24 apr. 1686, in Rochas D'Aiglun, *op. cit.*, p. 142, dice testualmente: « Pour amuser ce jour-là la vallée de Pramol et luy laisser croire qu'elle pourroit estre attaquée le lendemain, j'establis dans un village nommé Saint-Germain au bas de la dite vallée, dans le temple, et quelques maisons voisines, 300 hommes commandés par M. de Villevieille, lieutenant-colonel de Limosin ».

(10) Così risulterebbe dalla *Relazione I* (De Vizé): « M. de Mélac fut commandé avec un détachement pour se saisir du temple de St. Germain, où il eut ordre de laisser Mr. de Villevieille avec ses deux-cents hommes, afin que par une fausse attaque il put amuser les ennemis et faciliter le passage ». Cfr. anche Jalla, *Les temples des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice, 1931, p. 72.

(11) Il Rousset, *op. cit.*, t. II, vol. IV, p. 21 fa un racconto cronologicamente errato dei fatti di S. Germano. Dopo aver detto che il 22 apr. San Germano fu preso e presidiato con 300 uomini dal Villevieille, aggiunge che i Valdesi, per tagliare le comunicazioni al Catinat, che il 24 era entrato nel vallone

francesi ed il Catinat stesso, nei suoi scritti, cerca di giustificarsi (12), protestando ch'egli aveva prese tutte le necessarie precauzioni per il felice esito del finto assalto e che, se vi fu qualche contrattempo increscioso, che costò sensibili perdite tra gli ufficiali e nella truppa, ne va data la colpa allo zelo eccessivo dei soldati e dei comandanti, i quali spinsero l'azione oltre i limiti loro assegnati e contro le sue precise istruzioni.

I Valdesi si erano barricati nelle case del borgo e nel tempio (13), da cui facevano gran fuoco sugli assalitori.

I francesi si gettarono con grande impeto contro le case, avendo alla loro testa, come volontari, parecchi giovani ufficiali dei vari reggimenti. Parecchie case furono espugnate, saccheggiate e date alle fiamme. I Valdesi cercarono di opporre resistenza, trincerandosi nel tempio e trasformandolo in fortezza. La lotta fu lunga ed accanita. perchè i Valdesi facevano gran fuoco ed i francesi, incuranti delle gravi perdite, che subivano, avanzavano con le spade sguainate, con bombe e granate, avendo alla loro testa i dragoni di La Lande. Ma alla fine, dopo più ore di combattimento. i Valdesi, soverchiati dal

---

di Pramollo, risalendo la valle di San Martino, assalirono il Villevieille, che aveva rallentata la sorveglianza e lasciato disperdere i suoi soldati nel saccheggio: che parecchi dei saccheggiatori furono sgozzati ed il Villevieille fu costretto a rifugiarsi nel tempio, dove venne assediato dai Valdesi. Ma i fatti citati dal Rousset sono indubbiamente del 22 aprile, come dimostrano le lettere del Catinat e del Murat, del 24 e 25 aprile, che l'autore stesso pone a fondamento della sua narrazione. Rochas D'Aiglun, *op. cit.*, p. 143.

(12) Così il generale scrive al ministro Louvois nella lett. 24 aprile: « Mes mesures estoient bien prises pour que les ennemis fussent chassés de ce bas de leurs vallées sans beaucoup perdre, mais la chaleur des troupes, et particulièrement d'un détachement des dragons de La Lande, qui se poussèrent trop avant avec quelques volontaires, ce qui les exposa a des feux cachés dans des roches, qui nous ont fait perdre 30 dragons du dit régiment de La Lande de tués ou blessés et 4 ou 5 blessés du régiment de Monseigneur (cioè Dauphin) ». Cfr. anche la lettera del duca al suo residente romano, conte Degubernatis, 1 maggio 1686, già cit., nella quale si parla di tre combattimenti, che sarebbero avvenuti a San Germano, prima che i valdesi abbandonassero il campo.

(13) Il tempio di San Germano sorgeva allora in località Volavilla, poco distante dal torrente Chisone. Tutte le fonti concordano nel dire che i valdesi si sarebbero barricati nel tempio e che a questo fu dato l'assalto dai francesi. La sola *Relazione G.* (in Schlitzer, *loc. cit.*, p. 135) accenna invece all'edifizio della Missione con questa precisazione: « I nemici (i Valdesi) si ritirarono al basso del villaggio di S. Germano e particolarmente nella Missione (sono le missioni, in queste parti, fatte in forma di piccioli forti, ben muragliate e trincierate) dove li signori francesi, sprezzando alquanto l'impresa come d'avversari già vinti, pretesero d'entrarvi senza valersi d'altre armi che della spada: e così con la spada alla mano se l'avvicinorno e la presero, ma con loro gran perdita, essendo restati sul campo più di sessanta morti, oltre duecento feriti ». Questa allusione così circostanziata alla Missione, induce a credere che tempio e Missione siano un solo edificio e che non si tratti del tempio valdese di Volavilla, come opina il Jalla, *Les temples des Vallées Vaudoises*, p. 70-74, ma dell'edificio della Missione, che, evacuato dai PP. Cappuccini ai primi rumori di guerra, era stato occupato dai Valdesi e adibito al loro culto. Infatti, in Mutinelli, *op. cit.*, III, 352 (23 apr.) si legge che i francesi « ridussero i barbetti a ritirarsi nella missione, fabbrica forte dei cattolici, posseduta ora dagli eretici ».

numero e dalla maggiore forza di offesa, dovettero sgombrare il tempio e le case del borgo, ritirandosi in ordine e sempre combattendo nei primi trinceramenti, che avevano costruiti a ridosso del borgo, sulle alture dominanti (14), per sbarrare l'accesso al vallone di Pramollo. Sedici valdesi, sorpresi nel tempio, furono sull'istante impiccati o decapitati (15).

I dragoni di La Lande, trascinati dall'euforia dei primi successi, credendo ormai vinta la partita ed il nemico in fuga, abbandonarono i cavalli, che nel terreno accidentato sarebbero stati più di impedimento che di vantaggio, e, invece di attestarsi sulle posizioni conquistate, come era stato loro prescritto, mossero animosamente all'inseguimento. Noncuranti delle gravi perdite subìte, si inerpicarono su per il fianco del monte fino ai piedi del primo trinceramento. Espugnarono anche questo, costringendo i 200 difensori a riparare sempre più in alto, in un secondo trinceramento assai esteso e più saldamente munito. Non potendo espugnarlo di fronte, i dragoni, seguiti dalla fanteria, cercarono di aggirarlo dal fianco destro; ma si trovarono impigliati tra rocce e dirupi, diventando facile bersaglio ai nemici. Caddero nuovi francesi e fu ferito il comandante stesso dei dragoni di La Lande. Fallito il tentativo, le truppe esauste e decimate si ritirarono ad un tiro di pistola e si attestarono. Non ebbe maggior successo l'assalto fatto sulla sinistra dal signor De Bar (16) con i dragoni del reggimento del Delfino, sebbene parecchi ufficiali di specchiato valore si fossero messi alla loro testa e con il loro esempio avessero spronato i soldati al valore. Il fuoco durò intenso da una parte e dall'altra per parecchie ore, finchè, alle quattro del pomeriggio, il Villevieille ricevette l'ordine di sospendere l'attacco e di ritirarsi nel borgo sottostante.

Ma i reparti francesi avevano appena iniziata la ritirata, quando una schiera ardimentosa di Valdesi, appiattata ad insidia in un anfratto del monte, diede loro improvvisamente addosso con tanto impeto che, scompigliandosi le file, la ritirata cominciò a volgersi in fuga disordinata. Intanto anche i difensori della trincea uscivano dai ripari e piombavano sulle file vacillanti, in modo che la fuga diventò generale ed il panico fu così grande fra le truppe francesi, che queste, attraversato il borgo, non si arrestarono se non sulla sponda sinistra del Chisone, dopo aver messo prudentemente in mezzo tra esse ed il nemico le acque impetuose del torrente.

Il sig.r di Villevieille, nella fuga disordinata, rimase separato dal grosso delle sue truppe e con un'esigua schiera dei suoi — chi

---

(14) Ai Balmassi, alle Barricate e alle Lausières.

(15) Mutinelli, *op. cit.*, III, 352: « Dei barbetti ne uccisero pochi, perchè si diedero alla fuga e 16 ostinatisi a restare nella missione furono presi ed impiccati caldi caldi ».

(16) La *Relazione I* (De Vizé) afferma che anche il De Bar ebbe a subire tre assalti da parte dei valdesi, ma che potè conservare il suo posto senza perdita di uomini.

dice di 30, chi di 70 uomini e qualche ufficiale — dopo aver perso il proprio equipaggio e due valletti, si ritirò nel tempio conquistato il mattino stesso. I Valdesi, ingrossati (17) da un nuovo drappello sceso dalle alture di Pramollo o dell'Inverso Pinasca e guidato dal ministro Enrico Arnaud, circondarono da ogni parte il tempio per precludere l'uscita ai rifugiati ed aprirono contro di essi un fuoco violento (18) ed un lancio incessante di pietre (19). Ma i francesi, attraverso la porta semiaperta, dirigevano a loro volta una formidabile moschetteria a ventaglio, spazzando tutte le adiacenze del tempio e rendendo troppo rischioso per i Valdesi ogni assalto. Più volte si intimò al Villevieille la resa, promettendogli un trattamento onorato; ma il valoroso ufficiale, sebbene ferito al capo da una scheggia di pietra e privato ormai di una quindicina di uomini, tra uccisi o feriti (20), respinse ogni volta fieramente l'invito, rispondendo all'intimazione con un intensificato fuoco di fucileria. Riuscito vano anche il tentativo di colpire gli assediati dagli alberi e dalle case, che sorgevano vicino al tempio, i Valdesi decisero di appigliarsi ai mezzi estremi. Dicono alcune Relazioni che essi minacciassero di appiccare il fuoco al tempio per costringere gli assediati ad uscire dal loro rifugio e che a questo scopo preparassero dei fascetti di paglia accesa: ma che i francesi, per evitare il rischio di morire bruciati, tenessero la porta a metà aperta « per così poter discernere et impedire l'intrapresa quando fosse attentata » (21). Ma questa intenzione attribuita ai Valdesi pare poco attendibile, come quella che avrebbe inesorabilmente portato alla distruzione totale del tempio. Più probabile ci pare invece un'altra proposta, della quale sarebbe stato ideatore o patrocinatore l'Arnaud, che fu testimone oculare dei fatti e che ce ne tramandò il ricordo nella sua « Histoire » (22). L'Arnaud

---

(17) Secondo alcune fonti i Valdesi, quando diedero l'assalto al tempio (o Missione) erano 500, secondo altre 800.

(18) E' probabile che alluda a questo furioso assalto ed alla persona del ministro Arnaud la testimonianza resa da un valdese rifugiato a Ginevra. Vantando che i Valdesi erano trincerati in posizioni munitissime, donde facevano un massacro incredibile dei soldati ducali e francesi, aggiunge « qu'on ministre ayant cinq ou six fusils que sa femme et sa servante chargeoient à mesure qu'il les tiroit, en avoit tué lui seul 48 en un jour et que les officiers français rebutés de tant de pertes se retiroient ». Lett. del BELLEGARDE, in *loc. cit.*, (lett. del LA PLACE, 23 maggio 1686).

(19) *Relazione I* (De Vizé): « Ils (i Valdesi) firent armes de tout et jetièrent un nombre infini de pierres ».

(20) La *Relaz. I* (De Vizé) attesta che dei trenta soldati racchiusi nel tempio col Villevieille, 14 rimasero uccisi e 7 feriti. La *Relaz. C* dice: « I primi che restarono morti furono dei suoi (cioè dei Valdesi), e dei nostri 14, 15, e 20 feriti ».

(21) Cfr. « *Relaz. F* » in JALLA, *loc. cit.*, p. 50; « *Relaz. I* » (De Vizé); « *Relaz. C* ». In questa si dice che il Villevieille, burlandosi degli inviti alla resa, fece « aprire la porta del Tempio, dove fece incrocciare due Sargenti, due Alabarde con alcuni moschetti armati di baionette ».

(22) *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées par* HENRY ARNAUD, Pinerolo, 1880, Preface, p. 20-21. Cfr. anche MUSTON, *op. cit.*, II. 524-25.

avrebbe proposto di salire sul tetto, di tagliare le travi e di schiacciare il nemico sotto le pesanti ardesie, oppure d'inondare l'edificio con acqua derivata da un vicino canale. Già si era posto mano all'impresa, quando sopravvenne la notte fonda ad interrompere i lavori. I Valdesi, stanchi per la logorante giornata e bisognosi di ristoro, rinviarono al mattino il compimento del loro proposito, e, lasciata una sufficiente guardia intorno al tempio, si ritirarono nelle case per rifocillarsi e prendere riposo.

Ma la notte portò la salvezza al Villevieille. Stremato di forze, decimato di uomini dopo un assalto protrattosi fino alle tre della notte, già vedeva inevitabile la resa per sè e per i suoi, quando improvvisamente gli giunsero gli aiuti.

Il governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, avvertito dai fuggiaschi della grave situazione, in cui si trovava il Villevieille, si affrettò ad inviare in suo soccorso un distaccamento di 200 uomini sotto il comando del sig.r di Vanel, comandante del battaglione De Castres. L'arrivo di questa schiera, che passò a guado il Chisone (23) e che marciava in lunga schiera al lume delle torce e delle lanterne e che forse appariva assai più numerosa di quanto non fosse in realtà, incusse timore ai Valdesi, i quali, credendo che le truppe venissero per sferrare un nuovo assalto e per aprirsi la via su Pramollo, abbandonarono l'accerchiamento del tempio e si ritirarono più in alto nei loro trinceramenti. Così il Villevieille ed i suoi, dopo molte ore di angoscia e di pericolo (24), poterono felicemente ricongiungersi col grosso della truppa ed attestarsi nelle posizioni del giorno precedente. Sopraggiunsero di rincalzo ancora 40 uomini del reggimento di Clérambaut, comandanti dal luogotenente Longueval (25), che il Catinat aveva staccato dal suo esercito accampato alla Perosa, appena avvertito del rischio, che correvano i francesi, ed 80 cavalieri del reggimento di Rossillon, inviati dallo stesso governatore di Pinerolo. Il Longueval, assumendo il comando in nome del Catinat, diede ordine alle truppe di rimanere sulla difensiva, occupando saldamente il borgo ed il tempio, per impedire ai Valdesi qualsiasi incursione verso il piano, e, prese le più rigide precauzioni, affinchè non si ripetessero i fatti incresciosi del giorno precedente, cedette il comando al Villevieille per raggiungere il Catinat in marcia verso la valle di S. Martino. Valdesi e francesi rimasero due giorni di fronte a San Germano senza tentare nè subire alcun assalto (26), finchè i difensori,

---

(23) Cfr. « *Relaz. C* ».

(24) Secondo l'Arnaud, *loc. cit.*, i francesi si sarebbero salvati saltando giù dalle finestre del tempio.

(25) Cfr. « *Relaz. C* » e la lett. del Catinat al ministro Louvois, in data 24 apr. 1686, in Rochas, *op. cit.*, p. 143: « Pour ne point retarder le gros de nostre marche, je laissay M. de Longueval, qui débarrassa fort bien cette affaire-là devant que se retirer et donna ordre à M. de Ville-Vieille, de rentrer dans le poste, qui lui avait esté ordonné ».

(26) La « *Relaz. C* » dice che le truppe francesi restarono a San Germano « fin che il Sig. di Catinat fu entrato in Pramolo », cioè fino al 24 apr.; e l'*Hist.*

temendo di essere presi alle spalle dall'esercito di Catinat, che, come vedremo, dalla Valle di S. Martino era penetrato nel vallone di Pramollo, credettero prudente abbandonare i loro trinceramenti e ritirarsi sulle alture. Ciò rese possibile al Villevieille il congiungimento delle sue truppe con quelle del Catinat e più facile e più breve la via dei rifornimenti. che il generale francese traeva dalla città di Pinerolo.

3. — *Il bilancio delle perdite.*

I fatti di San Germano, che iniziavano la campagna militare, ebbero una larga risonanza e furono variamente divulgati. Soprattutto incerta e contraddittoria rimase la cifra delle perdite subìte dall'una e dall'altra parte Le fonti d'ispirazione sabauda, quasi velatamente compiacendosi dell'umiliazione inflitta dai Valdesi all'orgoglio delle truppe regie in questa prima giornata di guerra, tendono a far apparire assai alte le perdite francesi in morti e feriti (27): mentre le fonti francesi o le tacciono o le confessano in forma evasiva o tendono a sminuirle, ponendole a raffronto con le più forti perdite valdesi (28). Tra tanti dati contrastanti ed a tanta distanza di tempo non è facile dire da che parte stia la verità.

Il Catinat, il più interessato ai fatti, nella sua « Relazione » al ministro Louvois (29), in data 24 aprile 1686, ammette che restarono feriti od uccisi 30 dragoni del reggimento di La Lande e 4 o 5 dei dragoni del reggimento Delfino. Il governatore di Pinerolo, marchese Herleville (30), che seguì molto da vicino i fatti, non precisa il numero dei soldati francesi messi fuori combattimento, limitandosi a dire nella sua « Relazione » allo stesso ministro, che i dragoni nell'assalto dato ai triceramenti valdesi, perdettero « quelque monde », e che durante la ritirata perdettero « du monde » ed ebbero « beaucoup d'officiers

---

de la persécution (p. 16) precisa: « Les Vaudois se remirent alors dans leur retranchement croyant quon les y viendroit attaquer, mais les ennemis s'estant ramassés en plus grand nombre que le jour précédent, se contentèrent de camper hors de la portée du pistolet, sans tirer pendant deux jours de part ni d'autre que quelques coups perdus ».

(27) La « *Relaz. G* » (in Schlitzer, *loc. cit.*, p. 135) dice che « restarono sul campo più di sessanta morti, oltre duecento feriti ». La « *Relaz. N* » dice addirittura che « molti dei più animosi restarono o morti o prigionieri sacrificati al furore de' barbetti, che satollarono la loro crudeltà con le carni di qualche dragone arrostito vivo »!

(28) Così fa la *Relaz. H* (in Rochas, *op. cit.*, p. 154): « Ces deux rencontres qui ont esté chaudes, et dans lesquelles les Français ont souffert quelques pertes d'hommes, ont esté aussi fatales aux religionnaires qui ont apris ce qu'il couste à s'obstiner de résister à des troupes aguerries ».

(29) Già *cit.*, in Rochas, *op. cit.*, p. 142.

(30) Rochas, *op. cit.*, p. 145-147: « *Relation de ce qui s'est passé contre les révoltés de M. le duc de Savoye, envoyée par M. d'Herleville le* 25 *avril* 1686 ».

blessés ». Di fronte alla comprensibile esiguità di perdite confessate dalle fonti francesi stanno le evidenti esagerazioni di alcune fonti valdesi e sabaude, le quali portano le perdite dei soldati francesi, tra morti e feriti, a 500, o, 600 uomini (31), tra cui una quindicina di ufficiali di alto valore. Secondo il ministro Arnaud (32) non si potè mai conoscere esattamente l'entità delle perdite francesi, perchè gli assalitori ebbero cura di far trasportare a Pinerolo i loro morti e feriti. Infatti, sappiamo da altra fonte che più di 50 soldati francesi feriti furono ricoverati nell'ospedale di Pinerolo.

Quanto ai Valdesi le perdite sono altrettanto incerte. Secondo le formali assicurazioni del ministro Arnaud (33), che ebbe viva parte nei fatti di San Germano, i Valdesi non avrebbero avuto che due soli feriti,, colpiti durante l'assalto dato al tempio, dove si era rifugiato il Villevieille, mentre, secondo relazioni di parte cattolica, i ribelli avrebbero avuto 16 uomini sorpresi nel tempio, durante il primo assalto, immediatamente uccisi o impiccati, ed altre sensibili perdite imprecisate durante le azioni della giornata.

L'esiguità delle perdite dei Valdesi è assai attendibile, dato che essi rimasero quasi sempre sulla difensiva e al riparo delle case e dei trinceramenti, e, quando attaccarono, trovarono un nemico volto in fuga disordinata. Non così fu per le truppe francesi, che, nello sferrare i loro assalti, avanzavano allo scoperto, in una gara imprudente di valore e di zelo, presumendo spesso, come raccontano le fonti, di espugnare le forti posizioni valdesi con la semplice spada sguainata. La verità sulle perdite subite dai francesi a San Germano va assai probabilmente ricercata nella cifra totale che alcune relazioni (34), d'ispirazione francese, o contemporanee ai fatti, danno delle perdite regie durante tutta la prima fase della guerra, che, come dicemmo, va dal 21 al 25 aprile, giorno della capitolazione di Angrogna e Pra del Torno. Le relazioni affermano infatti che le perdite francesi in questo breve periodo furono il 208 soldati feriti più parecchi ufficiali e di circa 60 morti. Ora, poichè sappiamo, per concorde testimonianza delle due parti, che l'avanzata del Catinat e del Mélac su Val S. Martino

---

(31) L'*Hist. de la persécution*, *cit.*, p. 15, dà come totale delle perdite francesi 500 uomini tra morti e feriti. Questa cifra è ripetuta dal Muston, *op. cit.*, II, 523 e dal Monastier, *op. cit.*, II, 74. Nel Mutinelli, *op. cit.*, III, 352 si legge che i francesi « furono molto maltrattati, restandovi dei francesi 50 morti e circa 160 feriti. Il duca nella lett. cit. al Senantes, 4 maggio 1686, in loc. cit., afferma, alludendo all'attacco francese contro San Germano: « une bonne part des soldats ont esté tués que blessés ».

(32) Arnaud, *op. cit.*, in *loc. cit.* Lo stesso afferma la *Relaz. F.* (in Jalla, *loc. cit.*): « De' soldati morti e feriti né meno dai riscontri di Pinerolo se n'è potuto ricavar precisa contezza ».

(33) *Loc. cit.*

(34) Ad es. la *Relaz. C*: « Sin a quell'ora (25 apr.) non si contarono tra morti e feriti dalla parte di S. A. che 60 e quasi tutti delle milizie del Mondovì e di Barges... Nelle truppe francesi 208 furono i feriti, oltre qualche Officiale, e li morti 60 in circa ».

e su Pramollo non incontrò che ben scarsa resistenza (35) da parte dei Valdesi e che le perdite esplicitamente confessate dal Catinat si riducono a due o tre uomini appena, dobbiamo dedurre che le perdite di soldati dichiarate dalle Relazioni si riferiscono quasi esclusivamente a quelle subite sotto San Germano.

Mentre così contraddittorie ed incerte sono le cifre, che concernono i soldati francesi posti fuori combattimento, pressoché concordi appaiono invece le fonti riguardo alle perdite degli ufficiali.

Abbiamo l'elenco dei seguenti:

Il sig.r de Béronde, comandante dei dragoni di La Lande, ferito abbastanza gravemente al piede da un colpo di moschetto.

Il marchese di Biron, volontario, ferito, secondo alcuni (36), da due colpi al capo; secondo il Catinat (37), da un colpo di moschetto, che gli trapassò il torace da parte a parte tra il fianco e le costole, ma senza pericolo di morte.

Il marchese di Gontaut (38), cugino del precedente ed anch'esso volontario, ferito leggermente al braccio.

Il sig.r de Guières (alias Desguières o Desguiers), maggiore nel regg.to di Provenza, ferito a morte e deceduto in seguito il 19 aprile.

Il sig.r Chapuy (alias Chapuis), luogotenente dei granatieri di Provenza, ferito leggermente.

Il sig.r di Villevieille, luogotenente del regg.to Limosin, principale protagonista dei fatti, ferito da uno o due colpi di pietra al volto.

---

(35) Lett. del *Catinat* al *duca*, 23 apr. 1686, in A.S.T., 1, *Lett. di Part. C.*, mazzo 46. « J'ay surpris toutes les hauteurs sur les Barbets de manière que le Fort Louis, Riclaret et le Pramol, où je suis campé ce soir, n'ont pas cousté un seul homme ».

(36) Cfr. la *Relaz. I* (De Vizé); *Relaz. K*, in Rochas d'Aiglun, *op. cit.*, p. 146.

(37) *Relaz. H* e Rochas, *op. cit.*, p. 142, lett. del Catinat al Louvois, 24 apr. 1686.

(38) Mutinelli, *op. cit.*, III, 352; lett. del *duca* al marchese *Ferrero* a Parigi, 27 aprile, in A.S.T., 1, *Lett. Ministri Francia*, m. 119. Tra i feriti cita: « il sig. Marchese di Birone, che non è ancora fuori di pericolo, il sr. di Conteau è stato pur anche ferito in un braccio, ma leggiermente. Il sergente maggiore del Reggimento di Provenza è in istato molto dubioso per la ferita riportatane »; lett. del duca al marchese di Senantes, 4 maggio 1586, in *loc. cit.* « Il y a eu dix ou douze officiers qui mort qui blessé, y comprenant Mrs. les Marquis de Biron et de Gonteau volontaires: le premier a été blessé dangereusement, on espère pourtant qu'il en rechapera, le second n'a pas grand mal. Le lieutenant Colonel du Limosin, qui commandait un détachement, c'est fort distingué. Il a esté blessé legèrement... ». Il Catinat, lett. 24 apr. in Rochas D'Aiglun, *op. cit.*, p. 142, parlando dei due ufficiali volontari, marchesi di Biron e di Gontaut, dice: « Ces deux jeunes Messieurs s'emportèrent avec beaucoup de valeur avec les premiers dragons, qui se débandèrent du régiment de Monseigneur (Dauphin) ». Il De Vizé (*Relaz. I*) aggiunge questi particolari: « Ils s'étoient avancez avec six dragons pour reconnaitre un passage. Leur zèle pour la religion et le désir d'acquérir de la gloire ont été cause qu'ils se sont trouvés à cette expédition. Ils estoient allés en Savoye avec Mr. le Marquis d'Urfé envoyé du Roy et ils s'y arrêtèrent sitôt qu'ils eurent apris qu'ils pourroient trouver occasion de se signaler ».

Il sig.r di Mirabal (alias Mirabel), capitano nel regg.to Limosin.
Il sig.r de La Valterie (alias de La Vallisée), capitano dello stesso reggimento.
Il sig.r De Graves, aiuto-maggiore dello stesso reggimento.
Il sig.r de Menonville (alias Menouville), luogotenente nel regg.to Limosin, ferito gravemente all'occhio, mentre difendeva il suo posto di guardia assalito dai Valdesi.
Il Sig.r Duplessis-Beaumazel (alias Plessis-Beaumazel), capitano del regg.to Duplessis-Bellières.
Il sig.r Sénié, capitano nel reggimento di Provenza (alias Seguières).

All'elenco sono da aggiungersi altri quattro o cinque ufficiali, forse di minor credito, dei quali le fonti tacciono il nome.

Il grave smacco iniziale e le sensibili perdite di soldati e di ufficiali subìte nell'attacco di San Germano furono il doloroso bilancio della prima giornata di guerra, bilancio tanto più doloroso ed umiliante per la spavalderia di una truppa, che, sicura per il suo numero, per la sua tattica e per il suo superiore armamento, faceva poco conto (39) di quelle milizie paesane improvvisate, senza guida e male armate.

Di fronte all'insospettata resistenza valdese un senso di inquietudine invase l'animo del Catinat e dei suoi ufficiali, che si apprestavano a sferrare l'assalto alla valle di San Martino, ritenuto il più duro ed il più gravido di incognite. Ma si propagò anche al quartier Generale del duca (40), le cui truppe dovevano l'indomani affrontare lo stesso nemico. Inquieto, Vittorio Amedeo si affrettò ad inviare persone fidate ad assumere informazioni dirette dei fatti a Pinerolo e dal Catinat stesso, e, saputa la ripresa di San Germano e l'eroico comportamento del sig.r di Villevieille, volle personalmente esternargli una parola di lode e di ammirazione per il suo eccezionale valore (41).

---

(39) Lett. del *duca* al marchese *Ferrero*, 27 aprile, già *citata*: « Dal canto de' francesi non ha havuto egual fortuna il loro valore, mentre animati da questi e non credendosi probabilmente d'haver a fare con gente belligera e sperimentata nel maneggio delle armi da fuoco s'aventorono a primi intoppi incontrati nel luogo di S. Germano con pensiere d'impadronirsi de' primi posti, da questi furono respinti con tanto fuoco che è stato di qualche momento il numero di feriti e di morti ».

(40) Il duca nel riferire i fatti di San Germano al marchese Ferrero (lett. 27 apr. già *cit.*) gli raccomandava grande prudenza e discrezione nel parlarne a Corte, supponendo che le relazioni di parte francese avrebbero cercato di sminuire la gravità dello smacco: « Alla vostra prudenza non dobbiamo poi suggerire la discretezza colla quale dovrete contenervi occorrendo di parlare del seguìto alle truppe francesi ». Ed a scanso di ogni sua responsabilità, aggiungeva: « E vi diremo solo ad ogni buon fine che la forma, il luogo e tempo degli attacchi è stato stabilito con notitia e concessione del sr. Ambasciatore e sr. Cattinat. Della forma, colla quale si discorrerà costì del seguìto, havemo caro d'essere informato da voi ».

(41) Dice la *Relaz. F* (G. M. Forni, in Jalla, *loc. cit.*, p. 50): « Trasse la durezza di questo incontro le osservazioni d'ogn'uno, ma molto più il valore dimostratovi dal Sr. della Ville Vieille s'attirò l'encomij più qualificati e S. A. R. accoppiò alle lodi da esso meritate un memoriale degno della sua propria gene-

Il successo di San Germano, se fu titolo di gloria per i combattenti valdesi e potè far loro concepire liete speranze per le ulteriori vicende della guerra, rimase purtroppo effimero e sterile a causa della improvvisa sottomissione e defezione degli abitanti di Val San Martino.

4. — *Le truppe francesi entrano nella Valle di S. Martino e nel vallone di Pramollo.*

Mentre il Villevieille assaliva San Germano, il Catinat col resto delle truppe continuava la sua marcia sulla sponda sinistra del Chisone, in terra francese, senza incontrare ostacoli da parte dei Valdesi e giungeva al borgo della Perosa, dove confluiscono le due valli di San Martino e di Pragelato. Qui sorgeva un castello munito di artiglieria e presidiato da una guarnigione francese, al comando del sig.r di Saint-Pierre.

Lasciate riposare le sue truppe, nel pomeriggio dello stesso giorno 22 aprile, il Catinat riprese l'avanzata, dividendo il suo esercito secondo il piano prestabilito. Staccò una colonna di 1260 uomini, che pose al comando del sig.r di Mélac, brigadiere generale della cavalleria. Componevano questo contingente i reggimenti Dampierre e Clérambaut, rinforzati da 100 dragoni e da 30 « maistres » (42) appiedati del reggimento di cavalleria Rossillon, di guarnigione a Pinerolo.

L'obbiettivo da raggiungere era assai arduo a causa dell'altezza e dell'asprezza dei monti da superare, ancora coperti di neve recente; ma era di grande valore per agevolare al Catinat il forzamento dello stretto passaggio, che introduce nella valle di San Martino e sbarra la strada verso Riclaretto.

Infatti, mentre questi, col resto delle truppe, avrebbe cercato di sorprendere i posti di guardia valdesi scaglionati, a protezione del passo, sul versante destro della valle, il Mélac, passando per Pragelato, valicando la dorsale, che separa quella valle da quella di San Martino, e piombando a ridosso dei reparti valdesi, che si supponevano scaglionati sul fianco sinistro, dalla Bâtie alle Traverse, avrebbe obbligato anche i valdesi, che fronteggiavano il Catinat, a ritirarsi dai loro posti avanzati per non essere presi tra due fuochi.

La manovra fu eseguita dal Mélac con perfetta regolarità e conseguì tanto più facilmente lo scopo, in quanto che i valligiani di San Martino, illudendosi di aver trovato grazie presso il sovrano con la loro tarda sottomissione (43), disorganizzati e disuniti, avevano in parte deposto le armi e, con esse, il loro spirito guerriero; in parte

---

rosità ». Ebbe infatti in dono, come vedremo, un bellissimo cavallo riccamente bardato.

(42) La *Relaz. K* (Rohas, *op. cit.*, p. 147) parla di 30 *maistres* del reggimento di Rossillon; la *Relaz. C* di 60.

(43) Cfr. P, I, cap. XIV, paragr. 5 e cap. XV - Appendice (lett. degli ambasciatori svizzeri).

rallentata la sorveglianza e lasciate insufficientemente guernite le trincee ed i passi accessibili al nemico.

Ordinata la sua colonna, il Mélac nel pomeriggio del 22 aprile varcò il Chisone sul ponte di Pomaretto e costeggiando il torrente sulla sponda destra, alle falde dei monti, risalì la valle di Pragelato fino a Castel del Bosco. Qui si fermò e pernottò.

L'indomani (23 apr.), assai prima che il sole spuntasse, il Mélac riprese la marcia Preceduto da un buon numero di montanari, che, armati di zappe e badili, gli servivano da guide e da guastatori, all'incerto chiarore delle torce e delle lanterne (44), affrontò la salita del Vallone del Selvaggio, affondando nella neve antica e recente, e raggiunse il passo dell'Orso sulla cima della dorsale, che separa la Valle di Pragelato da quella di S. Martino.

Qui trovò alcuni trinceramenti completamente vuoti, perchè i valdesi si erano ritirati durante la notte per il grand freddo ed erano stati prevenuti al mattino dalla marcia notturna del nemico (45): altri scarsamente guerniti di difensori a causa della defezione di buona parte dei valligiani. I trinceramenti, fatti di semplici pietre a secco e zolle, furono facilmente rovesciati i difensori uccisi o costretti alla fuga. Risalendo, senza incontrare resistenza, la cresta della giogaia, il Mélac si portò con le sue truppe sopra il vallone di Bovile: di là iniziò la discesa mettendo a ferro e fuoco ogni villaggio ed ogni casa, compiendo inenarrabili efferatezze contro inermi, donne e fanciulli, decapitando, impiccando e martirizzando quanti venivano sorpresi con le armi alla mano od opponevano resistenza ai suoi esecrabili misfatti (46). Intanto un suo distaccamento (47), assai considerevole, dando la cac-

---

(44) La « *Relaz. C* » dice che il Mélac marciò « per la Valle di Pragelato la più parte del tempo a traverso le nevi, e di notte col favor delle torcie, e fari, e per luoghi sì orridi e pieni di precipizi, che anco gli abitanti del luogo a fatica vi si sarebbero in pieno giorno azardati ».

(45) « *Relaz. C* ». Il Mélac « saccheggiò, ammazzò e bruggiò tutto ciò che trovò nel cammino, e sorprese di spesso l'Inimico, il quale, essendosi ritirato la notte da suoi Forti a causa del gran freddo, e ritornando un poco avanti giorno per farvi le sue guardie, trovò questo luogo occupato da nostri ».

(46) Il Rochas, *op. cit.*, p. 143-44 cerca di attenuare i massacri compiuti dalle truppe francesi, per un naturale spirito di prestigio nazionale, e ritiene esagerato il racconto degli storici valdesi antichi e moderni, che esemplificano, spesso con particolari raccapricciandi, le molte crudeltà e violenze commesse dalle truppe francesi e sabaude. Che il Mélac, in modo particolare, abbia attuato questo barbaro sistema di guerra contro i Valdesi, lo attestano parecchie relazioni d'ispirazione francese. La « *Relaz. C* » dice che il Mélac « saccheggiò, ammazzò e bruggiò tutto ciò che trovò nel cammino »; e la *Relazione* stessa del marchese di *Herleville* (*Relaz. K.*, in Rochas, *op. cit.*, p. 147) dice testualmente: « M. de Mélac... s'est emparé de quantité de postes, qu'il a bruslé, et a tué quantité de ces barbets ».

(47) I particolari dell'azione del Mélac in Val S. Martino si leggono nella « *Relaz. O* ». Secondo l'autore della *Hist. de la Persécution*, p, 16, il brigadiere francese sarebbe stato guidato nella sua marcia da alcuni valdesi stessi, che con questo atto di viltà, sperarono di trovar grazia presso i Francesi. E' probabile che si tratti di valdesi caduti nelle mani dei francesi e da questi obbligati a fare da battistrada.

cia ai superstiti valdesi (48), si inerpicava sulla montagna detta dei « Garnier », spingendosi fino alla Sea del Vallon, montagna che domina i villaggi di S. Martino e di Traverse. Qui il distaccamento si scontrò con una schiera di circa 30 valdesi, i quali cercarono di fare resistenza, accogliendo i francesi con una nutrita scarica di fucileria. Ma i regi ebbero facilmente ragione dei pochi difensori, e, voltili alla fuga, li inseguirono fra rocce e dirupi, finchè le nevi impedirono loro di passare più oltre. Il distaccamento allora ripiegò sulle località dette del Lingard (?) e del Castelletto, segnando anch'esso il suo cammino col bagliore degli incendi e con atti di inaudita crudeltà. Nuovamente riunite, le truppe francesi vennero a pernottare a Villasecca ed ai Chiotti, dove seguirono altre barbare uccisioni di Valdesi, altri incendi, altri saccheggi, senza che il furore dei soldati, lasciati senza disciplina ed avidi di bottino e di violenze, facesse più distinzione fra cattolici e religionari.

Mentre il Mélac compiva con successo la sua manovra di aggiramento, anche il Catinat nel pomeriggio dello stesso giorno 22 aprile, lasciato il borgo della Perosa, attraversava il Chisone in direzione di Pomaretto e si spingeva fin sotto gli avamposti tenuti dai Valdesi a protezione della valle di San Martino (49). Fatti sparare parecchi colpi di cannone dal castello della Perosa per incutere timore al nemico, i dragoni e le fanterie mossero arditamente all'assalto dei primi trinceramenti valdesi inalzati in basso a difesa dei ponti dei Masselli e della Torre, e li occuparono senza forte resistenza. I Valdesi allora si raccolsero nel villaggio e sull'altura degli Anfossi (Enfous), dove tentarono una nuova resistenza, aprendo di là una nutrita sparatoria contro il nemico, che era in forte svantaggio, venendo dal basso. Contro questi ostinati fu mandato un considerevole distaccamento, agli ordini del luogotenente Longueval, reduce da San Germano. Per più di mezz'ora i francesi rinnovarono i loro assalti, senza successo, in mezzo ad un violento fuoco scatenato dall'una e dall'altra parte. Negli assalti rimase gravemente ferito un maresciallo di alloggio del reggimento dei dragoni Dauphin. Già i francesi disperavano di poter sloggiare i Valdesi dalle loro posizioni, quando un animoso soldato, strisciando ventre a terra, tra rocce e cespugli, e sparando ogni tanto qualche misteriosa archibugiata, riuscì ad avvicinarsi talmente alla trin-

---

(48) A detta del Catinat, il Mélac in tutta questa azione non avrebbe avuto che due soli soldati feriti. Cfr. ROCHAS, *op. cit.*, p. 144.

(49) Sull'azione del Catinat in Val San Martino, cfr. specialmente le « *Relazioni C* e *O* » e la lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 24 apr. 1686, in ROCHAS, *op. cit.*, p. 143. Il Catinat riassume brevemente la sua marcia su Riclaretto e Pramollo nella lett. al duca del 23 apr., già *citata*: « Je suis venu le soir du mesme jour (22 apr.) camper sur la montagne, qui me menoit au fort Louis, où il y a seulement eu un mareschal de logis du régiment dauphin blessé grièvement. Je suis parti ce matin (23 apr.) une heure avant jour. Et cette marche a esté faite si heureusement que j'ay surpris touttes les hauteurs sur les Barbets, de manière que le fort Louis, Riclaret et le Pramol, où je suis campé ce soir, n'ont pas cousté un seul homme ».

cea, che uccise uno dei difensori. I Valdesi, non potendo intuire donde provenissero i colpi e temendo di essere ormai circondati da più parti, furono presi da improvviso panico, e, abbandonata la posizione, si diedero alla fuga verso una località più elevata. Il trinceramento fu preso e distrutto.

Un altro centro di resistenza il Catinat incontrò al Clot dei Boulard, al di sopra del Ponte della Perosa. Qui si era trincerata una assai numerosa schiera di Valdesi: ma la loro resistenza fu breve, perchè, sopraffatti dal numero, dovettero riparare anch'essi più in alto. Ricevuti in rinforzo altri manipoli di valligiani, ritornarono poco dopo animosamente alla riscossa, tentando di rioccupare la forte posizione degli Anfossi, poco prima perduta. Ma il Catinat, avvertito, fu pronto ad inviare in soccorso dei suoi altri 40 uomini, che, facendo massa coi primi, rintuzzarono l'impeto dei religionari; ne uccisero alcuni, spogliandoli delle loro armi, ne ferirono parecchi altri, costringendo i rimanenti a darsi alla fuga tra i dirupi del monte.

Sgombrata la via da ogni offesa, il Catinat attraversò colle sue truppe la prateria detta della Chiabriera e venne ad accamparsi al Clot dei Boulards, di fresco conquistato dai suoi. Quivi pernottò, rinviando al domani l'assalto al Forte Luigi. considerato come il più saldo baluardo occupato dai Valdesi a protezione della valle di San Martino.

Era ancora notte, quando il generale francese, eseguendo meticolosamente il piano di guerra, mosse la sua schiera in gran silenzio per sorprendere i difensori del forte. Per raggiungere più facilmente il suo intento, anzichè assalire la posizione dal basso, dove erano particolarmente volte le difese, la fece assalire dall'alto, dopo aver fatto occupare dai suoi soldati le alture soprastanti ed averli animati di grande zelo col marciare con essi, a piedi, tra rocce e dirupi. Così, piombando sul nemico dall'alto e alle spalle, il Catinat ebbe facilmente ragione di ogni resistenza. Con lo stesso sistema furono occupati successivamente parecchi altri trinceramenti e posti di guardia valdesi, senza che le truppe francesi incontrassero una seria resistenza a causa della esiguità dei difensori e della incertezza, che, paralizzando le energie e disunendo i propositi, rendeva troppo impari la lotta. I Valdesi, colti di sorpresa dall'abile manovra francese, perdettero in questi combattimenti 40 o 50 uomini tra morti e feriti, e dovettero lasciare al Catinat libera la via verso Riclaretto, dove egli s'inoltrò, sempre tenendo le alture, per evitare ogni sorpresa, e uccidendo, saccheggiando e bruciando quanto incontrava nella sua marcia.

Attraversò, tra selve e dirupi, la montagna detta «Ciamp di Brun» e giunse ancora di buon mattino al villaggio dell'Albarea, dove aveva cercato rifugio una folla inerme di donne, di vecchi e di fanciulli. Il Catinat, sebbene, al suo dire, non avesse avuti che due soli soldati feriti, lasciò che contro questi infelici si sfogasse la libidine, la sete di sangue e l'avidità di bottino dei suoi soldati. Dall'Albarea il generale salì al colle del Laz-Arà, che divide il vallone di Riclaretto da quello di Pramollo, dopo aver percorso a piedi più di un miglio

coperto di alta neve. Di lassù, volgendosi indietro, potè scorgere con compiacenza tutto il versante opposto della Valle di S. Martino coprirsi progressivamente di colonne di fumo e di bagliori di fiamme: indizio sicuro che anche il Mélac aveva felicemente superati i passi assegnatigli, e scendeva tra incendi e stragi verso il fondo della valle.

La rapida marcia del Catinat e la mancata resistenza degli abitanti di Val S. Martino sorpresero pressochè sguerniti di difensori i deboli trinceramenti, che i Valdesi avevano costruito su queste alture, così che il Catinat, quasi senza colpo ferire e senza ricevere offesa, potè penetrare nel vallone di Pramollo ed accamparsi con le sue truppe nel villaggio della Ruà, dove si rinnovarono le solite scene di sangue, di violenza e di saccheggi (50). La fuga precipitosa degli abitanti aveva lasciate le case piene di grano, di vino e di bestiame. Il più fu predato, il resto dato alle fiamme, mentre i superstiti abitanti si rifugiavano sull'alto dei monti in preda a folle terrore o nell'alpestre villaggio di Peumian, situato sull'altro versante del vallone di Pramollo Gli incendi erano così fittì ed intensi, che gli esploratori, inviati dal duca in Val Perosa a spiare l'andamento dell'azione francese, ritornarono riferendo che « le dessus de Pramol est tout en feu, et que par là on juge que Mr. de Cattinat est deja au sommet de cette montagne (51).

5. — *La capitolazione dei Valdesi di Pramollo e l'eccidio di Pomiano.*

La sera dello stesso giorno, 23 aprile, raggiungeva il Catinat, accampato sulle alture di Pramollo, il Cav. di Moretta, inviatogli dal duca, per avere precisi ragguagli sulla marcia delle truppe francesi e per dare, a sua volta, notizie delle felici operazioni iniziate il mattino stesso dalle colonne ducali operanti in Val Luserna: probabilmente anche per invitarlo a frenare le intemperanze della sua soldatesca e ad evitare inutili distruzioni. Sta il fatto che la sera stessa, dopo il colloquio col cav. di Moretta, il generale francese impartì alle sue truppe l'ordine di sospendere gli incendi, le distruzioni ed i saccheggi: ordine ormai pressochè inutile, dopo che tutto o quasi tutto era stato dilapidato, asportato o dato alle fiamme. Il Catinat, nel colloquio avuto col Moretta e nella lettera consegnatagli per il duca, lamentava di non avere a sua disposizione nessuna guida sicura, che lo informasse dei passi e delle alture ch'egli avrebbe dovuto attraversare per congiungersi con le truppe ducali e confessava di avere qualche

---

(50) Per queste scene di barbarie cfr. *Hist. de la Persécution*, p. 16, e MUSTON, *op. cit.*, II, 526. La « *Relaz. C* » dice: « Queste marchie così ardite e ben concertate costernarono tanto li Ribelli, che la maggior parte non pensò più che a salvarsi con la fuga: essendo però tutti li posti e passi ben guardati con ordine di ammazzarli, ciò seguì di gran numero, avendone fatti anche moltissimi prigioni ».

(51) Lett. di *Bianco di San Secondo* al *duca*, s. d. in A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo*, mazzo 20, n. 1.

apprensione per la marcia del giorno seguente a causa di tre o quattro valloncelli coperti di nevi e di resti di valanghe, ch'egli doveva attraversare per portarsi sui monti che soprastano Pra del Torno. Sperava di poter rimediare, mandando il domani mattina 500 o 600 uomini per riconoscere le strade e per renderle accessibili al grosso delle truppe (52).

Un'altra difficoltà preoccupava il generale: quella del rifornimento rapido e continuo del suo esercito, che non poteva essere rifornito dalla valle di San Martino a causa della lunghezza e della difficoltà della strada. Bisognava ad ogni costo stabilire dirette comunicazioni con Pinerolo attraverso il Vallone di Pramollo; ma i Valdesi tagliavano la strada con la guarnigione che a San Germano bloccava il Villevieille ed i suoi trecento armati e con altri distaccamenti stabiliti in posizioni vantaggiose e nei posti di transito obbligato. Per rimuovere questi ostacoli, il Catinat il 24 aprile mandò il s.r di Mauves (53) con 500 soldati a sorprendere alle spalle i difensori di San Germano, i quali, vistisi presi tra due fuochi ed impotenti a respingere un assalto su due fronti, decisero di ritirarsi, lasciando al nemico libera la via per Pinerolo, e cercarono rifugio, con i superstiti combattenti di Pramollo, nell'alpestre villaggio di Peumian.

Mentre il s.r di Mauves si impadroniva senza resistenza del borgo di San Germano, il Catinat, per parte sua, con un corpo di 500 soldati si avanzava verso il profondo vallone, che separa i due versanti della conca di Pramollo e, trovatolo ancor pieno di neve e dominato dal più alto monte di quella giogaia, non nascondeva la sua perplessità al ministro Louvois, prospettandogli la possibilità che il piano di guerra, antecedentemente concordato, dovesse, per forza maggiore, subire qualche variazione e che si dovesse cercare un'altra via per l'assalto finale, con maggiore sacrificio di vite umane (54).

Lo stesso giorno 24 aprile, alle ore 10 del mattino, giungeva sulle alture del Laz-Arà, percorrendo una strada più a settentrione di quella seguita dal Catinat. anche il brigadiere Mélac. Partito dai Chiotti, dove la sera precedente si era accampato con le sue truppe, risalì, negli incerti albori del mattino, il versante opposto a quello dal quale era disceso, uccidendo, impiccando, saccheggiando ed incendiando tutto ciò che trovava sul suo cammino. La sua barbarie si spinse a tal punto da far marciare nude, alla testa delle sue truppe, parecchie donne e fanciulle, abbandonate in seguito alla libidine ed alla sadica ferocia dei soldati (55).

---

(52) Lett. del *Catinat* al *duca*, già *cit.* (23 apr. 1686).

(53) Così afferma il Catinat nella sua lett. *cit.* del 24 apr. (Rochas, *op. cit.*, p. 144). La « *Relaz. O* » pretende invece che il Catinat stesso « discese da Pramollo e si rese patrone di S. Germano. Indi rimontò a Pramollo ».

(54) Lett. del *Catinat* al *Louvois*, del 24 apr., in *loc. cit.*

(55) *Hist. de la Persécution*, p. 16. La notizia è ripetuta da quasi tutti gli storici valdesi.

Dalla cresta del Laz-Arà il Mélac scese su Pramollo e si congiunse col Catinat per informarlo minutamente dell'esito della sua spedizione e per ricevere nuovi ordini.

Mentre i due generali concordavano tra loro il piano di azione e preparavano ogni cosa per l'assalto del domani, un fatto nuovo si verificava tra gli ultimi combattenti di Pramollo, troppo corrivi anche essi, nella disperazione dell'ora, a prestar fede, contro le solenni ammonizioni di Gianavello, alle infide promesse del nemico.

Narra l'autore della « Histoire de la Persécution des Vaudois » (56) — e il suo racconto può essere in più punti comprovato da documenti di fonte non valdese — che, mentre i superstiti raccolti a Peumian stavano preparando l'ultima disperata resistenza, giunsero alcuni convalligiani, che avevano abiurato e fatto atto di sottomissione al duca di Savoia. Costoro, forse per suggerimento ed insidia del nemico, annunziarono ai difensori di Peumian che i valdesi di Luserna e di Angrogna avevano ormai deposte le armi e fatto atto di sottomissione nelle mani del duca e che il sovrano, dimenticando la loro ribellione, li aveva reintegrati nella sua grazia, ristabilendoli nelle stesse condizioni contemplate dall'editto del 9 aprile e concedendo loro la scelta tra l'abiura e l'esilio Aggiunsero che dipendeva unicamente da loro, se volevano essere completamente sterminati o finire la guerra con una pace clemente e vantaggiosa.

La notizia della resa dei Valdesi di Luserna, che seguiva a così breve spazio quella dei Valdesi della valle di San Martino, trovò facile credito, pur gettando sgomento tra gli ultimi difensori di Pramollo. Vedendosi ormai soli e prossimi ad essere assaliti su due fronti, senza speranza di scampo, perchè le alture erano occupate ormai dal nemico. e preoccupati in pari tempo di salvare con se stessi anche le mogli ed i figlioli, essi decisero di seguire l'esempio degli altri valdesi, di deporre le armi e di rimettersi alla clemenza del sovrano. Mandarono perciò al Catinat alcuni loro deputati, per conoscere le esatte condizioni della resa e per ottenere la sua parola di onore che queste sarebbero state rigorosamente osservate.

Il Catinat, che, come abbiamo veduto, nutriva qualche apprensione per l'assalto del domani, fu pronto ad accogliere la loro offerta di resa, che avrebbe risparmiato ulteriori sacrifici alle sue truppe. Assicurò i deputati che l'intenzione del duca era di perdonare la loro ribellione, purchè deponessero immediatamente le armi, e, sul proprio onore e nel nome del duca, giurò che essi avrebbero avuto salva la vita e avrebbero potuto tranquillamente rientrare nel possesso delle loro case e dei loro beni insieme con le mogli ed i figlioli. E poichè i deputati, memori di altre promesse solennemente giurate e non meno solennemente violate, rispettosamente obbiettavano al comandante che essi non dubitavano della sua parola, ma che temevano che le truppe, risentite per lo smacco e per le perdite subìte a San Germano, voles-

(56) pp. 18-20; Muston, *op. cit.*, II, 527-28.

sero vendicarsi su di loro, una volta deposte le armi, il Catinat protestò e giurò ch'egli prendeva i sottomessi sotto la sua salvaguardia e che essi avrebbero veduto le sue milizie sfilare davanti alle loro case, senza che neppure una gallina venisse toccata.

Ingannati da questi giuramenti, i deputati valdesi fecero solenne atto di sottomissione e di resa a nome proprio e dei compagni. Il generale ritenne presso di sè, come ostaggio, uno dei deputati e rinviò gli altri, ordinando loro di raccogliere tutti i superstiti dispersi e di trovarsi in Peumian la mattina seguente, 25 aprile, per udire le condizioni della pace ed in seguito essere avviati ciascuno alla propria casa.

Mentre i capi valdesi attendevano a radunare le famiglie disperse. il Catinat inviava a Don Gabriele un corriere espresso per annunziargli la capitolazione dei difensori di Pramollo e la sua avanzata per il giorno seguente (25 apr.) verso la cresta della Vaccera, dove doveva avvenire il congiungimento delle truppe francesi e piemontesi (57). Don Gabriele rispose in tutta fretta con un corriere (58), che giunse al Catinat verso le otto di sera del 24 aprile. Il generale sabaudo notificava al Catinat l'avvenuta sottomissione dei Valdesi di Luserna e di Angrogna e lo invitava a portarsi l'indomani sulle alture, che sovrastano Pra del Torno. Il medesimo corriere portava al comandante francese anche una lettera scritta lo stesso giorno dal duca (59), con la quale il sovrano si congratulava col Catinat per i rapidi e felici successi delle sue armi, che avevano pienamente corrisposto alla fiducia, che si aveva nel suo valore e nella sua esperienza, e si augurava che, in conseguenza di essi, fosse notevolmente facilitata la sua marcia verso il luogo fissato per il congiungimento. Inoltre, aderendo ad una richiesta rivoltagli due giorni prima dal Catinat, gli dichiarava di aver disposto per l'invio di alcune guide esperte e sicure, che avrebbe fatto passare dalla parte di Pinerolo.

Il corriere, transitando per Peumian. confermò agli abitanti la sottomissione dei compagni di Luserna e di Angrogna ed assicurò che la pace era ormai fatta. Ciò contribuì a rendere ancor più creduli e fiduciosi i superstiti di Pramollo, che già avevano cominciato a deporre le armi.

Ma la malafede nemica preparava ad essi un orribile tranello!

---

(57) « *Relaz. G* » (in SCHLITZER, *op. cit.*, p. 138.

(58) La « *Relaz. F* » (di *G. M. Forni*, in JALLA, *loc. cit.*, p. 53): « Mandò (24 apr.) il S.r D. Gabriel un Espresso ad intendere della marchia delle truppe francesi et avvisare il S.r di Cattinat, si come quelle della R.A.S. erano gionte al luogo destinato ». « *Relaz. M* »: « D. Gabriel depescha... un exprès à Mons.r De Catinat, qui étoit avec les troupes du Roy dans la Vallée de Pramol pour l'avertir que touttes celles de S.A.R. étoient sur le Bal, où on l'attendoit ».

(59) M. BERNARD, *Mémoires et Correspondance du Mareschal de Catinat*, Parigi, 1819, t. I, p. 29-34: lett. del *duca* al *Catinat*, 23 aprile 1686. Vi è un accenno a questa lettera nella « *Relaz. K* » (in ROCHAS, *op. cit.*, p. 147); « Le mesme jour (24 avril) sur les 5 heures du soir il (Catinat) receut avis de S.A.R. que ces révoltés s'étaient soubmis à Elle, lui marquant de se rendre avec ses troupes vers le Pra-del-Tour, ce qu'il a fait aujourdhui ».

La mattina del 25 aprile, invece del Catinat, si presentava a Peumian un capitano francese, il sig.r De la Pierre, che comandava la guarnigione di Perosa ed era persona ben nota ai Valdesi della valle. Lo accompagnavano parecchi dragoni. Il capitano, riconfermando che la pace era definitivamente fatta, ritirò le armi e fece mettere gli uomini da una parte, le donne ed i fanciulli dall'altra. Poco dopo sopraggiunsero altre truppe, che dicendo di aver ordine di ricondurli alle loro case, fecero incolonnare gli uomini a quattro a quattro e marciare fin sulla Vaccera (60), dove furono dati in consegna a Don Gabriele. Nel frattempo le donne ed i fanciulli, rimasti privi di qualsiasi protezione, erano fatti oggetto di ogni più efferata libidine e barbarie da parte della soldatesca; tutte le case furono saccheggiate, poi incendiate, tutto il paese orrendamente desolato. Poche furono le donne, che poterono sfuggire alle violenze dei soldati, rifugiandosi nelle selve e tra i dirupi. Le altre, che non trovarono orribile morte, furono condotte sulla traccia dei padri e dei mariti, come mandrie di pecore, a Don Gabriele.

Il Catinat non fu presente ai tristi fatti, ma ne fu ugualmente il principale responsabile, perchè, contro patti e giuramenti, lasciò libero sfogo alla ferocia ed alla licenza dei soldati, macchiando di spergiuro la sua fama di valente generale.

6. — *L'esercito francese si congiunge con quello ducale sulla Vaccera.*

Compiuto l'eccidio di Pomiano e stroncata con l'inganno ogni possibilità di resistenza, le truppe francesi ripresero la loro marcia verso la località del Ballo, dove li attendeva Don Gabriele con le truppe piemontesi, attraversando una regione ormai spopolata e devastata, senza incontrare resistenza. Fecero prigionieri altri valdesi, che erravano fra i dirupi, dispersi e senza meta, o che venivano ad implorare salva la vita con la sottomissione. Ma non a tutti fu fatta grazia della vita: a parecchi la resa costò la morte o l'impiccagione. Mentre il Catinat marciava più in basso, fuori delle nevi, il Mélac rastrellava senza pietà le cime dei monti più alti, avventurandosi con una marcia faticosa tra nevi e rocce.

(60) Accenna imprecisamente a questo fatto la « *Relaz. O* »: « Li 25 aprile, partendo Mons.r di Cattinat e sua armata da Pramollo per andar alla Sea d'Angrogna, s'incontrò con 300 e più persone tra homini e giovani, tutti habili alle armi con li officiali che comandavano a S. Germano, quali si vensero render bonamente nelle mani di Mons.r il Generale et esso gl'ha inviati prigionieri a S.A.R. come ha continuato di fare subito che ne haveva alcuni nelle mani. Et in quella parte v'erano ancora vicino a ducento ottanta donne ». Un'altra schiera di 400 persone, resesi a discrezione, fu, sin dal 24 aprile, condotta a Pinerolo scortata da soldati francesi. Consistevano assai probabilmente di valdesi di Val Perosa e di Val S. Martino. Cfr. « *Relaz. G.* », in Schlitzer, *loc. cit.* p. 138 e « *Relaz. K* », in Rochas, *op. cit.*, p. 147, dove si parla di più di 100 valdesi di Val Perosa, arrestati, mentre fuggivano, e consegnati al duca.

Giunte sul Ballo e terminata la prima fase delle operazioni loro assegnate, le truppe francesi si accamparono su quella altura di fronte alle milizie di Don Gabriele, aspettando nuovi ordini dal duca (61).

L'arrivo del Catinat fu immediatamente notificato al duca da Don Gabriele con una brevissima lettera datata dal Ballo il 25 aprile (62) e con l'invio del conte di Bernezzo, al quale Don Gabriele affidava l'incarico d'informare più particolarmente il sovrano sull'operato dei due eserciti. Il Mélac ricevette ordine di scendere dai monti nevosi e di ricongiungersi col restante delle truppe francesi, e le schiere di prigionieri valdesi, condotte da Val San Martino e da Pramollo, vennero fatte proseguire sotto la scorta di dragoni, agli ordini del sig.r di Marolles. Si stabilì che i rifornimenti di pane e di viveri per le truppe regie, invece di essere fatti dalla parte di Val Perosa, fossero invece effettuati dalla Valle di Luserna, che aveva più facili le comunicazioni.

Il bilancio della prima fase delle operazioni militari francesi si chiudeva pertanto con una strepitosa vittoria sul popolo valdese, perchè il piano di guerra concertato col duca, dopo il momentaneo insuccesso di San Germano, si era svolto con perfetta regolarità e senza più incontrare notevole resistenza.

Parecchie centinaia di uomini, donne e fanciulli si erano arresi od erano stati fatti prigionieri, ed un lauto bottino aveva compensato largamente i soldati delle loro fatiche. Dice infatti una « Relazione »: (63) « I soldati hanno fatti ricchi bottini, avendo trovate delle case ben fornite di tutto e fra le altre cose di bestiame e mai gli è mancato pane, vino e carne ». Ma se il bottino fu facile e copioso, tuttavia sensibili furono anche le perdite di vite umane subite dalle

---

(61) La « *Relaz. H* » (in ROCHAS, *op. cit.*, p. 158) così narra il congiungimento dei due eserciti francese e ducale sull'alto della Vaccera: « Le mesme jour du jeudy (25 apr.) M.de Catinat vint joindre de l'autre costé de la montagne du Bal avec ses troupes, celles de M. Dom Gabriel, et dans le mesme temps l'ont vit descendre M. de Mélac du sommet du mont Servin encore couvert de neige avec les troupes qu'il commandait, de sorte que le jeudy 25 l'on se trouva tous dans les endroits que S.A.R. avait ordonné, et sì judicieusement projetté. Le mesme jour monsieur l'ambassadeur de France vint joindre et parler à M. dom Gabriel et M. Catinat, pour aprendre plus positivement de ce dernier ce qui estait arrivé à la première attaque des Français, dont on avait parlé si différemment ».

(62) Il testo della lettera è il seguente: « Altezza Reale, in questo momento viene d'arrivare Monsieur de Catinat, ed ho giudicato mio preciso dovere di porgerne questa parte a V.A.R. riferendomi nel resto a quel tanto il sig.r Conte di Bernezzo esprimerà di viva voce all'A.V.R... Monsieur De Mellac mi ha mandato dire che si trova nelle nevi; gl'ho risposto di discendere, e prendere il posto che stimerà più a proposito e così se n'è ritornato a Monsieur De Catinat. Si manda costì una buona condotta de ugonotti inviati da Monsieur De Catinat, et le donne passano anche, che fa condurre Mons.r di Marolles. Attendo l'honore de' commandi di V.A.R.; a cui piedi m'inchino. Dal Ballo li 25 aprile 1686. Humil.mo Devt.mo et fedel.mo Servitore e suddito D. Gabriel di Savoye. *PS.* Monsieur De Catinat ha rappresentato essere più commodo di fare venire il pane per le sue truppe da queste parti che da altre ». A.S.T.I., *Prov. di Pinerolo*, m. 20, n. 1.

(63) « *Relaz. C* ».

truppe del re durante il breve combattimento. Relazioni di parte francese — come già riferimmo — fanno salire le perdite dell'esercito di Catinat, dal 22 al 25 aprile, a 208 soldati feriti, a 60 soldati morti e ad una ventina di ufficiali feriti, dei quali due o tre morirono per ferite mortali (64).

Dei Valdesi non sappiamo il numero complessivo nè dei morti nè dei feriti. Le fonti d'ispirazione francese o sabauda fanno salire il totale delle perdite valdesi, avvenute in combattimento, a qualche centinaio di morti ed a un numero anche maggiore di feriti. A questi si debbono aggiungere altri, non meno numerosi, che trovarono la morte nei barbari eccidi commessi contro villaggi e contro popolazioni inermi o all'atto stesso della resa. Quanto alle fonti valdesi, queste si limitano a deplorare gli orribili eccidi, senza far cifre, e a ricordare, con particolari, spesso raccapriccianti, singoli atti di violenza e di crudeltà compiuti su donne, vecchi e fanciulli (65).

Le orribili barbarie delle « Pasque Piemontesi » (1655), che furono da taluno credute frutto di fantasia interessata, trovano purtroppo la loro piena conferma nella campagna antivaldese del 1686.

Arturo Pascal

(64) Ibidem.

(65) Per questi atti di barbarie cfr. *Hist. de la Persécution*, pp. 23 e segg.; Muston, *op. cit.*, t. II, p. 526. Il duca si dolse, per mezzo del suo Agente parigino, dei saccheggi e degli incendi, che isterilivano le sue terre per parecchi anni; ma il re impudentemente rispose di non saperne nulla! A.S.T.I., *Lett. Ministri Francia*, m. 119. (Lett. del marchese *Ferrero* al *duca*, 6 maggio 1686).

Il problema del matrimonio nella fede, nella pietà e nella teologia del Valdismo Medioevale

Dalle origini a Chanforan (1173-1532)

Affermare che lo scopo della nostra indagine è: esporre sulla base delle sole notizie contenute nelle fonti originali, siano esse valdesi o cattolico-romane, il genuino pensiero del valdismo ante Chanforan sul problema del matrimonio, significa porre, a ragion veduta dei limiti necessari a garantire l'imparzialità della nostra ricerca. E' nostra precipua intenzione infatti, non indulgere a preoccupazioni di carattere apologetico o polemico, ed escludere a priori quegli excursus che arricchirebbero il contenuto di informazioni utili sì, ma non specifiche e quindi superflue in questa sede.

LE ORIGINI

I valdesi franco piemontesi (*dal* 1173 *alla seconda metà del XIII secolo*)

Il voto di castità che Valdo ed i suoi primi seguaci avevano pronunciato ed osservato nel modo più scrupoloso, non potè sussistere a lungo, una volta mutatasi, con il lento trascorrere degli anni, la fisionomia del movimento. Il convertirsi di intere famiglie o di uno solo dei coniugi il quale in questo caso era costretto a tener segreta la nuova fede, inferì un duro colpo alla esigenza della castità, sì che in qualche regione essa fu limitata soltanto a coloro che dedicarono la loro vita al ministerio itinerante, quando addirittura non rimase nella penombra.

La forzata emigrazione da Lione in seguito alla decretale « ad abolendam » del 1184 (1), e la conseguente forzata convivenza con quegli

---

(1) Lucio III° (Concilio di Verona) in: G. Gonnet, « Enchiridion fontium Valdensium » ed. Claudiana — Torre Pellice, 1958, pp. 50-53.

altri dissidenti, anteriori o coevi che, colpiti da analoghe sanzioni disciplinari vivevano alla macchia e con i quali i Valdesi sono costretti a far causa comune, acuirono i dissensi ed irrigidirono le posizioni favorendo l'affermarsi di due opinioni contrastanti. Gli uni, i « Pauperes de Lugduno » o Valdesi francesi, insistono sulla necessità del celibato e della castità e vietano il matrimonio ai propri adepti, gli altri, i «Pauperes Lombardi» o Valdesi italiani, avendo accettato dalla eredità degli Umiliati l'organizzazione comunitaria a tipo monastico delle cooperative operaie, difendono il vincolo coniugale quale base e garanzia delle proprie « congregationes laborantium ».

La scissione del 1205, causata dai Valdesi lombardi che, per motivi di carattere amministrativo e dottrinario si sottrassero alla autorità di Valdo organizzandosi sotto la guida di un certo Giovanni da Ronco « qui eorum erat ancianus et ipse erat idiota absque litteris » (2), aggravò e sanzionò uno stato di fatto che avrebbe potuto essere risolto diversamente.

Sebbene l'unica fonte cattolica anteriore al 1218 che si sofferma su questo argomento dichiari in modo generico ed indiretto che i « Xabatati » (3) si gloriano della loro castità (4), tuttavia in seno ai due gruppi Valdesi alcuni problemi molto scabrosi restano ancora insoluti, ad esempio quello della compatibilità o meno tra lo stato matrimoniale legittimo dei coniugi convertiti ed i principi del movimento, e quello della eventuale legittimità del divorzio quando motivi spirituali o prettamente umani rendevano instabile e precaria la armonia della vita coniugale. Questi problemi che da parte cattolica erano già stati risolti con la proclamazione della indissolubilità del vincolo matrimoniale per quanto riguarda i laici e con la istituzione del celibato obbligatorio per quanto riguarda il clero (5), erano stati pure superati dai catari i quali, considerando la materia e la carne come creazioni demoniache, non solo imponevano ai « perfetti » la immediata separazione anche contro la volontà dell'altro coniuge, ma opponevano addirittura un netto rifiuto a qualsiasi forma di unione sessuale anche nei legittimi limiti del matrimonio; inoltre, in conseguenza della dottrina della metempsicosi da essi professata, giungevano al punto da consigliare l'aborto o addirittura l'infanticidio pur di impedire la procreazione ed accelerare il lento processo di libera-

(2) S. Burci: « Liber supra Stella » in: J. Döllinger: « Beiträge zur Sektengeschischte des Mittelalters », München 1890, vol. 2°, p. 64; cfr. anche Ilarino da Milano O. P.: « Il Liber supra Stella del piacentino Salvo Burci... », in: « Aevum » N. XIX (1945), pp. 316-317.

(3) Soprannome dato ai Valdesi e derivante dai sandali di foggia strana da essi calzati.

(4) Eberardo di Bethune: « Antihaeresis liber » (1210-1212), cap. XXV in: Maxima Biblioteca. Veterum Patrum... Lugduni 1677, vol. XXIV, p. 1574 d. Cfr. anche G. Gonnet: « Enchiridion... », p. 150.

(5) Concilium Illiberitanum (tra il 300 ed il 306) can. 9: « De indissolubilitate matrimonii » in: Denzinger: « Enchiridion Symbolorum... », n. 52 a. Cfr. anche i nn. 88 a, 250, 301, 395, e segg., 427, 702, etc. — Canone 27: « De coelibatu clericorum » ibid. n. 52b-c. Cfr. anche i nn. 89, 301, 360, 979 e segg., 1774, etc.

zione della luce dalle tenebre della prigione materiale (6). Gli altri movimenti non si pongono in modo esplicito tali quesiti e, o si limitano alle proteste dei pochi predicatori itineranti, o si organizzano in comunità laiche che generalmente esauriscono il proprio messaggio nella invettiva contro il lusso e la corruzione del clero.

Tra queste due soluzioni si dibattono i Valdesi: essi non possono accettare il rigorismo e le motivazioni catare nè distinguere con la chiesa di Roma tra laici e clero in quanto rivendicano il sacerdozio universale. Ma, pur nella poco edificante situazione di crisi interna che divideva gli animi, non si era spento lo spirito di conciliazione che animava i più e, nel 1217, Valdo era già morto, i due rettori della comunità lionese, Petrus de Relana e Berengarius de Aquaviva, tentarono di promuovere uno scambio di idee per chiarire i dissensi e raggiungere la pace. Il colloquio avvenne presso Bergamo nel maggio del 1218, ed il problema del matrimonio è, tra gli altri, posto all'ordine del giorno.

Gli italiani propongono ai francesi di esaminare il problema della separazione precisando il loro parere nei termini seguenti: « crediamo che nessuno debba separare coloro che sono legittimamente sposati a meno che non si tratti di fornicazione o vi sia il consenso di ambedue gli interessati » (7). Questa dichiarazione, ben precisa nella forma quanto nella sostanza, se da una parte appare oscura data la esiguità delle testimonianze riguardo ai precedenti che possono averla suggerita, ci induce però a pensare che qualche inconveniente doveva essersi verificato nella interpretazione del precetto evangelico della castità. Nulla quindi ci impedisce di concordare con quegli studiosi i quali avanzano l'ipotesi che le parole in questione fossero dirette contro alcuni fratelli francesi o italiani che avevano oltrepassato i limiti della carità cristiana ed avevano imposto la separazione ai neofiti coniugati anche quando nessun motivo d'onore lo richiedeva nè alcun desiderio dei coniugi lo consigliava. Questa è una delle prime conclusioni che ci è permesso trarre già fin dal principio della nostra indagine. Al dovere coniugale si era sovrapposta l'esigenza della castità intesa secondo la teologia cattolico romana, quale condizione indispensabile per una totale consacrazione al Signore. Ma tale esigenza, dovuta ad un eccesso di ascetismo di sapore cenobitico monastico non trova consenziente la maggior parte dei Valdesi sia lionesi che lombardi (8), e la risposta dei fratelli francesi, sensibili alle peri-

---

(6) Rainerio Sacconi: « Summa... », p. 48 a, citato in F. Tocco: « L'eresia nel Medio Evo », Firenze 1884, pag. 90, nota 1; cfr. anche p. 148. R. Morghen: « L'eresia nel Medio Evo » in: « Medioevo Cristiano » (dello stesso autore), Bari 1951, p. 247 e segg. — R. Manselli: « Per la storia dell'eresia nel secolo XII », in: « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il M. E. » n. 67 (1955), p. 251.

(7) « Credimus legitime coniugatos nisi ob fornicacionis causa aut utriusque consensu neminem debere separare ». Rescriptum par. 9 in: Em. Comba: « Storia della Riforma in Italia... », vol. I, Firenze 1881, pp. 541-550.

(8) Ci sembra però che il Montet (« Histoire léttéraire des Vaudois », Paris Fischbacher 1885, p. 110) esageri un poco quando generalizza questi casi spora-

colose conseguenze di un irrigidimento fanatico, suona plauso ed approvazione. La dichiarazione italiana è accettata e nello stesso tempo precisata: è giusto infatti, pur nel riconoscimento della santità del vincolo matrimoniale legittimamente contratto, concedere la facoltà di separarsi ai coniugi: a) quando ambedue spontaneamente lo desiderano, b) quando l'infedeltà di uno di essi abbia ormai di fatto infranto quel vincolo: però al fine di evitare abusi e decisioni unilaterali, è bene che sia la comunità nel suo insieme a giudicare della utilità di tali decisioni (9).

L'accordo, raggiunto nei termini citati, pone alle esagerazioni spiritualistiche, degli argini solidi, ma non indistruttibili. Sono infatti le fonti stesse, posteriori di qualche decennio appena al Rescriptum, che ci rendono attenti al radicale ed inatteso mutamento di posizioni verificatosi. Se a Bergamo i francesi avevano concordato con il parere degli italiani accettandone le proposte miranti a salvaguardare dagli abusi i legami coniugali, proprio i valdesi lombardi ora esagerano e, dimentichi dell'accordo raggiunto e delle primitive affermazioni, si dichiarano propensi a propugnare il celibato inducendo, con la coercizione, i coniugi convertiti alla separazione, anche contro la volontà di uno di essi.

Il problema si sposta dal campo della compatibilità o meno del matrimonio con la consacrazione al Signore, ed è posto in termini soteriologici inusitati con una audacia sorprendente: « nullus possit salvari,... reddendo carnale debitum in matrimonio » (10). Per essi quindi la rinunzia alla « copula carnale » è condicio sine qua non per essere salvati. Il lettore non potrà certo stupirsi se un sì improvviso ed inatteso mutamento di posizioni fu aspramente criticato da un autore cattolico dell'epoca, il Burci, il quale fa osservare che i poveri lombardi « se da una parte non intendevano abbandonare nè case, nè campi contro il precetto della povertà assoluta voluto ed osservato dai loro confratelli francesi, dall'altra rimangono esageratamente attaccati al consiglio evangelico spingendo i coniugi a separarsi anche senza « un previo e mutuo consenso » (11) per praticare il celibato da loro considerato come una delle forme principali della vita di rinunzia, come una autentica opera buona » (12).

---

dici, che evidentemente si erano verificati, ma di cui non abbiamo però nessuna traccia nè testimonianza sicura anteriore al 1218, e ne trae la conclusione che il Valdismo primitivo era un movimento a carattere fortemente ascetico e quindi inconsciamente cattolico-romano.

(9) « De matrimonio dicimus legitimo, quod non solvatur, nisi per voluntatem utriusque, nisi occasio iuxta intervenerit secundum quod communi videtur » (Rescriptum par. 12). Cfr. anche Em. Comba: « Histoire des Vaudois », Première partie, 1901, pp. 122-123.

(10) S. Pietro Martire: « Summa contra hereticos » 1235-1240 Fo 121 rb; ediz. T. Kaeppli in: « Archivium Fratrum Praedicatorum » XVII (1947), p. 333. L'Autore aggiunge: « in hunc... errorem a paucis temporibus ceciderunt ».

(11) Si confrontino le precisazioni del colloquio presso Bergamo.

(12) G. Gonnet: « Salvo Burci ed il suo Liber supra Stella », in: Bollettino della Società di Studi Valdesi, n. 82 (1944), p. 41.

Il Padre Ilarino da Milano, studiando il testo del Burci (13) fa notare però che nulla ci autorizza a credere che i valdesi francesi la pensassero diversamente, ed è strano infatti che un testo redatto verso il 1250, cioè qualche decennio dopo quello del Burci e di S. Pietro Martire, ma che si riferisce alla situazione del Valdismo immediatamente post-Bergamo, si esprima esplicitamente in favore della separazione matrimoniale. Si tratta della testimonianza di Stefano di Borbone secondo la quale i Valdesi francesi avrebbero sostenuto: « quod uxor potest a viro recedere eo invito et eo converso, et sequi eorum societatem, vel viam continentiae » (14).

In questo atteggiamento franco-italiano di ritorno all'ideale primitivo della castità, strano almeno nel valdismo lombardo, non tutto però era chiaro e, mentre da quelle fonti i Valdesi sembrano presentarsi alla ribalta della storia dell'eresia medioevale quali campioni dell'ideale celibatario, l'anonimo autore del XXI cap. dell'Opusculum di Ermengaudo di S. Gilles, dopo aver testimoniato in favore dei Valdesi affermando che essi avevano fatto a Dio voto di castità, « voverunt Deo castitatem », aggiunge: « et faciunt in contrarium » (15) Se si vuol prestar fede alla numerosa serie di casi scandalosi elencati nel testo, si deve concludere che in pratica la tanto decantata castità non aveva lasciata neppure l'ombra più vaga in quei pochi Valdesi che hanno fornito all'anonimo scrittore il materiale base per la composizione del capitolo in questione. E' evidente però che si tratta di uno sporadico caso di sincretismo cataro-valdese che deve essere datato alla metà del XIII sec. circa.

LA DIASPORA TEDESCA *(Alsazia, Svizzera, Baveria, Pomerania, Brandeburgo, Boemia e Polonia).*

I legittimi rapporti coniugali che presso i Valdesi italiani erano stati spesso sacrificati all'ideale della castità e del celibato, non godono di eccessiva stima neppure presso le comunità valdesi disperse nei territori dell'antica Germania. Come nelle comunità italiane, anche in quelle tedesche, la situazione non è troppo chiara, anzi presenta gli aspetti contraddittori di un rigido ascetismo e di un eccessivo libertinismo. E' fuor di dubbio che le posizioni assunte dai Valdesi dinnanzi ai problemi inerenti all'etica coniugale e sessuale in genere, sono dovuti parte alle idee propugnate dai rigoristi italiani emigrati in

(13) « Il Liber supra Stella » ed. cit. nella nota 2, p. 114.

(14) Stefano di Borbone: « Tractatus de diversis materiis praedicabilibus » (ovvero « De septem doni Sancti Spiritus) 1250 edito in: Du Plessis D'Argentré: « Collectio judiciorum de novis erroribus... » tomus primus... Lutetiae Parisiorum apud Lambertum Coffin, 1724; p. 89, c. 2.

(15) Cfr. G. Gonnet in: « Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses ». Strasbourg n. 3 (1953), pp. 253-254. Cfr. anche R. Manselli (cit. nella nota 6), pp. 253-264; G. Gonnet: « Enchiridion... », p. 153-157.

quelle regioni (16), parte all'influsso del catarismo (17). Le prime testimonianze che si pongono al nostro esame si esprimono in favore di quella eccessiva esaltazione del celibato e della più austera castità. « Casti etiam sunt, maximae Leonistae » afferma lo pseudo Rainerio o Anonimo di Passau (18), per precisare che la preoccupazione dominante nel campo dell'etica sessuale era l'esigenza di una vita casta. In tale atmosfera di ascetismo religioso deve essere intesa anche la ormai ben nota frase di Davide d'Augsburg: « matrimonium esse fornicationem juratam, nisi continenter vivant » (19). Il matrimonio in sè, inteso come unione completa di due esseri non è condannato, ma soltanto impoverito, di esso si mantiene il vincolo spirituale a danno e con esclusione della copula carnale sacrificata all'ideale della continenza, considerato, e quì i nostri sono coerenti sia con il pensiero cattolico-romano sia con alcune idee del catarismo rigorista di gran lunga superiore. Questa subordinazione della carne allo spirito, per usare termini dualistici più che cristiani, si concretizza in due atteggiamenti specifici che, investendo dell'etica matrimoniale i due problemi ben distinti: a) quello dell'indissolubilità del coniugio, b) quello dello scopo primario del matrimonio, degenerano in qualche eccesso.

---

(16) Crediamo infatti che i primi componenti delle comunità valdesi tedesche siano stati i seguaci di quel Giovanni da Ronco che nelle sue polemiche del 1205 aveva cagionato la scissione del Valdismo primitivo. E' significativo infatti il nome dato da qualche fonte ai Valdesi tedeschi: « Runcarii » (Cfr. A. De Stefano: « Riformatori ed eretici nel M. E. », Palermo-Ciuni 1938, p. 300 ss. — G. Volpe: « Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana », Vallecchi - Firenze 1922, p. 190). Il legame dottrinario fra il Valdismo tedesco e quello italiano è d'altra parte inequivocabilmente attestato da numerose fonti, ed in modo schematico e particolare da una « Summa de haeresibus » nella quale sono elencate le dottrine dei Rucarii (ed. Döllinger, op. cit., 2°, pp. 227-230). Queste considerazioni ci inducono a vagliare attentamente l'affermazione di S. Runcimann che nella sua opera: « Le manichéisme médieval », p. 170, trattando dei Runcarii ci informa che « ce nom fut appliqué en allemagne à une secte cathare du XIII siècle ». A meno che non si voglia supporre che i Runcarii veri e propri finirono per staccarsi dai Valdesi per organizzarsi in comunità scismatiche professanti le peculiari dottrine del catarismo, questa affermazione del Runcimann che si fonda soltanto su di una citazione tratta dalla « Legge contro gli eretici » di Federico II, (cit. in Mansi: « Concilia », vol. XXII, p. 590) ci pare in un certo senso errata. In un certo senso soltanto però, perchè, date le numerose deviazioni catareggianti che si riscontrano nel bagaglio dottrinario del Valdismo tedesco, può essere stato commesso un errore definendo « catari » i « Runcarii » o definendo « Runcarii » o « Runcaroli » qualche gruppo di catari. In una legge comminante condanne contro gli eretici in generale, non si può pretendere una precisione scientifica.

(17) Cfr. F. Tocco: « L'eresia nel M. E. » ed. cit. p. 149 s.

(18) Pseudo Rainerio: « Liber contra Waldenses hereticos » (1266-1270) in: Maxima Bibliotheca Veterum Patrum... Lugduni 1677 tomo XXV, p. 272 g.

(19) Davide di Augsburg O.F.M.: « Tractatus de Inquisitione haereticorum » (1270-1274) ed. in: Martene-Durand: « Thesaurus novus anecdotorum seu collectio monumentorum... » Lutetiae Parisiorum, Delaulne 1717, vol. 5°, col. 1779e. (Nella edizione del Martene-Durand, il titolo dell'opera dello Pseudo Rainerio è: « Tractatus de haeresi Pauperum de Lugduno, autore Yvonetus »).

Innanzi tutto la pratica della separazione: i neofiti « coniuges si quas ante habuerunt relinquunt » senza preccuparsi del parere del legittimo consorte (20).Superati i limiti ragionevoli e gli accordi della conferenza presso Bergamo, si giunge così alle conseguenze estreme di quell'irrigidimento ascetico che, sorto in territorio italiano ora sfocia nelle comunità tedesche in una aperta rivalutazione del matrimonio spirituale di cui, con ogni probabilità, è parola nel discusso brano di I° Corinzi 7: 36-38 (21) In questo senso la separazione di cui è parola nel nostro documento ci pare debba intendersi non come abbandono del tetto coniugale, bensì come casta convivenza nella assoluta astensione da ogni rapporto sessuale. Ma la continenza, generalmente imposta anche contro la volontà di uno dei due coniugi, non fu rispettata da tutti e di ciò ci informa lo Pseudo Rainerio riferendo sull'atteggiamento moderato di un gruppo che sostiene una tesi di mezzo tra le decisioni del 1218 e le esagerazioni degli estremisti. Secondo gli appartenenti a questo gruppo, i coniugi possono adempiere ai propri doveri e soddisfare i propri legittimi desideri ad una sola condizione: generare figli. Peccano mortalmente infatti: « si absque spe prolis conveniunt » (22). Matrimonio quindi permesso e rivalutato in tutta la sua completezza, ma sottoposto ad un fine specifico: la procreazione.

Questo fatto, a nostro avviso, testimonia di un ritorno all'ortodossia medioevale ed esula dall'atmosfera di fervore religioso che probabilmente era stata creata dall'ascetismo neomanicheo patrocinato dai « perfetti » catari in molte regioni dei territori germanici. Abbiamo affermato che questa subordinazione del matrimonio alla procreazione può essere considerata un ritorno alle posizioni della teologia medioevale; infatti il « Decretum Gratiani ed il IV Liber Sententiarum di Pietro Lombardo affermano esplicitamente essere due gli scopi del matrimonio: a) la procreazione e l'educazione della prole; b) un rimedio alla concupiscenza carnale; ed a questi due principi fa rinvio l'ordinamento giuridico Valdese giacchè per esso il primo scopo è appunto la procreazione e l'educazione della prole » (23). Questa affermazione del Soggin però deve essere accettata « cum grano salis » in quanto non tiene sufficientemente conto del vario e contrastante materiale offerto dal contesto delle fonti. Indubbiamento v'è qualche cosa

(20) Davide di Augsburg: « Tractatus » ed. cit. vol. 5°, col. 1781b. I Valdesi affermano che: « quilibet potest dimittere uxorem suam et sequi eos, ipsa invita, et e contrario » (ibid.).

(21) Si confronti il testo greco di questi versetti (che nella Riveduta è stato tradotto in modo non del tutto letterale), e particolarmente le parole: *parthénon autoù, e. gaméitosan.*

(22) Pseudo Rainerio: « Liber... », p. 265 f. Questo testo è confermato da un'altra fonte anonima nella quale si afferma: « dicunt (i Valdesi) quod omnis coitus cum legitima sit mortale peccatum, nisi fiat spe prolis. Item separant virum ab uxore legitima, et econtra, contradicentes tali contradictione, si velint intrare sectam ipsorum » (Quattuor dicuntur secte hereticorum » I° Waldenses, edito in: J. Döllinger op. cit. II°, p. 300).

(23) J. A. Soggin: « Il matrimonio presso i Valdesi prima della Riforma », 1170-1532. Tesi di licenza teologica - Roma - Facoltà Valdese di Teologia, p. 19.

di vero nelle sue parole, ma si tratta solo dell'opinione di un gruppo particolare di Valdesi, non garantita per altro dalla unanimità dei consensi. Questi Valdesi infatti da una parte rivendicano la legittimità della unione coniugale « spe prolis » in opposizione al catarismo, dall'altra oppongono proprio questa rivendicazione contro lo stesso fronte cattolico-romano, al quale in questo caso specifico rimproverano di avere interdetto il matrimonio agli ecclesiastici e di avere elaborato un complesso meccanismo di impedimenti tra cui non ultimi quelli dell'ordine e della consanguineità carnale e spirituale (24).

Da quanto abbiamo esposto fino ad ora risulta evidente che il matrimonio è rispettato ed onorato; e se qualche volta viene sciolto, ciò non è dovuto a motivi di incontinenza bensì ad un eccessivo rigorismo religioso. Strane appaiono quindi nel contesto di questo processo di ascesa verso l'ideale della castità, le testimonianze di alcuni documenti secondo cui in seno alle comunità Valdesi sarebbe regnata la più assoluta e sconcertante libertà di costumi, e più strano ancora è il fatto che proprio Davide d'Augsburg, dopo aver detto che per i Valdesi il matrimonio è « fornicationem juratam » se i coniugi non vivono castamente, aggiunge: « quaslibet alias immunditias magis licitas dicunt quam copulam coniugalem. Continentiam laudant, sed urente libidine concedunt ei satisfieri quocumque modo turpi exponentes illud apostolicum — melius est nubere quam uri — quod melius sit quolibet actu turpi libidini satisfacere quam intus in corde tentari. Sed hoc valde tenent occultum ne vilescant » (25). Osserviamo innanzi tutto che questo rifiuto assoluto della copula coniugale pur entro i limiti consentiti dal matrimonio, ci porta in pieno ambiente cataro e ci rende attenti al fatto che, oltre ai due atteggiamenti precisi se pur contraddittorii cioè: separazione coniugale o subordinazione dell'unione coniugale alla procreazione, esisteva una terza corrente di pensiero alla quale appartenevano dei libertini viventi in una atmosfera di pieno sin-

(24) « ...item compaternitatem nihil reputant. Item gradus affinitatis et consanguineitatis carnalis et spiritualis, quos Ecclesia instituit: et impedimenta ordinis, et publicae onestatis, et Ecclesiae vetitum spernunt. Item quod foemina post partum egeat benedictione et introductione. Item quod Ecclesia erraverit dicunt, matrimonium clericis prohibendo, cum etiam Orientales contrahant ». Pseudo Rainerio: « Liber... », p. 265 f.

(25) Traduciamo il testo che, per la sua importanza, abbiamo preferito citare nella sua forma latina: « (I vald.) dicono che qualsivoglia altro atto vergognoso (immunditia) sia più lecito che la copula coniugale. Lodano (tuttavia) la continenza, ma quando arde la libidine permettono di soddisfarla in qualsiasi modo per turpe che sia, citando il passo apostolico — è meglio sposarsi che ardere — perchè è meglio soddisfare la libidine con un qualsivoglia atto turpe che essere tentati intimamente nel cuore. Ma tengono segreti questi pensieri con ogni cura, affinchè non abbiano a vergognarsi ». Davide di Augsburg: « Tractatus... » ed. cit., vol. 5°, col. 1779 e.

Cfr. anche Pseudo Rainerio: « Liber... » ed. cit. loc. cit. Lo stesso testo, copiato evidentemente dall'originale di Davide, trovasi anche nell'opera di Coussord Claude: « Valdenses ac quorundam aliorum errores praecipuas... ». Parisiis apud Thomam Richardum, 1548 f. 41 cap. 11. (Di quest'opera può essere consultata una delle rarissime copie che trovasi alla Biblioteca Apostolica Vaticana - R.I.V. 1650).

cretismo cataro-valdese. I catari infatti credono che il matrimonio legittimo sia di per se stesso un adulterio anzi un'opera diabolica, una conseguenza del regno delle tenebre, una perpetuazione del peccato originale da essi inteso come simbolo della unione di Eva con il serpente; ed affermano inoltre che la procreazione impedisce la liberazione della luce dalla prigionia della materia, costringendo anime a soggiornare, ancora schiave, in nuovi corpi. Ma il confronto tra i Catari e questa corrente di libertini valdesi, può essere condotto fin nei minimi particolari. I Valdesi di cui parla Davide affermano che: « urente libidine » all'uomo è concesso di placarla con il soddisfacimento « ei satisfieri », servendosi di qualsivoglia espediente per turpe che sia « quocumque modo turpi », perchè ogni altra « immunditia » o atto turpe è meno grave, o almeno più lecito « magis licitas » del rapporto matrimoniale, e citano a sostegno delle loro convinzioni il famoso inciso apostolico: « è meglio sposarsi che ardere ». Ascoltiamo ora i Catari: la loro opinione comune è che il matrimonio carnale fu sempre un peccato, essi ammettevano infatti soltanto il matrimonio casto, spirituale sul tipo di quello di Cristo con la Chiesa, ed insegnavano « quod non punietur quis gravius in futuro propter adulterium vel incestum quam propter legitimum coniugium » (26).

Da ciò risulta evidente a nostro avviso, e non scorgiamo altra possibilità di interpretazioni di tali esplicite espressioni che per i Catari il matrimonio non solo è un peccato grave alla pari dell'incesto e dell'adulterio, ma anzi « in futuro », cioè nell'oltretomba, colui che ha contratto matrimonio è passibile delle stesse pene e degli stessi tormenti comminati contro gli incestuosi e gli adulteri. Inoltre in tale contesto cataro, tra lo sposarsi ed il commettere uno dei già citati peccati di incontinenza non v'è differenza alcuna.

Ora, nei Valdesi di cui è parola nel testo di Davide d'Augsburg, il famoso inciso dell'apostolo Paolo: « melius est nubere quam uri » è citato in un contesto di evidente rimembranza catara, nulla quindi ci impedisce di opinare che in questo caso il « nubere » sia posto sullo stesso piano delle parole che precedono e di quelle che seguono ed in cui è permesso sebbene come rimedio ad un male peggiore, « intus in corde tentari », il più assoluto libertinismo. Quindi se questa testimonianza di Davide d'Ausburg, confermata come abbiamo precisato anche dallo Pseudo Rainerio, e ripresa come vedremo da altri testi posteriori, non è soltanto frutto della fantasia degli autori cattolici o di qualche bugiardo delatore, dobbiamo concludere che almeno un gruppo di Valdesi, in qualche particolare regione della Germania, già alla fine del XIII secolo, contraddicendo alla morigerata e casta condotta dei propri correligionari, praticava un eccessivo libertinismo,

---

(26) Rainerio Sacconi: « Summa de Catharis et Leonistis, seu Pauperibus de Lugduno », 1250 - ed. in: Du Plessis D'Argentrè: op. cit. tomo I°, p. 48a. Cfr. anche J. A. Soggin: tesi cit. pp. 17-18. F. Tocco: « L'eresia nel M. E. », p. 90.

la cui origine deve ricercarsi nelle speculazioni del neomanicheismo coevo.

Da quanto abbiamo esposto, è evidente che malgrado ogni nostro sforzo di comprensione ci sembra oltremodo difficile accettare l'ipotesi del Prof. G. Gonnet secondo cui le parole « melius est nubere quam uri » devono essere intese piuttosto nel senso di una sana mitigazione del pensiero di quei rigoristi che optavano per la separazione dei coniugi. Il Gonnet afferma infatti: « che l'osservanza dei precetti evangelici presso i vari gruppi Valdesi è mitigata su questo punto da un sano realismo di cui è merito di un inquisitore Bernardo Guy, l'averne rintracciato il motivo ispiratore nel famoso inciso polemico — melius est nubere quam uri — » (27). Saremmo ben lieti che la ipotesi del Prof. Gonnet trovasse una valida difesa, ma purtroppo possiamo e dobbiamo precisare che il brano in questione contenente le parole paoliniche, che il Gonnet trae dalla « Practica » del Guy, oltre ad essere di mezzo secolo circa posteriore a quello di Davide è letteralmente identico ad esso, e che sia stato trascritto dal « Tractatus » non v'è dubbio. E noto infatti che la « Practica » è una esposizione dottrinaria sistematica in cui il Guy, inquisitore a Tolosa, si prefigge di fare il punto sulle varie teorie ereticali del XIV secolo per offrirne un quadro coerente, ed a questo scopo non si fa scrupolo di servirsi di testi anteriori attingendo in particolar modo al « Tractatus » di Davide di Augsburg, per completare il bagaglio delle proprie informazioni, incomplete di certo, sebbene raccolte dalla viva voce di un centinaio di inquisiti negli anni tra il 1317 ed il 1322 e di cui si trova ampia esposizione nel « Registro inquisitoriale » redatto dal Guy medesimo prima della « Practica » stessa. Si noti inoltre che il brano di Davide, oltre ad essere citato nella « Practica » si trova, sebbene non letteralmente, negli Atti della Inquisizione di Carcassona anche più tardivi. In conseguenza di ciò, dato il sincretismo cataro-valdese realmente esistente ed ampiamente documentato dai testi, e trattandosi dello stesso testo inserito nel medesimo contesto, le parole « melius est nubere quam uri », ci pare debbano essere intese sia in Davide di Augsburg che in Bernardo Guy, che in questo caso pur trattando dei Valdesi della Francia meridionale si riferisce in fondo agli stessi Valdesi di Davide, nel senso da noi sopra esposto e cioè nel senso di un permesso o meglio di una concessione a soddisfare i propri desideri sessuali per mezzo del matrimonio o di altri atti illeciti nei casi limite (urente libidine) secondo gli insegnamenti e le speculazioni di quei Catari che facevano delle unioni lecite e di quelle illecite, medesimo fascio. La maggior parte dei Valdesi però, sia detto ad onor del vero, non condivide questa opinione dei libertini tedeschi ma ritiene il matrimonio una buona istituzione divina contro la concupiscenza carnale.

---

(27) Cfr. Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 82 (1944), pp.41-42.

L'opinione di coloro che consideravano i rapporti coniugali come un atto subordinato alla « spe prolis » o addirittura riducevano i doveri coniugali ad una casta convivenza, più platonica che cristiana, nel senso in cui essa è intesa in Efesini 5: 22 ss., non contribuiscono affatto a creare una linea di condotta morale unica nè a garantire la tanto decantata armonia dottrinale del Valdismo medioevale.

Di più non sappiamo sul Valdismo tedesco. Gli altri documenti infatti non accennano al matrimonio, o, se lo fanno, si limitano a confermare l'esistenza dell'una o dell'altra corrente di pensiero da noi esaminate. Una sola citazione merita ancora la nostra attenzione: si tratta del settimo dei cosidetti « Trecento articoli di Strasburgo » (28). In esso si afferma che tutti coloro i quali non hanno il dono particolare della castità devono sposarsi perchè lo stato matrimoniale è preferibile ad una vita scandalosa. I ministri valdesi infatti sono sposati perchè restare vergini dipende dal dono di Dio e non dalla volontà umana. In queste parole si noti innanzi tutto la presenza di preoccupazioni ignote ai Valdesi tedeschi; il matrimonio è inteso come rimedio alla concupiscenza. non è un atto turpe, nè un mezzo per la procreazione. E che dire dei ministri sposati? L'influsso della Riforma è evidente. I Valdesi non combatterono mai con unità di intenti la bontà e la legittimità del matrimonio, e, se preferirono di gran lunga, eccetto in qualche caso, lo stato celibatario per i « credenti », cioè per i membri delle loro comunità, lo imposero però, senza eccezione alcuna, ai « perfetti », cioè a tutti coloro che si erano regolarmente consacrati al ministerio itinerante pronunziando i tre voti primitivi Questi atteggiamenti rimarranno senza notevoli variazioni sino al 1532 circa. La lettera indirizzata dal barba Morel ad Ecolampadio afferma infatti esplicitamente che tra i « ministri » valdesi « nemo ducit uxorem » (29).

Solo dopo aver consultato i Riformatori ed avere appreso da essi che è lecito, anzi giusto, permettere il matrimonio ai ministri ed a quelle sorelle che, avendo pronunziato il voto di castità vivevano in comunità che le fonti appellano « virginum coenobium », i Valdesi mutarono parere riguardo al celibato.

---

(28) Per il testo e le notizie storico-critiche su questi presunti 300 articoli di fede del Valdismo alsaziano (l'Alsazia apparteneva allora al territorio tedesco), cfr. Th. Balma: « La ville de Strasbourg et les Vaudois » in: Bollettino della Società di Studi Valdesi, n. 67 (1937), pp. 63-95. G. Gonnet: « La protesta Valdese da Lione a Chanforan », pp. 325-329.

(29) G. Gonnet: « La protesta... », p. 359.

LA DIASPORA FRANCO-PIEMONTESE (*Linguadoca, Delfinato, Provenza, Francia settentrionale, Calabria e Puglie*). *Dalla fine del XIII secolo agli albori del XVI.*

Alle differenti ed inconciliabili posizioni assunte dai Valdesi tedeschi dinnanzi al problema del matrimonio, fa riscontro nei territori franco-calabro-piemontesi, almeno per quanto concerne un forte nucleo di comunità, una soluzione in un certo senso unitaria della questione sessuale intesa come problema teorico di etica cristiana e pratico di vita coniugale. Infatti, all'imprevedibile voltafaccia degli italiani che, dopo aver difeso nel colloquio presso Bergamo la santità e l'indissolubilità del vincolo coniugale si erano dichiarati propensi a favorire le più intransigenti esigenze ascetiche ingiungendo persino la separazione al momento della conversione ai coniugi neofiti, ed all'estremismo del gruppo tedesco che in parte era sfociato nel rigorismo di una castità imposta o subordinata ad altri fini ed in parte nel libertinismo, si oppone ora l'atteggiamento di molte comunità francesi le quali pare abbiano riscoperto ed intrapreso il cammino verso le più moderate ed eque posizioni primitive.

Un fatto importante si era frattanto verificato: il nucleo primitivo, dinnanzi alle nuove esigenze della vasta diaspora, aveva dovuto sacrificare per questioni di comprensibile ordinamento interno, parte dei propri ideali originari. Il sacerdozio universale e l'esigenza della predicazione intesa, secondo la testimonianza di Bernardo di Fontcaude, come urgente necessità di « seminare in populis » (30) la parola di Dio, avevano ceduto il posto al ministerio regolarmente istituito ed esercitato da coloro che, avendo ricevuto un particolare carisma divino, si erano consacrati alla missione itinerante. Si veniva a sancire in questo modo, anche tra le fila Valdesi, quello che « mutatis mutandis » era accaduto nelle comunità catare: una differenziazione di fatto tra credenti e perfetti, tra ministri e comunità, tra semplici fedeli non più vincolati dai tre voti primitivi, e predicatori viventi nella più rigorosa castità e nella più assoluta povertà. Differenziazione di fatto, che se nel pensiero dei più si risolveva in una semplice diversità di funzioni al servizio del medesimo Signore, per altri implicava un giudizio di valore d'ordine morale ben preciso, espresso dall'errato atteggiamento di coloro che irrigiditisi nell'ideale della povertà decretavano la salvezza eterna per i ministri viventi di elemosina e sentenziavano per i credenti, i quali vivevano del proprio lavoro, la perdizione eterna (31). Qualcosa di simile, nel giudizio di alcuni Valdesi, avveniva per il matrimonio.

---

(30) « Adversus Waldensium sectam » (1190), cap. IV, 2; in: Migne P. L., t. 204, col. 805.

(31) « Nullus possit salvari cum possessionibus neque temporaliter laborando ». S. Pietro Martire: « Summa contra hereticos » (1235-1240), f° 121 rb. ediz. in: Thomas Kaeppli O. P.: « Une summe contre les hérétiques de S. Pierre Martir (?) », in: Archivium Fratrum praedicatorum, XVII (1947), pp. 295-335. Per

Il matrimonio in sè, quale istituzione cristiana, è rispettato ed onorato, ma ciò non toglie però che per alcuni, per i più anzi, esso sia considerato incompatibile con lo stato di perfezione e di completa consacrazione dei perfetti chiamati, come si esprime Gioacchino da Fiore, a « spiritualia sustinere certamina » (32). Così, mentre si esortano i fedeli a mantenere i propri impegni coniugali, si richiede dai ministri l'osservanza del celibato e della castità. Questi atteggiamenti sono tratteggiati in un brano degli Atti della Inquisizione di Carcassona, in Linguadoca, che citiamo per intero, essendo uno dei più completi al riguardo: « Il Major, il Presbitero ed il Diacono non possono avere moglie », e l'inquisito anzi, « interrogato se i Valdesi accoglievano qualcuno che avendo moglie volesse entrare a far parte del loro stato, rispose che per il fatto stesso di essere ammogliato non lo accoglievano, ed affermò inoltre che se anche una moglie vuole lasciare il proprio marito e scioglierlo (dai legami coniugali) e l'uomo è d'accordo, anche in questo caso non lo accolgono nel loro stato (di perfetti), ma gli ricordano il detto del Signore: quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi » (33). Il brano continua, ma è opportuno troncarne la traduzione a questo punto, per soffermarsi un attimo a meditare sullo stridente contrasto di fede e di pensiero esistente fra i Valdesi della stessa regione. Infatti, lo stesso documento, gli « Atti », riferendosi al voto di castità pronunziato dai diaconi Valdesi dopo l'elezione e prima della consacrazione afferma che se il diacono è sposato, viene costretto a separarsi dalla legittima consorte (34). Forse una spiegazione plausibile può essere ricercata nel fatto che il Döllinger raccoglie sotto lo stesso nome Atti di processi cronologicamente molto distanti uno dall'altro: infatti gli « Atti della Inquisizione di Carcassona » da lui editi nelle pagine 6-17 sono databili dal 1233 in poi, mentre gli « Atti » contenuti nelle pagine 97-250, appartengono al codice Vaticano 4030 che risale al tempo di Gio-

---

particolari ulteriori cfr. G. Scuderi: « Studio sulle dottrine Valdesi da Valdo all'incontro con la Riforma ». Tesi di licenza teologica — Facoltà Valdese di Teologia — Roma — 1956, pp. 44-47; 150-154.

(32) Gioacchino da Fiore: « De articulis fidei » in G. Gonnet: « Enchiridion », p. 99.

(33) « Mayor, presbyter et diaconus apud eos, non possunt habere uxorem... » anzi, l'inquisito: « interrogatus si aliquis habens uxorem vellet transire ad eorum statum, utrum reciperent, respondit quod non, ex eo quia est uxorato. Dixit etiam quod, si uxor vellet dimittere virum suum et absolvere eum, et vir similiter eam, adhuc eum non reciperent ad statum suum, sed dicerent ei illud Domini: quos Deus coniunxit... etc. ». « Atti della Inquisizione di Carcassona » in Döllinger op. cit. II°, p. 104. Cfr. testo parallelo nella « confessio Raymundi » ibid., p. 105, 116, 117; 130 e 131. Non è questa la sede per discutere sulla maggiore o minore attendibilità della citazione circa il triplice ordine gerarchico che i Valdesi avrebbero avuto nelle loro comunità. I documenti che vi accennano sono infatti ben pochi, anzi, nel caso della confessione di Raimondo da Costa, che dice di essere un diacono Valdese, il problema è ben lungi dall'essere risolto.

(34) « Si quis autem ipsorum antea uxores habuerint, quando recipiuntur eas dimittunt »: Atti... » ed. cit. p. 12 — Cfr. anche B. Guy: « Practica inquisitionis haereticae pravitatis » ed. Douais, Paris-Picard 1886, p. 251, par. 6.

vanni XII, e quindi al 1320 circa. E' legittimo pensare quindi che il testo che riferisce l'atteggiamento radicale rispecchi una situazione di fatto ormai superata nel XIV secolo.

Che la castità sia richiesta ai ministri, è confermato dal testo precedentemente citato, che continua precisando che tra i ministri non sono accolte nè vedove, nè altre donne, nè i ministri coabitano con esse, anzi è loro interdetta persino la convivenza con la madre, la sorella altra consanguinea o affine (35). A tali rigorose misure miranti a garantire la assoluta purezza e castità di coloro che sono stati consacrati al ministerio della parola, fa riscontro una dottrina che, sebbene affondi le radici nell'insegnamento veterotestamentario e si basi sull'esempio dei patriarchi, non possiamo tuttavia considerare del tutto ineccepibile. I Valdesi infatti, « tam Lombardi quam Ultramontani », credono: « Licere coniugium inter consanguineam et consanguineum cum non inveniant prohibitum nisi per constituciones Ecclesiae » (36). Che i Valdesi onorassero il matrimonio, è detto anche dalle più antiche fonti, ma che giungessero al punto da permettere il matrimonio fra parenti e consanguinei, è una notizia che ha carattere di novità. Notiamo subito che su questa opinione non vigeva un accordo completo, in quanto i credenti delle comunità delle valli di Freissinière e di Argentière, che in linea di massima ammettono la liceità della unione fra consanguinei, concedono che ciò avvenga dal quarto grado di parentela in poi (37). Premesso ciò, non possiamo

(35) Viduae non recipiuntur apud eos, nec aliquae mulieres nec cohabitant cum eis. Et non permitteretur aliqui de dicto statu quod staret cum matre, sorore, vel alia consanguinea vel affini ». « Atti... » ed. cit., p. 104. — Un altro testo che conferma il rispetto che i Valdesi nutrono per il matrimonio, è quello tratto dalla Inquisizione di Antonio Fabbri (ed. J. Chevalier: « Mémoire Historique sur les hérésies en Dauphiné avant le siècle XVI... », Valence, Céas et Fils 1890, p. 156), secondo cui i Valdesi affermano: « quod sacramentum matrimonii debeat firmiter et fideliter custodiri... quod homines maritati abstinere debeant ab actu carnali tempore menstruoso et etiam diebus veneris in honorem Dei...; admonebant quod tantum eis possibile esset maritare et nubere studenter eorum filios et filias inter eos qui scirent esse de secta hujusmodi ». Cfr. un testo parallelo nel « processus » contro Peyronette (ed. E. Arnaud « Histoire des persécutions endurées par les V. du Dauphiné aux XIII, XIV et XV siècles » in: Boll. della Soc. Studi V., n. 12 (1895), p. 63. Cfr. anche « La Nobla Leiçzon » versi 88, 216, 242, 243, 436 (ed. E. Montet: « La Nobla Leiçzon, texte original d'apres le manuscrit... » Paris-Fischbacher 1888).

(36) Anselmo d'Alessandria O. P. « Tractatus de hereticis » (sec. XIII) ed. A. Dondaine: « la hiérarchie cathare en Italie », II°, in Archivium fratrum praedicatorum XX (1950), p. 317, par. 10; cfr. anche pag. 320 par. 15a. Questa credenza è confermata da un altro testo in cui è detto: « (I Valdesi) dicunt quod habere matrimonium possunt in tertio et in secundo gradu nisi sint sorores... », in: « Copia processum Sacre Inquisitionis » (Inquisizione di Alberto Cattaneo) f° 242, edizione J. Chevalier op. cit. pag. 71, nota 1. — Al f° 256 il testo è ripetuto con questa importantissima variante: « dixerunt... quod possunt contrahere matrimonium in secundo et in tertio gradu, quia Dominus dixit: crescite et multiplicamini et replete terram ». Ciò dimostra che la posizione valdese deriva soltanto da un rigido biblicismo.

(37) Processus contra Valdenses (del 1506) tomo I, f° 276, ed. Döllinger, op. cit. II, pag. 367: « contrahere matrimonium postquam contrahentes erant in quarto gradu consanguineitatis, non erat peccatum ».

però dubitare della veridicità dei testi citati, in quanto in essi è precisato che i Valdesi credono alla liceità di tali unioni matrimoniali in conseguenza del loro rigido biblicismo e per opporsi alla Chiesa di Roma che ha inventato i vari impedimenti. D'altra parte non possiamo minimamente supporre all'origine di simile convinzione una influenza catara, perchè i nostri si appellano proprio alla autorità dell'Antico Testamento ed all'esempio dei patriarchi. La scarsità di testi al riguardo ci sembra però essere indice sufficiente per pensare che una tale credenza rimase al margine del pensiero ufficiale del Valdismo, e l'abitudine di ricorrere al ministro cattolico per la celebrazione del matrimonio anche tra Valdesi (38), ci lascia supporre che questa opinione forse non si tradusse mai in realtà.

Un ultimo problema si impone ora alla nostra indagine; il problema dell'etica sessuale posto dalle numerose fonti che accusano i Valdesi di pratiche immorali, di rilassatezza di costumi, comunismo sessuale e vizi di ogni genere. Si tratta di libertinismo dovuto a particolari influenze catare? o di reazione al cattolicesimo che fa del peccato sessuale il peccato mortale per eccellenza ed al quale i Valdesi oppongono l'opinione secondo cui « peccatum carnis inter cetera vicia et peccata pro minimo reputatur »? Si tratta forse di calunnie inventate dagli Inquisitori? E' quel che vedremo esaminando i testi a nostra disposizione.

La prima testimonianza sullo stato di assoluta immoralità che interessa il Valdismo franco-piemontese del XIV secolo, è quella contenuta dell'opera del Guy, e che ripete quasi letteralmente le parole del testo di Davide d'Augsburg sulle quali ci siamo già soffermati a lungo (39). Non è inutile ricordare questa testimonianza secondo cui i Valdesi: « continentiam laudant credentibus suis, concedunt tamen ut urente libidine satisfieri debeant quocumque modo turpi exponentes illud apostoli... melius est nubere quam uri, dicentes quod melius sit satisfieri libidini quocumque actu turpi, quam intus in corde tentari » (40). Il testo intero infatti ci presenta i due aspetti contraddit-

(38) « Mayoralis non ministrat sacramentum matrimonii nec unctionis infirmorum nec aliud sacramentum... non quia non possit ipsa ministrare, sed sufficit eis qui sunt de stato suo et credentibus eorum quod alia sacramenta recipiuntur per manus episcoporum et presbyterorum subjectorum Ecclesiae Romanae ». « Atti della Inquisizione di Carcassona » ed. cit. pag. 101; cfr. anche pp. 128-129.

(39) Cfr. il paragrafo sul Valdismo tedesco.

(40) Bernardo Guy: « Practica... » ed. W. Preger: « Ueber die Verfassung der Französischen Waldenser... » in: Abhandlungen der kön. bayer. Akademie der Wissenschaften. München — XIX (1890), pag. 650 d. — Cfr. anche « Atti della Inquisizione di Carcassona » ed. cit. pag. 10. Lo stesso testo della « Practica » è riportato nella edizione Douais, a pag. 249. — La « Summa de haeresibus » di Guido Terreni, pag. 148 d, si esprime nello stesso senso con queste parole: « concedunt enim quod urente carnis libidine, omnis inter eos tam viros quam mulieres commixtio est licita », ed alla pagina 149: « Valdenses... carnem suam exponunt vitys et fornicationi ». — Abbiamo visto che questi testi dipendono da quello di Davide di Augsburg (del 1270 circa) e che quindi vanno intesi nel senso da noi esposto in quel contesto. L'ultimo testo che, raccogliendo notizie senza alcun ordine cronologico o sistematico, e senza preoccupazioni di critica

tori già ricordati e cioè l'esaltazione della continenza ed il lassismo sessuale, in cui va inquadrata l'unione matrimoniale intesa quale rimedio alla libidine alla stregua di qualsivoglia atto turpe. Questo testo che è ora riferito ai Valdesi della Francia meridionale, quelli stessi ai quali si riferiscono gli « Atti della Inquisizione di Carcassona », e che era stato attribuito ai Valdesi tedeschi dall'opera di Davide, ed ai Valdesi in genere dalla « Practica » del Guy, pone al nostro studio degli interessanti interrogativi che se pur furono notati, come avremo occasione di osservare più oltre dallo storico Emilio Comba, dall'Arnaud, dal Gonnet e da altri, non furono però, a nostro avviso, risolti completamente. Questi studiosi infatti, esaminando particolari gruppi di documenti non si preoccuparono di ricercare nel complesso delle meno note testimonianze inquisitoriali una soluzione teologica del problema. Infatti, se il Comba e l'Arnaud si occuparono dell'esame di questo testo e tentarono di spiegarne l'origine supponendo una calunnia infondata o una falsificazione intenzionale di alcuni brani delle confessioni degli inquisiti (41), il Gonnet invece, dopo aver riepilogato in parte la storia di queste calunnie ed aver citato le testi-

---

testuale accenna a tale argomento, è quello di Claude Coussard che, nel cap. 14, f° 41 della sua opera (Valdensium ac quorundam aliorum errores praecipuas... Parisiis... 1548) afferma, ed è evidente che il brano è un mosaico di testi più antichi: « matrimonium dicunt (i Vald.) fornicationem esse iuratam, nisi continenter vivant, quaslibet alias immunditias, magis licitas aiunt quam coniugalem copulam. Continentiam laudant, sed in urente libidine concedunt ei satisfieri debere quocunque modo turpi, exponentes illud apostoli ad Corinth: Melius est nubere quam uri, quod melius sit quolibet actu turpi libidini satisfacere, quam in corde tentari. Sed hoc tenent valde occultum ne vilescant ».

(41) Lo storico Emilio Comba crede infatti di potere indicare come una delle principali cause del sorgere di queste accuse, il fatto che le riunioni avvenivano di notte e spesso nella oscurità, per paura che la luce tradisse i Valdesi. Gli inquisitori, elementi ignoranti quindi, non avrebbero esitato a fantasticare su questo particolare. D'altra parte qualche inquisitore, come per esempio l'Anonimo di Passau, aveva sinceramente ammesso che i Valdesi, ed in special modo quelli appartenenti al ramo francese, erano casti. (Em. Comba: « Histoire des V. » ed. 1887, pp. 339-342; ed. 1901, pp. 186-189, 570). Cfr. nota 18.

Da parte sua, lo storico Eugenio Arnaud ha invece dedicato un articolo alla difesa dei Valdesi informandosi ampiamente sull'ambiente losco e spesso in mala fede che componeva i tribunali inquisitoriali (cfr. Mémoires historiques sur l'origine, les moeurs, les souffrances et la conversion au protestantisme des V. du Dauphiné, ed. 1896, pp. 4-6). L'Arnaud infatti, scartata l'ipotesi che i Valdesi fossero effettivamente corrotti, afferma che sono proprio i testi degli Inquisitori ad essere stati alterati, e cita il Perrin che dichiara di avere la prova che un inquisitore, Francesco Plovier, successore del Cattaneo, nel 1498, ha falsificato le deposizioni dei Valdesi. L'Arnaud afferma inoltre che si trovano nei Mss. Valdesi, che riferiscono le procedure inquisitoriali di quell'epoca e che sono conservati nella Biblioteca dell'Università di Cambridge (Ms. 113) ed in quella della Trinità a Dublino, (Ms. Valdesi vol. VIII classe C, tab. 108, N. 18; e tab. 1, N. 6) delle note antiche che suonano così: « Aux responses desquels ont esté adjontées des calomnies sur le faict de paillardise et d'idolatrie, comme appert par le sumptum des dites responses ». « Et se voit comme on recevoit en bref les responses, et puis on les estendoit à plaisir ». L'Arnaud ammette però una terza ipotesi che gli sembra probabile, e cioè che i Valdesi avessero effettivamente confessato reati mai commessi ed atti immorali immaginari presi dal panico e dal terrore dinnanzi alla tortura.

monianze cattoliche e Valdesi pro e contro, si diede cura di precisare gli eventuali punti di contatto tra i gruppi Valdesi in questione ed il catarismo, i fraticelli dell'« opinione » e quelli del « barilozzo » (42), e tutti quei movimenti che pullularono in Italia dal secolo XIV in poi. Ma noi crediamo che, pur non escludendo le soluzioni citate, anzi riconoscendo loro il merito di aver chiarito molti aspetti del complesso problema, una soluzione deve essere ricercata nella congerie di fatti, testimonianze e rapporti sul Valdismo medioevale. E' possibile infatti che tutto quanto è rimproverato ai nostri sia falso o derivi soltanto dal prevalere di elementi etico-teologici di altre dissidenze? La nostra opinione è che, sebbene in qualche caso dobbiamo ammettere che la testimonianza dell'autore cattolico può essere falsa, ed in altre circostanze dobbiamo arrenderci all'evidenza di un eclettismo dottrinale non meglio identificato, tuttavia, in molti casi in cui è accertata l'esistenza di quella minoranza valdese che ad una ineccepibile interpretazione ortodossa di molti punti della fede evangelica contrappose un inatteso quanto sconcertante rilassamento di costumi, la ragione è da ricercarsi altrove e precisamente in una diversa concezione teologica del peccato sessuale.

Secondo il pensiero corrente della religiosità medioevale, la bramosia sessuale si trova all'origine della trasgressione commessa dai nostri progenitori. Il peccato originale verrebbe a coincidere con l'atto carnale commesso da Adamo ed Eva prima del termine stabilito da Dio ad hoc. A questa dottrina di dubbia derivazione veterotestamentaria, la Chiesa era giunta grazie alla mediazione ed alla cristianizzazione del concetto gnostico-manicheo del peccato inteso come materia, carnalità, compiuta da Agostino. E da questa identificazione ha origine quel processo di progressivo isolamento della sessualità fra gli altri peccati, culminante nella esaltazione del celibato obbligatorio del clero e nella definizione del matrimonio inteso come rimedio alla concupiscenza ed all'incontinenza e subordinato alla generazione della prole, e da ultimo nella severissima condanna di ogni rapporto extraconiugale considerato come « il peccato » per eccellenza. E' naturale quindi che i Valdesi, abituati a vedere il problema dell'etica sessuale sotto questi tre punti di vista specifici, dinnanzi alla constatazione della sconcertante corruzione del clero, illuminati dalla testimonianza biblica. si pongano il problema teologico del valore dei vari peccati e, nella riscoperta che ogni offesa al prossimo ed a Dio è egualmente grave, rifiutino in pieno la dottrina cattolica e concludano: « quod copulam cum mulieribus non est peccatum quia peccatum carnis inter cetera vicia et peccata pro minimo reputatur » (43).

---

(42) G. Gonnet: « Storia del Cristianesimo: aspetti della crisi religiosa dei secoli XV e XVI ». Università degli studi di Roma — Facoltà di lettere e filosofia, 1954-1955, ed. Ricerche — Roma, pp. 95-99 s.; 115-119.

(43) Copia Processum Sacre Inquisitionis (dagli Atti della Inquisizione di Alberto Cattaneo, f° 242) ed. J. Chevalier: « Mémoire... », p. 71, nota 1. E' strano che il valore di questo testo sia sfuggito ai molti studiosi del Valdismo.

Queste parole infatti, inquadrate nel concetto in cui sono contenute. alla luce degli esempi veterotestamentari e della esortazione divina « crescite et multiplicamini » ... « et replete terram », ci dicono chiaramente che molti Valdesi del Piemonte e del Delfinato, avendo riscoperto il giusto valore che il « peccatum carnis » assume tra le altre trasgressioni, per evitare l'esagerazione cattolica del celibato obbligatorio e quella di alcuni confratelli di altre comunità Valdesi che giungevano al punto di costringere i coniugi a separarsi dopo la conversione ai principi della setta, erano caduti nella esagerazione opposta. Volendo a ragione correggere l'eccessivo ascetismo, non avevano avuto la forza di impedire l'eccesso contrario: il lassismo. Il « peccatum carnis », dando a questa parola il senso che essa ha assunto nella morale corrente e non il significato ad essa attribuito da S. Paolo, da Lutero e dai Riformatori in genere, prendeva così la sua rivincita. Il « peccatum carnis » si vendicava di quei Valdesi che nella loro intuizione evangelica gli avevano tolto il titolo di « peccato per eccellenza » corrompendo per reazione i loro costumi. In questo senso crediamo siano da comprendere le molte testimonianze contenute nei manoscritti che si riferiscono alla Inquisizione di Alberto Cattaneo e secondo le quali molti inquisiti avrebbero confessato di avere avuto rapporti extraconiugali con delle donne appartenenti alla setta, essendo pienamente convinti di non commettere alcun peccato (44). Però, se nel territorio del Delfino di Francia e nei possedimenti del Duca di Savoia in Piemonte, il lassismo di cui fanno fede i testi è dovuto ad una particolare concezione teologica del peccato sessuale, non così può dirsi per le regioni della Lombardia superiore e di Pinerolo in particolare. Dal « Processus contra Valdenses » in cui è riferito il

---

(44) Queste testimonianze sono ripetute in un altro documento che lo Chevalier chiama « registro B » e che appartiene, come la Copia Processum, all'archivio de l'Isere, intitolato: « Sextus Carnetus confessionum Valdensium signatum per F. F. » (ed. Chevalier, op. cit., p. 71-72), f° 267: « Item docuerunt eam (è una inquisita che parla) quod non erat malefactum cohabitare cum mulieribus et eas carnaliter cognoscere, specialiter quando non sunt coniugate, sed quando sunt coniugate bene defendunt cohabitare cum aliqua, nisi tantum cum sua propria uxore ». F° 308: « Barba dixit... quod peccatum carnis inter alia vicia non reputatur, quia melius est nubere quam uri, et etiam quia Deus dixit: crescite et multiplicamini et replete terram ». Anche in questo testo è evidente il parallelo tra il « peccatum carnis » e la copula coniugale e ciò, ci pare, sia ancora una prova in favore della nostra ipotesi espressa a proposito del brano di Davide di Augsburg, trattando del Valdismo tedesco. Anche qui il matrimonio con le sue gioie sessuali è considerato un peccato carnale sì, ma minimo tra gli altri vizi, in forza della nuova e sconcertante impostazione teologica del problema sessuale che, a nostro avviso, è la caratteristica peculiare di questi Valdesi.

Il 3 ottobre 1487 un certo Guignes Bosc, di Mentoulles, interrogato, confessa di avere commesso atti illeciti, però fuori della assemblea, credendo di non commettere alcun peccato (cfr. f° 7 i della Copia Processum). Il suddetto Bosc, interrogato « si cognoverit aliquam respondit quod non in synagoga, post tamen synagogam, tam de die, quam de nocte, cognovit plures mulieres carnaliter tam conyugatas, quam non conyugatas, dum tamen esset etatis tredecim vel quindecim annorum, quia nullam reffutat quandoque, dummodo sit de secta, et ei dictum fuit, quod non esset peccatum... ».

risultato delle inquisizioni fatte da Antonio de Septo tra il 1387 ed il 1388 ,documento pieno di confessioni contraddittorie, di affermazioni ortodosse ed eterodosse in cui il sacro è misto al profano ed il puro all'impuro, le accuse di immoralità sono numerosissime, i costumi risultano oltremodo corrotti, ed in quasi tutti i resoconti dei vari processi è detto che dopo la rituale cena in comune e la predica, il « magister » spegneva le luci dicendo: « qui habea tenea », e che quindi, da quel momento fino all'alba, venivano commessi atti immorali in piena promiscuità e nella convinzione della bontà di tale comunismo sessuale. Molti inquisiti giungono perfino a confessare il nome delle donne con cui avevano avuto rapporti intimi. Queste accuse però sono un misto di leggenda e di realtà, di fantasia e di esaltazione, sentono di catarismo e di stregoneria, come appare chiaramente dalla descrizione della cena, composta di pane benedetto e liquore magico distillato da escrementi di rospo nutrito con pane formaggio e carne (45).

V'è qualcosa di vero in tutto ciò? E' difficile rispondere in modo preciso. se si riflette anche un solo istante sul fatto che molti maghi, streghe, venditori di filtri vari e libertini della peggiore specie, si spacciavano per Valdesi e, con il viso compunto di falso pentimento, confessavano i peccati più impensati nella speranza di evitare il rogo e di essere perdonati quali eretici pentiti. Però è evidentemente più saggio ammettere. come fa il Gonnet. che i principi dogmatici ed etici dei Valdesi non rimasero immuni dalle molte infiltrazioni non solo dei catari, sul cui terreno e con i quali vissero più a lungo, ma anche di altre dissidenze incontrate in tempi e luoghi assai diversi. Ci si trova infatti « in presenza di un vero e proprio sincretismo ereticale caratteristico delle epoche di decadenza, di una vera e propria miscela di insegnamenti e di usi di diversissima origine, ove gli elementi tipicamente Valdesi a volte costituiscono il fondo comune » (46).

Hanno torto allora quegli autori Valdesi che difendono i nostri accusando di falsità gli inquisitori? In un certo senso no, infatti oltre alle testimonianze dell'Arnaud sulle glosse aggiunte ai vari manoscritti (47), possiamo citare l'art 56 degli « Errores Valdensium in Paesana commorantium » che è cronologicamente l'ultima testimonianza riguardante questo problema del Valdismo preriformato. Questo articolo afferma infatti che per i Valdesi: « osculum mulieris est peccatum, quia ad hoc natura non inclinat, imminisceri non est peccatum, quia ad hoc naturaliter homo inclinat » (48); ma l'accusa è for-

---

(45) Ed. Amati in: Archivio Storico Italiano — Firenze — serie III, 1865, t. I, parte II, pp. 3-52. e t. II, parte I, pp. 3-61. Si confronti in modo particolare t. II, parte I, pp. 12-13. Ciò è confermato anche nei processi di Chieri del 1395, e nel processo contro Filippo Regis nel 1451: cfr. G. Gonnet: « Storia del Cristianesimo », p. 94-95, 98-99 e 112.

(46) Cfr. G. Gonnet, op. cit., pp. 114-115.

(47) Cfr. nota 41.

(48) A. Pascal: « Margherita di Foix ed i Valdesi di Paesana », in: Athenaeum, IV (1916), pp. 40-43, cfr. anche pp. 32-33.

mulata in modo puerile, e le presunte argomentazioni valdesi sul bacio illecito e sul coito lecito pare rivelino piuttosto la mente di qualche inquisitore abituato a simili sottigliezze scolastiche, che di quella di un Valdese. Invece è proprio contro la preponderanza della natura umana carnale e corrotta, che i ministri Valdesi avevano puntato le loro frecce invitando i fedeli a rispettare il matrimonio e ad onorare la castità. Se volessimo riassumere le posizioni prospettate in queste pagine sul problema posto dalle testimonianze inquisitoriali sulla rilassatezza dei costumi Valdesi, potremmo dire che:

a) innanzi tutto questo fenomeno non fu comune a tutto il Valdismo, ma fu caratteristica peculiare di determinate comunità;
b) in molti casi il libertinismo fu causato da una particolare convinzione teologica, ed è peccato che gli studiosi non lo abbiano rilevato esaminando i testi;
c) in molte comunità italiane delle Alpi Cozie, questo fenomeno è legato al sincretismo ereticale caratteristico di quegli anni in cui il Valdismo presenta particolari sintomi di decadenza;
d) in qualche caso però, le accuse rivolte ai Valdesi sono frutto della fantasia degli autori cattolici, quando non sono dovute alla incuria dei monaci che fanno di ogni erba fascio, ed attribuiscono al Valdesi caratteristiche che con il Valdismo non hanno nulla a che fare.

I VALDESI DI PAESANA

I primi decenni del XVI secolo non sono ricchi di letteratura inquisitoriale riguardante il movimento valdese. Se si escludono alcune miscellanee di antichi brani tratti da documenti già noti ed editi tra il 1510 ed il 1526 (49), l'unico documento degno di nota, ai fini della nostra indagine, per l'importanza delle notizie sulla fede del Valdismo preriformato, è l'elenco di errori valdesi noto sotto il nome di « Errores Valdensium in Paesana commorantium » del 1510 (50). I Valdesi della regione di Paesana professarono infatti dottrine peculiari che non trovano punto riscontro nelle pur varie ed incoerenti

(49) Cassini Samuele: « De statu Ecclesiae, de purgatorio, de suffragiis defunctorum, de corpore Christi. Libellum feliciter incipit contra Valdenses qui haec omnia negant » (1510).

Claudio di Seyssel: « Adversus errores et sectam Valdensium disputationes per quam eruditae ac piae », Parisiis — Johan Petit — 1520.

Coussord Claude: « Valdensium ac quorundam aliorum errores praecipuas ac pene omnes, quae nunc vigent, heresis continentes », Parisiis apud Thomam Richardum, 1548.

(50) « Errores Valdensium in Paesana commorantium » (1510) in A. Pascal, op. cit. pp. 22-43. G. Vinay: « Il Valdismo alla vigilia della Riforma », in: Boll. Soc. di Studi Valdesi, N. 63 (1935), pp. 66-69. G. Gonnet, in: « Revue d'Histoire et de Philosophie Religiueses », n. 3 (1953), p. 235 s. G. Gonnet: « Il Valdismo medioevale: Prolegomeni » — Torre Pellice — Soc. di Studi Valdesi, 1942, p. 59 ss.

espressioni della fede dei loro correligionari, ma che anzi rappresentano una innovazione radicale che in parte smentisce quanto da altri è ormai accettato senza riserva alcuna. I Valdesi di Paesana come quelli di altre comunità oppongono alla distinzione tra clero e laicato ed alla supremazia di valore accordata a quest'ultimo nel cattolicesi-romano, la rivendicazione del sacerdozio universale nella sua applicazione più categorica, annullando nella teoria e nella prassi ogni differenza sostanziale tra laico e ministro. Ma, ed in questo segnano una nuova tappa nel processo evolutivo delle dottrine Valdesi, si spingono tanto oltre da negare la ormai definita incompatibilità tra coniugio e ministerio che, in alcuni casi che abbiamo già precisato, era sfociata nella incompatibilità tra coniugio e perfezione, e quindi nella ben grave precisazione teologica comminante l'esclusione dalla salvezza per coloro che avevano contratto matrimonio. Per i Valdesi di Paesana ogni ministro può legittimamente contrarre matrimonio (51).

Questa espressione d'avanguardia, oltre a renderci attenti al palese rigorismo antigerarchico, ci lascia intravedere il profondo divario tra questa dottrina ed il pensiero degli altri Valdesi: rifiutarsi infatti di credere che il matrimonio sia in netto contrasto con l'ideale di perfezione, significa pronunziarsi esplicitamente contro il voto di castità e di celibato rigorosamente osservato dai ministri itineranti. Tutta l'etica sessuale del Valdismo medioevale è ormai rimessa in questione. Il pensiero dei Valdesi di Paesana però non può essere considerato normativo ai fini di una puntualizzazione delle dottrine del XVI secolo: ad esso infatti si oppongono le testimonianze delle fonti anteriori e le esplicite espressioni di quella che può essere considerata la prima confessione di fede ufficiale del Valdismo preriformato: il carteggio tra i barba Morel e Masson ed i riformatori Ecolampadio e Bucero.

L'INCONTRO CON LA RIFORMA (52)

Nel sottoporre i vari quesiti ai Riformatori, il Morel accenna ampiamente ad una prassi invalsa tra i Valdesi, ma con ogni probabilità non doveva essere condivisa o almeno conosciuta da tutte le comunità, in quanto le fonti la ignorano e molti testi la smentiscono: inviare i candidati al ministerio itinerante, prima della loro consacrazione in un non meglio identificato « virginum coenobium », cioè in un ospizio di sorelle in fede che avevano fatto voto di castità.

---

(51) G. Gonnet: « Il Valdismo medioevale », p. 61 — Em. Comba: « Histoire des V. » ed. 1901, pp. 226-227.

(52) Per le notizie storiche ed il carteggio fra i due barbi ed i Riformatori cfr. G. Gonnet: « La protesta Valdese... », pp. 337-410; G. Gonnet: « Beziehungen der W. zu den oberdeutschen Reformatoren vor Calvin » in: « Zeitschrift für Kirchengeschichte » Gotha-Stuttgart (1953) 4° Folge II, Band 64, Heft 3. (Di questo articolo seguiremo il testo originale in italiano, gentilmente concessoci dal Prof. G. Gonnet). Cfr. anche Em. Comba: « Histoire des V. » ed. 1887, pp. 359-365; ed. 1901, Ia parte, pp. 608-612.

In quale anno i Valdesi decisero di accogliere delle vergini per organizzarle in comunità a carattere cenobitico affinchè ospitassero per un determinato periodo coloro che prima di avventurarsi per le malsicure vie della diaspora valdese avevano bisogno di un ritiro spirituale che temperasse la loro forze? Non ci è dato saperlo. Ma anche se in questa sede non ci è lecito addentrarci nel delicato problema dei ministeri femminili presso i Valdesi medioevali (53), pure l'esistenza di questi cenobi femminili, ci mostra che la verginità e la castità erano ancora tenute in somma considerazione non solo tra i ministri, ma anche tra i laici.

Dopo aver accennato ad altri problemi, il Morel tocca un tasto oltremodo delicato e che, egli lo ammette, era stato più di una volta motivo di sofferenza e di umiliazione per i suoi colleghi: il celibato dei ministri. « Inter nos nemo ducit uxorem, tamen ut vero fatear... non semper caste nobiscum agitur » (54).

Un punto è quindi fermamente stabilito fino a questo momento (siamo nel 1530): nessuno dei predicatori valdesi, regolarmente consacrati, ha contratto matrimonio. Il celibato è di rigore e la castità è prescritta. Ma una sì chiara confessione di peccato sulle labbra del Morel, ci induce a consigliare maggiore moderazione a coloro che si sono scagliati, senza ascoltar ragione, contro gli inquisitori che avevano accusato i Valdesi di non aver osservato la castità con lo stesso rigore con cui la vantavano. Ma se l'esistenza di un ministro impuro fu sempre una rara dolorosa eccezione, almeno in altri due casi, fenomeni di immoralità, dovuti, come abbiamo precisato a peculiari convinzioni teologiche, o ad un deprecabile fenomeno di sincretismo cataro-valdese, sono documentati dalle fonti.

Volgiamoci ora a considerare quanto è affermato nel carteggio a proposito dell'etica coniugale e sessuale in genere. Sia nelle Petizioni che nella lettera ai Riformatori, il Morel precisa che in seno al sodalizio valdese, i membri o credenti, legittimamente coniugati, vengono esortati a compiere i loro doveri matrimoniali solo a titolo medicinale

(53) L'unanime consensus degli autori cattolici e Valdesi afferma che i Valdesi non solo non riservarono mai alla donna un compito peculiare, ma che per di più, trascorso il primo momento di euforia religiosa di cui fa fede Alano da Lilla, Stefano di Borbone ed altri scrittori coevi, ed in cui anche alle donne fu demandato l'incarico della predicazione insito nel concetto del sacerdozio universale, organizzatasi la comunità con un ministerio itinerante, la donna rimase nella penombra tra le schiere dei credenti e, se alcuni interdissero alle sorelle credenti la partecipazione ai Sinodi (...in quo capitulo non admittuntur... mulieres, quanvis sint perfectae et antiquae... Codice Latino Vaticano N. 2648 del 1231 intitolato: « De vita et actibus de fide et erroribus haereticorum qui se dicunt Pauperes Christi seu Pauperes de Lugduno », par. 31, ed. W. Preger: « Ueber die Verfassung... », n. XIX 1890, pp. 708-711) altri preclusero alle donne ogni possibilità di esercitare qualsiasi attività regolare in seno alle comunità costituite: (« ...virgines non possunt praedicare nec ordinem diaconatus accipere ». Atti della Inquisizione di Carcassona ed. Döllinger, op. cit., II, p. 117; cfr. anche p. 131). In generale però nessuno negò loro mai il diritto di dare in privato la propria testimonianza.

(54) G. Gonnet: « La protesta Vald. », p. 359.

« tantum ad medicinam », non per voluttà; e ad osservare la continenza « tempore menstrui et puerperii, et cum jam instant partus ». Indubbiamente quanto il Morel afferma fa parte del bagaglio etico di molte comunità Valdesi, anche se, come abbiamo avuto occasione di considerare, non tutti erano propensi a considerare il matrimonio in sè come uno stato buono, anzi, lo ritenevano alla stregua di uno dei tanti rimedi da permettere ai libertini induriti, ed altri (a Paesana) ne proclamavano persino la compatibilità con lo stato di perfezione. Che però nel momento in cui il Morel redigeva i testi da sottomettere ai Riformatori l'accordo fosse ancora una sospirata meta da raggiungere, appare chiaro dalle petizioni in cui, sotto forma di schematici quesiti, si pongono varie questioni riguardanti la liceità del matrimonio tra i giovani non ancora giunti all'età della ragione (Pet. 15), o legati da stretti vincoli di parentela (Pet. 16), il problema delle seconde nozze per le donne in caso di presunta morte del marito (Pet. 17), ed il problema delle violenze carnali (Pet. 18). Si afferma inoltre che lo scopo preciso del matrimonio è la procreazione (Pet. 19), ed infine (Pet. 20), si chiede se è permesso ad una moglie sottrarre al marito, senza che questi lo sappia, parte dei suoi beni (55).

A questi problemi, che rivelano quella libertà di pensiero e quella diversità di opinioni, fonti di tante deprecate discordie, Bucero risponde consigliando di attenersi alle leggi divine, riconosciute anche da quelle civili, nei casi di matrimonio tra consanguinei, e lodando l'esortazione alla continenza in determinati periodi. Anche in questi casi specifici il problema del matrimonio è impostato da un punto di vista etico piuttosto che dogmatico. Il matrimonio è inteso come « remedium » al peccato ed è subordinato al fine della procreazione, la sacramentalità di esso però è ignorata. Siamo quindi nella linea della genuina tradizione del Valdismo medioevale ed è decisivo, ai fini di una maggiore puntualizzazione del pensiero teologico valdese, notare che, pur fra la congerie di opinioni discordanti di cui furono ricchi i secoli XIII, XIV, XV, il matrimonio, che nessuno aveva osato definitivamente includere o escludere dal numero dei sacramenti accettati se non teoricamente, almeno nella prassi, rimane nei limiti delle definizioni cattolico-romane, un rimedio alla concupiscenza asservito allo scopo della procreazione, posto in definitiva un gradino più in basso del casto stato celibatario, sulla scala dei valori etico-religiosi.

Con queste precisazioni possiamo concludere quanto riguarda il pensiero del Valdismo medioevale preriformato. La svolta decisiva si compie durante le decisioni del Sinodo riunito a Chanforan dal 12 al 18 settembre 1532, ed è sanzionata nelle precisazioni e nelle deliberazioni che formano il contenuto degli articoli dal 13° al 16° della

(55) G. Gonnet: « La protesta Vald. », p. 362, 367, 375. Em. Comba: « Histoire des V. » ed. 1887, pp. 362, 365; ed. 1901, p. 608, 612. — Per le risposte di Bucero cfr. G. Gonnet, op. cit, p. 401 e 408.

« Dichiarazione di fede » in 24 articoli, redatta a conclusione dei lavori (56). In essi si afferma:

art. 13) « El matrimonio non è proibito ha alcuno d'quallunque stato ho ordine ch'sia ».
art. 14) « Quicunque prohibisse el matrimonio a quelli que le volleno ensegnanno doctrina diabolica ».
art. 15) « Ordinare stato overo ordine d'verginità he doctrina diabolica ».
art. 16) « Coluy ch'non ha el dono de continentia he obligato al matrimonio. Le conclusione asay sono manifeste. Inquanto ala doctrina prima noy havemo nel gen. ch'non ha bon ahlomo que el sia solo (57). La 2° he chiara come havemo en sancto Paulo 1 Timoteo 3 c. La 3° he chiara e manifesta perque he senza fondamento d'la scriptura. La 4° he certissima così como scrive Paulo ali Corinti al 7 d'la prima (58) ».

Le vecchie posizioni sono superate, al matrimonio è restituito il posto d'onore che gli era stato usurpato dalle convinzioni dottrinali catare o cattoliche, cui i Valdesi in parte erano stati debitori.

Il matrimonio del Barba angrognino, Giacomo Bellonato, nel secolo XVI, segna l'inizio di un nuovo periodo.

Giovanni Scuderi

(56) Ern. Comba: « Storia dei Valdesi » — Claudiana — Torre Pellice, IIIa edizione (1935), pp. 104-108.
(57) Genesi 2: 18.
(58) I Corinzi 7: 9.

APPENDICE

Uno scritto sul matrimonio dei valdesi prima della Riforma

Sotto questo titolo veniva edito nel 1951 (1), a cura di J. A. Soggin, il testo di un manoscritto del Trinity College di Dublino (C.5.26; Fo. 34b-38a), le cui prime parole sono: « Yo entendo de dire cal cosa sia matrimoni ».

Il documento fa parte di quell'insieme di opere dette « Valdesi » che, se furono composte da autori Valdesi, lo furono però sovente sulla falsariga e con materiale tratto da scritti cattolico-romani (2). Ma questo è quanto vedremo più oltre; per ora limitiamoci a compiere un rapido esame del manoscritto seguendone la pratica divisione in 4 parti fatta dal Soggin stesso.

Nella prima, l'ignoto autore del manoscritto si propone di spiegare: a) che cosa sia il matrimonio; b) perchè sia stato istituito da Dio; c) quali siano le cose proprie al matrimonio; d) che cosa attrae maggiormente al matrimonio.

Al primo quesito risponde che il matrimonio è un « ligàm non desliguivol » (3) che tuttavia può essere sciolto solo « per cayson de fornigacion » (4), secondo quanto è detto da Gesù stesso in Matteo 19: 1-12. Non ci è difficile supporre che l'autore ignorando, forse a ragion veduta, il rigorismo di quanti erano giunti all'eccesso di separare i coniugi al fine di imporre loro una forzata castità, si attenga alle moderate conclusioni del 1218.

Il matrimonio inoltre è legittimo quando è contratto « per verba de praesenti », cioè nel linguaggio dell'autore, « per consentiment e per parolla de present » (5). Una tale precisazione però non può vantare la paternità valdese, è tratta infatti dagli scritti di Pietro Lombardo e non è che una delle numerose referenze patristiche e canoniche contenute nel testo. Sebbene citare le autorità patristiche e canoniche sia un diritto la cui legittimità nessuno oserebbe contestare all'autore, tuttavia trattandosi di un autore e di un testo dati per Valdesi non possiamo non porci il seguente problema: fino a che punto l'A., inserendo nel testo definizioni tratte dalle autorità canoniche, si preoccupa di scegliere quelle che realmente furono condivise dal Valdismo medioevale? e fino a che punto invece, forse con intenti apologetici, attribuì ai propri correligionari idee loro estranee? Da quanto abbiamo esposto in altra sede, le preoccupazioni sulla

---

(1) Accademia Nazionale dei Lincei — Rendiconti della Classe di Scienze morali — Serie VIII, Vol. VI, fasc. 7-10; luglio-ottobre 1951.

(2) E. Montet: « Histoire littéraire des Vaudois du Piémont », Paris 1885, pp. 57-187 ed in particolare le pp. 68-76.

(3) Fo 34 b, 4-5.

(4) Fo 34 b, 10.

(5) Fo 34 b, 6.

legittimità del matrimonio intesa nel senso suesposto, risultano essere state sempre ignorate dai nostri; le fonti infatti non vi accennano minimamente.

Circa il secondo quesito, l'A. risponde che il matrimonio fu ordinato da Dio « per crear filh e filhas » e per porre rimedio alla concupiscenza, « per squivar la fornicacion e per refrenàr la luxuria » (6), ed in ciò non si allontana dalle posizioni meglio documentate del Valdismo medioevale.

Quanto alle cose proprie al matrimonio, che secondo S. Agostino sono: i figli, la fedeltà ed il sacramento (7), l'A. sorvola sulle prime due (vi aveva infatti già insistito nel I° e nel II° quesito) e si sofferma a condurre un profondo parallelo tra il casto matrimonio di Cristo con la Chiesa e l'ideale del coniugio cristiano secondo il testo paolinico di Efesini 5: 25 ss.; « car lo matrimoni es sacrament, car el es segnàl de cosa sacra. Car el significa la conioncion de Christ cum la gleysa » (8). A parte il fatto che la definizione di « sacramento » è fatta in termini agostiniani, ed è noto che i Valdesi furono debitori di una tale concezione agli Ussiti prima ed alla Riforma poi, l'esaltazione spirituale del vincolo matrimoniale inteso come « segnàl de cosa sacra », inserentesi in un contesto parenetico: « O carissime, pensa a questas cosas e dona studi che lo teo matrimoni, lo qual es segnal, ensemp responda a la cosa significa, o a la sancta cosa la qual es la conionction de Christ spos cum la gleysa soa sposa » (9), ci induce a porre un interrogativo di non facile soluzione: Può essere considerata genuinamente Valdese, o almeno del Valdismo del XV secolo e del prinicpio del XVI, una tale esortazione a santità di vita, coniugale s'intende, la quale presuppone tutta una preparazione spirituale e teologica nel campo dell'etica sessuale, non precisamente consona alla spiccata preferenza del Valdismo per la vita celibataria? La sola eccezione infatti si riscontra tra i membri della comunità di Paesana i quali, secondo un documneto del 1510, preferivano lo stato coniugale a quello celibatario e che, proprio per questo, si differenziavano dai correligionari sparsi nella vasta diaspora.

Il quarto quesito: « cosa attrae maggiormente al matrimonio », induce l'A. ad esortare i nubendi ad avvicinarsi al matrimonio solo per Gesù Cristo. La 2ª parte è una esortazione a non ricercare la bellezza e la ricchezza esteriori, ma le virtù interiori secondo l'insegnamento e gli esempi delle S. Scritture.

Nella terza parte l'influenza del pensiero cattolico è più evidente. Il matrimonio viene diviso in: conveniente, vano e sconveniente. Conveniente è quel matrimonio contratto per generare la prole; per porre rimedio alla concupiscenza, e per la resa del debito, cioè perchè ognuno renda al proprio coniuge quello che gli è dovuto. Ma i Valdesi, concepirono mai il dovere della « resa del debito » nell'ambito dell'etica coniugale? Nessuna altra fonte vi accenna.

Inoltre il matrimonio in cui i coniugi convengono solo per soddisfare i propri piaceri carnali è considerato occasione di peccato e quindi « vano », e, con una sensibilità che denunzia una mente abituata più alla casistica cattolico-romana che non educata alle reazioni forse meno ponderate ma più spontanee dei Valdesi medioevali, si distingue tra il peccato veniale che è commesso quando gli sposi sono spinti da affetto coniugale, ed il peccato mortale negli altri casi.

---

(6) Fo 34 b, 17; 26-27.
(7) Fo 34 b. 30-35 a, 1.
(8) Fo 35 a, 4-5.
(9) Fo 35 a, 12-15.

A rigor di termini, la differenza tra peccati veniali e peccati mortali era stata in un certo senso ammessa da una buona parte dei Valdesi, ma in un certo senso soltanto perchè essi non la insegnarono mai, nè esplicitamente nè indirettamente, anzi in un caso la negarono con ogni rigore (10). In genere però, fino al 1530 la questione non era chiara e Morel ne fa esplicita menzione nel quesito 8° e nella Petizione 37ª, e chiede il parere dei Riformatori (11). Come mai dunque un Valdese, scrivendo entro il 1523 (12) e non oltre, può esprimersi con tanta sicurezza e definire veniale o mortale un'azione peccaminosa fondandosi su di un criterio di giudizio fin troppo sottile quale indubbiamente è il vaglio delle intenzioni che spingono all'azione? È' più logico, anche in questo caso, pensare ad un plagio che smentisce il « consensus » delle fonti Valdesi e Cattoliche meglio accertate.

Tornando alla triplice distinzione del matrimonio, leggiamo chiamarsi matrimonio sconveniente, « non convenivol » quello in cui gli atti carnali sono commessi « per luxuria » e per questo motivo oltrepassano i limiti « d'onestà e de raczon » (13).

La terza parte del manoscritto in questione si conclude con una esortazione ad osservare il « Trinoctium castitatis » (14), secondo i consigli dati dall'angelo a Tobia (15), prima di accostarsi alla propria moglie al fine di generare frutti al servizio di Dio. Non sappiamo fino a che punto e da quale setta venisse osservato il « trinoctium castitatis », osserviamo soltanto però che esso è raccomandato ai lettori alla stregua dei precetti biblici, anche se è tratto da un deuterocanonico. A parte la stranezza del consiglio, anche questo particolare non trova appoggio alcuno nelle fonti, anzi suona estraneo al bagaglio dottrinale valdese. Che ci si trovi, come per i Valdesi della diaspora piemontese tra il XIV ed il XV secolo, dinnanzi ad un caso di sincretismo ereticale non meglio identificato? Non oseremmo negarlo a priori.

La 4ª parte risolve due casi concreti, ma che non hanno interesse specifico ai fini della nostra indagine: a) l'adulterio della moglie; b) il caso della moglie

---

(10) La distinzione tra peccati veniali e peccati mortali non era stata mai esplicitamente combattuta dai Valdesi franco-italiani i quali, pur avendo un senso profondo della peccaminosità umana e del perdono misericordioso di Dio, insistevano piuttosto sulla contrizione del cuore, quale condizione necessaria per ottenere la remissione dei peccati. Bisogna giungere ad un documento del 1266 circa per apprendere che i Valdesi della Germania hanno abolito ogni artificiosa distinzione qualitativa nel giudicare della gravità dei differenti atti peccaminosi e, con una netta dichiarazione affermano di credere: « quod omne peccatum sit mortale et nullum veniale » (Anonimo di Passau: « Liber contra Waldenses hereticos » (1266-1270) edito il Maxima Bibliotheca Veterum Patrum... Lugduni 1677 - vol. XXV, p. 266 d. Cfr. anche: « Refutatio errorum quibus Waldenses destinentur... » in: J. Gretser: « Opera omnia... » Ratisbonae 1738, tomus XII, pars posterior: « De Waldensibus », p. 94 a).

(11) Emilio Comba: « Histoire del V. » ed. 1887, p. 368, per il testo della 37ª petizione. G. Gonnet: « La protesta Valdese da Lione a Chanforan », p. 367 per il quesito 8°.

(12) Il manoscritto « all'ultimo foglio reca la data del 1523, che costituisce quindi il termine ad quem dei documenti contenutivi ». J. A. Soggin, art. cit., p. 401.

(13) Fo 36 a, 4-5.

(14) Fo 36 a, 11 ss.

(15) Tobia 6: 17-18.

ribelle. Il documento si chiude con l'invito a non abbandonare la propria moglie: « donc l'ome non se deo departir par voluntà ni par fayt de la femma tement e vergognosa » (16).

Il trattatello in realtà presenta quello stile valdese, sobrio e parenetico in cui ogni frase è convalidata da una citazione biblica. Ma se lo stile e le caratteristiche linguistiche di un'opera sono un'ottima guida nella ricerca dell'autore, e nel nostro caso nulla ci vieta di credere che il nostro sia valdese, non necessariamente implicano la paternità del pensiero in essa contenuto. Ogni autore può mediare ed esprimere nelle proprie inconfondibili forme il pensiero altrui.

Le riserve critiche dell'Esposito (17), il confronto dei dati dottrinari più significativi con le autorità canoniche alle quali il nostro documento è in gran parte debitore, ed infine le riserve da noi esposte durante il continuo parallelo tra le affermazioni dell'ignoto autore Valdese a quanto è ormai acquisito dalla indagine sulle fonti originali meglio accreditate, ci permettono di concludere affermando che se la paternità valdese del nostro testo non crediamo possa essere negata per quanto riguarda l'Autore, tuttavia molti interrogativi restano insoluti e destano legittime perplessità sulla dubbia provenienza di buona parte delle dottrine in esso contenute.

Per questi motivi non abbiamo creduto opportuno includere il documento « Yo entendo de dire... » fra i testi peculiari di cui ci siamo serviti per lo studio del problema del matrimonio nel Valdismo preriformato.

GIOVANNI SCUDERI.

(16) Fo 38 a, 9 s.

(17) L'Esposito afferma che: « les copistes Vaudois des XV et XVI siècles se sont ingéniés à imiter soigneusement les écritures des XIII et XIV »; citato dal Soggin, art. cit. p. 401, nota 5.

Eresia e Riforma a Brescia

3. — *Brescia e la Riforma* (1546-1561)

« I Bresciani pongono tra i lor cittadini Messer Gioan Andrea Ugoni, poeta in lingua volgare dolcissimo »: così dolevasi uno storico salodiano del Cinquecento, geloso delle glorie paesane (1). Invero l'Ugoni era figlio del nobile Antonio, dottore di legge, che nel 1509 il Comune di Salò aveva inviato ambasciatore a Luigi XII, durante la breve permanenza di quel re in terra bresciana (2).

Giannandrea era nato nel 1507. Poco più che ventenne, aveva sposato Laura Maggi e si era stabilito a Brescia, in una casa presso San Barnaba, per la quale pagava annualmente un fitto di cento lire, ma trascorreva gran parte dell'anno a Calcinato, dove possedeva una tenuta di circa settanta ettari (3). Ivi, nella quiete dei campi, dedicava i suoi ozi agli studi letterari e ai colloqui con le Muse (4). Nel 1534 tre figlioletti, Antonio, Polissena e Isabella, già allietavano la sua casa. Tutto sembrava promettergli una facile, serena esistenza. Certo

---

(*) *Cfr. puntata precedente in questo Boll. n.* 105, *pp.* 33-57.

(1) B. Grattarolo, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia, 1599.

(2) F. Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, 1830, vol. 2°, p. 163.

(3) « *Una possessione... cum li casamenti per suo uso de piò 220* » (P. E., anni 1517 e 1534).

(4) Fra gli atti del processo Ugoni (ASV, Sant'Uffizio, busta 11) vi è un fascicolo intestato « *Giovan Andrea delli Ugoni bresciano da Salò* », il che prova l'identità del poeta con l'imputato di eresia. Tale identità trova conferma negli accenni che l'Ugoni fa nei suoi versi al lago di Garda (« *il chiaro mio Benàco* ») e al fiume Chiese, che scorre a breve distanza da Calcinato:

« *Tu, che fremendo parti il bel terreno,*
Rapido Clisi, ov'or stanco m'affido... »

Di lui rimangono una trentina di sonetti, uno dei quali è dedicato al conte Fortunato Martinengo, e pochi altri componimenti raccolti dal Ruscelli (*Rime...*, pp. 34-35; *I fiori...*, pp. 179-194). Andarono perdute le sue commedie *I Baccanali* e *La Carestia*, e una traduzione in ottave di alcuni canti dell'*Eneide*, lodata dal *Tasso* (Cozzando, *Libreria bresciana*, Brescia, 1694, pp. 110-111; Rossi, *Elogi historici di Bresciani illustri*, Brescia, 1620, p. 239).

egli non prevedeva che la sua propensione per le dottrine riformate sarebbe diventata un giorno fonte amara di una lunga serie di affanni per lui e per la sua famiglia.

Apprendiamo dagli atti inquisitoriali che verso il 1544 egli « *teneva prattica et amicitia stretta d'alcuni che erano tenuti per lutherani marzi* »: Paolino Veronici da Asola, abitante a Calcinato, « *gran scellerato* » che negava il purgatorio e l'autorità del sommo pontefice; i fratelli Gerolamo e Michele Malvezzi, bresciani; e mastro Battista da Bedizzole, mercante di libri e disegni tedeschi. Una volta, nella sua abitazione di Brescia e alla presenza dei Malvezzi, aveva discusso vivacemente sul libero arbitrio con un prete di Salò, don Stefano Bertazzoli (5). Qualche tempo dopo, quel sacerdote era andato a trovarlo a Calcinato, in compagnia del carmelitano genovese Angelo Castelli « *ch'aveva solo un occhio* » (6). Questa volta era stato oggetto della discussione il purgatorio, della cui esistenza l'Ugoni dubitava. In seguito a quei colloqui don Stefano aveva denunziato il suo compaesano all'inquisizione. Nel 1545 un ignoto viandante aveva consegnato all'Ugoni una bisaccia piena di libri, pregandolo « *che volesse salvargliela sino alla tornata sua o che manduva per essi* ». Tra quei libri vi era il famoso « *Beneficio della morte di Cristo* », un'opera dello Zwinglio, e un libretto intitolato « *Dottrina vecchia e dottrina nuova* » (7). Nel dicembre dello stesso anno il nostro poeta, come abbiamo visto, aveva ospitato il Vergerio, e subito si era sparsa la voce che in casa sua si mangiava di grasso nei giorni proibiti.

Un incidente avvenuto a Calcinato il 12 aprile del 1546 provocò il rapido intervento del foro ecclesiastico. Ricostruiamo la scena. Sul sagrato del duomo pre' Natale redarguisce Giulio Lancini detto il Mancino, che ha cercato di dissuadere alcune donne dall'andare a confessarsi. Il Mancino lo rimbecca. Il prete entra in chiesa, ma di lì a poco ne esce accompagnato dal quaresimalista Gabriele Alciati, francescano milanese. Poco discosto, sulla piazza, l'Ugoni, il Veronici e Camillo Lancini, fratello di Giulio, stanno ad osservare. Visto il Mancino alle prese coi due ecclesiastici, si avvicinano. La discussione degenera in diverbio. Ad un certo punto l'Alciati dà una mentita all'Ugoni, e questi fa l'atto di dargli uno schiaffo...

Il giorno dopo, a Brescia, cominciò l'esame dei testimoni. Il primo a deporre fu l'Alciati, poi fu la volta di fra Bonaventura, prevosto di Calcinato. Altre persone furono interrogate il 15 e il 16 aprile.

---

(5) Il Bertazzoli era stato convertito alla fede da S. Angela Merici (G. Brunati, *Dizionarietto degli uomini illustri della riviera di Salò*, pp. 29-30); nel 1533 il futuro Paolo IV gli aveva scritto una lettera per confermarlo nella vocazione religiosa (F. Andreu, *Una lettera inedita di G. P. Carafa a Stefano Bertaciolo di Salò*, in *Regnum Dei*, vol. III, 1947, pp. 53-59).

(6) Quel Frate non si chiamava Castelli, ma Castiglioni.

(7) Opera dello svizzero Urbano König (Urbano Regio) composta in latino nel 1526; fu ristampata a cura di K. Benrath nella *Rivista Cristiana*, III (1875), pp. 137 e sgg.

alla presenza di monsignor Ferretti, dell'arcidiacono Aurelio Durante e dei rettori Gio. Maria Zorzi e Alvise Da Mula. L'Ugoni era accusato di praticare eretici, di ospitarne in casa sua, di fare con essi propaganda luterana, di non osservare i digiuni, di leggere libri proibiti, di negare il libero arbitrio, il purgatorio, la presenza reale, ecc. Dopo un intervallo di una ventina di giorni, gli interrogatori furono ripresi il 7 e il 12 maggio. Paolo Veronici fu condannato al bando e alla confisca dei beni (8). L'Ugoni, contumace, fu scomunicato; ma subito si appellò ai deputati pubblici; i quali, avendo riconosciuto che il processo si era svolto senza le cautele richieste dalla « parte » del 21 marzo 1521, invitarono il nunzio Mario Trusso a presentarsi ai capi del Consiglio dei Dieci per chiedere che la Signoria richiamasse i rettori di Brescia all'osservanza della legge (9). Il 19 maggio il doge Francesco Donati mandava ai rettori l'ordine di non dare esecuzione alla sentenza contro l'Ugoni (10); il che non mancò di sollevare le proteste degli ecclesiastici (11).

Diciamo subito che per qualche anno l'Ugoni fu lasciato in pace. Il Veronici, invece, fu nuovamente processato nel 1546 e nel 1549 a Bologna con altri eretici bresciani: fra Damiano, fra Vincenzo Squarciafico, frate Andrea da Maderno, e certo Pierino da Losate [Lonato?] « *sindaco della terra* ». I processi « finirono con condanne a penitenze salutari e a rimozione dai gradi ch'essi tenevano nel loro ordine » (12).

Non solo i processi di Bologna, ma anche i casi che stiamo per narrare provano che nella diocesi bresciana la grande maggioranza dei dissidenti e dei novatori apparteneva al clero regolare.

Il 14 luglio 1546 il canonico Gerardo Busdrago, autore del nunzio apostolico Giovanni Della Casa, trasmetteva al vicario Ferretti una denunzia del dottor Onofrio Maggi di Brescia contro il frate apostata Camillo Zamara, già benedettino nel monastero di S. Faustino. Il processo, durato parecchi mesi (13), rivelò che lo Zamara, gettata la tonaca, aveva spesso parlato contro il digiuno quaresimale e la vendita delle indulgenze, mettendo in dubbio l'autorità del papa; per i quali trascorsi era stato segretamente ammonito e poi assolto dal

(8) Lo apprendiamo dalla lettera di cui alla nota seguente.

(9) Lettera del 14 maggio 1546. La riproduciamo in Appendice XII.

(10) Ducale del 19 maggio 1546. Vedi Appendice XIII.

(11) L'11 settembre il cardinale vescovo Andrea Cornaro scriveva da Brescia al Cons. dei Dieci: « Perchè questa [l'ordinanza 21 marzo 1521] fu fatta contro i stregoni, e non si può interpretare che sia fatta per le presenti occorrenze » (De Leva, *op. cit.*, III, p. 325, nota 2).

(12) Battistella, *Notizie sparse sul Sant'Officio in Lombardia*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1902, p. 129. Nel ms. bolognese da cui il B. trasse queste notizie il Veronici è chiamato « fra Paolino da Calcinato ». Da altre fonti sappiamo che egli visse qualche tempo a Cremona, dove « parlava alla scoperta, dimandando li templi taverne et li altari cerchi di taverne » (L. Fumi, *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1910, p. 362), e che intorno al 1568 era nei Grigioni, schifato come « *anabattista infame* » (Cantimori, *Eretici italiani del cinquecento*, Firenze, 1939, p. 315).

(13) ASV, Sant'Uffizio, busta 6.

Grisonio. Il frate si dichiarò pentito, e il 24 gennaio 1547 abiurò in Venezia alla presenza del Busdrago e del rev. maestro Marino, veneto inquisitore (14).

La reazione cattolica era allora in pieno sviluppo, secondata dalla nuova politica di Venezia verso i suoi sudditi eterodossi (15). Infittivano i processi, e di conseguenza le ritrattazioni più o meno sincere Tuttavia qualche predicatore incurante del pericolo perseverava nella divulgazione delle idee condannate. Nel 1546 fra Tommaso da Carpenedolo, degli eremitani di S. Barnaba, predicò durante l'avvento nell'annessa chiesa, e piacque tanto agli eretici bresciani che questi si diedero subito da fare affinchè egli fosse riconfermato per la susseguente quaresima. Per stornare il pericolo, il vicario del vescovo (16), con lettera del 10 gennaio 1547, chiese aiuto al Seripando, generale degli Agostiniani (17). Per la quaresima fu destinato a S. Barnaba un altro eremitano, frate Angelico da Parma; il quale (ironia della sorte!) si diede a predicare in senso ereticale così apertamente che il legato mandò l'ordine di farlo arrestare (18).

Nel marzo del 1548, a Brescia, fu sospeso dalla predicazione il quaresimalista del Carmine (19); e a Cremona veniva inflitta la censura al giovane canonico bresciano Ippolito Chizzola per aver enunciato idee troppo audaci nella sua predica del martedì santo (20). Passarono invece inosservati, « *alli Novali di Monteclaro* » (21), i sermoni di fra Daniele Baratta, che « *semenava diverse heresie, tra le quali che la Regina del cielo non puoteva intercedere per noi, che non si doveva dir corone* », ecc. (22).

Nel 1548 morì senza volersi confessare un prete « luterano » impenitente, Giovanni Menoni da Rovato. Prima di ammalarsi era stato in carcere; liberato in seguito ad abiura, era ricaduto nell'eresia, aveva gettato la sottana e frequentato le lezioni del Lovisello; e quando questi si era trovato nel pericolo, lo aveva aiutato a fuggire (23). Il frate Marco Oldofredi da Iseo, altro discepolo del Lovisello, si com-

(14) Riportiamo i punti essenziali dell'abiura in Appendice, XIV.

(15) C. Barbagallo, *Storia universale*, Vol. IV, P. I, p. 522 (Torino, 1936). Rivoire, *op. cit.*, pp. 16-17.

(16) Luogotenente e vicario della diocesi bresciana era mons. Vincenzo Nicosanzio (o Negusanzio), vescovo di Arbe.

(17) Buschbell, *op. cit.*, p. 211.

(18) Tradotto a Venezia e processato, frate Angelico abiurò. Nondimeno fu condannato al taglio della lingua, pena commutata in quella del carcere a vita. Rinchiuso nella cella detta La Forte, riuscì a fuggire (Buschbell, *op. cit.*, pp. 88-89 e 272).

(19) Lo dice il Car. (c. 82) nel suo strano gergo: « *Un predichator al Carmen si ge prohibete il predichar digando che* [era] *uno eretico alla meza quatragesima* ».

(20) Costituti del Chizzola (luglio-agosto 1549) nel MS.Q.I.II.11, m. 1.

(21) Oggi Novagli Sera, a 5 km. da Montichiari.

(22) ASV, Sant'Uffizio, busta 9. — Daniele Baratta di Battistino, da Montichiari, dell'ordine dei minori conventuali, professo nel monastero di S. Francesco in Brescia. Nel 1546 aveva predicato a Camurana (Modena) e nel '47 a Chiari.

(23) Putelli, *op. cit.*, vol. 2°, p. 149.

portò ben diversamente: « ritrattò i suoi errori e ritornò alla Chiesa » (24).

Nel 1549 don Ippolito Chizzola predicò la quaresima a Venezia nelle chiese della Carità, di S. Daniele e di Ognisanti, attirando molto pubblico e lasciando « alcuni predicatori vechi senza auditori » (25). Alla Carità fece l'ultima predica il terzo dì di Pasqua e all'Ognisanti la domenica in Albis (26). Accusato di seminare dottrine contrarie alla fede cattolica, specialmente in tema di purgatorio, di confessione, e di intercessioni dei santi, fu di ciò avvertito, trovandosi ad Imola, dal Seripando, e per difendersi partì alla volta di Roma, dove nel luglio ebbe inizio contro di lui un processo, che doveva terminare due anni dopo con la sua abiura (27).

Verso la fine d'agosto del 1549 arrivò a Calcinato, con la moglie e il figlioletto, Baldassare Altieri, proveniente da Venezia, e chiese ospitalità all'Ugoni, suo compare (28). Ai primi di settembre, lasciata la famiglia a Calcinato, partì per Firenze, con la speranza di acconciarsi col duca Cosimo; ma prima della fine del mese era già di ritorno (29).

Nel 1550 fra Daniele Baratta, salito in fama di valente oratore, cominciò a predicare a Rovato il 23 febbraio, prima domenica di quaresima, con la sua abituale franchezza; ma certe sue affermazioni furon riferite al vescovo e all'inquisitore, i quali, verso la fine di marzo, aprirono un'inchiesta. Fu interrogato per primo il curato Cristoforo Bianchi. Questi accusò il frate di aver detto dal pulpito che « *non è altro mediator che Christo, et chi vol dir che la Madonna sia mediatora è peccato nephandissimo; item... che S.to Sebastiano non è deputato sopra la peste* ». Nei giorni successivi furono uditi altri sei preti di Rovato, i quali attestarono concordi che il Baratta predicava l'Evangelo allegando San Paolo e i padri della Chiesa, che le sue prediche piacevano molto al popolo, e che in esse nulla vi era di reprensibile. L'inchiesta non andò oltre, e fra Daniele potè, a Natale, predicare liberamente a Brescia.

In seno alla comunità protestante che da vari anni prosperava, indisturbata o quasi, a Gardone Valtrompia, erano sorti, verso la metà del secolo, gravi dissensi per opera di alcuni anabattisti antitrinitari guidati da Gio. Marco Rampini e da Gio. Stefano Giusti, medico cre-

---

(24) Guerrini, *op. cit.*, p. 89.

(25) Buschbell, *op. cit.*, pp. 95-96.

(26) Costituti Chizzola cit.

(27) V. Appendice, XV.

(28) L'Altieri, aquilano, aveva conosciuto i bresciani Maggi, Donzellini e Ugoni a Venezia, dove, tra il 1541 e il 1549, era stato segretario dell'ambasciatore inglese Harwel; e a Venezia l'Ugoni gli aveva tenuto a battesimo il figliolo. Dopo un breve soggiorno in Svizzera, era tornato in Italia, e andava peregrinando da una città all'altra in cerca di una sistemazione. Braccato dai birri del Santo Uffizio, viveva in continuo allarme (De Porta, *op. cit.*, t. I, l. I, pp. 34-35; Comba, *op. cit.*, pp. 189 e 213-215; Church, *op. cit.*, pp. 255-258).

(29) L'Altieri rimase a Calcinato fino all'aprile del 1550. Nel maggio era a Ferrara. Morì nell'agosto, non si sa dove nè come.

monese. Nel 1550 il domenicano apostata fra Marco, al secolo Girolamo Allegretti, ministro dei riformati di Cremona, si recò a Gardone. dietro invito di quei valligiani. per ristabilire la concordia. Mal gliene incolse: poichè, sospettato di anabattismo dai suoi stessi correligionari, fu arrestato insieme col Giusti per ordine dell'Inquisizione (30). Impauriti, i due detenuti abiurarono. e fra Marco se ne tornò al suo convento (31).

Il processo per i fatti di Gardone ebbe uno strascico diplomatico Infatti, avendo gli inquisitori riferito alla Santa Sede « cose grandi di Bressa », Giulio III, salito di recente al soglio pontificio, mosse « vive rimostranze all'oratore Matteo Dandolo, anche perchè i laici fossero chiamati a giudicare cogli ecclesiastici in materia di fede » (32).

Benchè non abbia una diretta attinenza col nostro tema, vogliamo qui ricordare l'orrendo supplizio inflitto al benedettino Francesco Calcagno. L'atrocità della pena ci aiuterà a comprendere quale dovesse essere lo stato d'animo di chi cadeva nelle grinfie dell'Inquisizione. Il Calcagno, uscito nel 1548 dal convento di S. Eufemia, aveva indossato abiti da prete ed era andato ad abitare « *in contrata aromatariae de Barbisono* », conducendo vita dissipata. Bestemmiatore, sospettato di vizi innominabili, negava la divinità di Cristo e andava dicendo che « *se doveva più presto dar fede alle Metamorphosi d'Ovidio che a l'Evangelio* ». Avendo tenuto turpi discorsi nella bottega di Pietro Grazio, librario al Duomo, fu denunziato, il 7 febbraio 1550, dal notaio Gio. Antonio Savarisi al vicario dottor Paolo Abeni e all'inquisitore Stefano Conforti, che lo fecero arrestare. Interrogato il 14 e il 15 luglio, si mostrò dapprima reticente; poi, messo alle strette si decise a confessare, invocando perdono (33). Tradotto a Venezia e sottoposto a nuovo processo, fu condannato, il 10 novembre, alla pena capitale da eseguirsi sulla piazza grande di Brescia. Il dispositivo della sentenza terminava con queste parole: « Per il ministro della giustizia gli sia tagliato un pezzo di lingua, e dopo subito troncata la testa, ed il suo corpo come putrido sia nel medesimo luogo bruciato » (34). La sentenza fu puntualmente eseguita il 23 dicembre (35).

---

(30) Comba, *op. cit.*, pp. 176-179, 657 e sgg.

(31) Benrath, *op. cit.*, pp. 87-89; Comba, *op. cit.*, p. 664.

(32) Cantù, *op. cit.*, III, p. 138 e p. 164, nota 17. — Nonostante l'atteggiamento più remissivo assunto da qualche anno nei riguardi dell'Inquisizione, Venezia era pur sempre gelosa custode delle sue prerogative in fatto di politica religiosa. Nel 1548 il Consiglio dei Dieci aveva più volte ordinato ai rettori delle città venete e lombarde di assistere personalmente ai processi contro gli eretici e di nominare due persone che collaborassero alle istruttorie. I rettori avevano ricevuto anche un'istruzione segreta che li impegnava in determinati casi a tenere informato il Consiglio prima che si eseguissero le sentenze (Cantù, *op. cit.*, III, pp. 134-136 e 139; cfr. Church, *op. cit.*, I, pp. 258-59, e Tacchi Venturi, *op. cit.*, I, p. 330).

(33) ASV, Sant'Uffizio, busta 8.

(34) F. Albanese, *L'Inquisizione religiosa nella Repubblica di Venezia*, Venezia, 1875, p. 134.

(35) Car., cc. 111 e 115. Cfr. *Rivista Cristiana*, vol. III (1875), p. 447.

La Signoria Veneta s'illudeva di ammansire il pontefice facendo valere il suo consenso all'esecuzione di quell'orribile condanna come una prova della sua condiscendenza verso i giudici ecclesiastici (36). Senonchè Giulio III aveva ben altra mira: pretendeva che i suoi tribunali fossero affatto indipendenti; e pertanto con bolla del 18 marzo 1551 minacciò di scomunica i magistrati civili che per qualsiasi motivo e in qualsiasi modo osassero ingerirsi nei processi contro gli eretici (37).

Il 1° aprile, due giorni dopo Pasqua, si radunò in Brescia il Consiglio generale. Dal verbale di quella seduta togliamo quanto segue: « In questi giorni santi vi sonno statti huomini così resigati che hanno seminato in diversi luoghi di questa città uno cartello stampato di così mala e pessima sorte che non tende ad altro che alla destruttione della religione Christiana e degli boni ordeni della S.ta Chiesa (38)... Se persona alcuna denuntierà e manifesterà l'author, il seminator, et il stampator del detto cartello... habbia, et haver debba dono de liri trei millia de' piccoli di danari di questa città » (39). Come al solito, i colpevoli non furono scoperti.

Il 3 luglio 1551 Giulio III diede facoltà al Cardinale Duranti, vescovo di Brescia, di perdonare e assolvere gli eretici pentiti che si presentassero a lui nel termine di un mese (40). Di tale concessione usufruirono i fratelli Eraclito e Gabriele Gandino, cittadini benestanti, eredi di vaste proprietà alle Chiusure di Brescia, a Timoline e a Calcinato (41). Un anno prima aveva abiurato in Venezia Francesco Gandino, probabilmente loro congiunto, reo di aver parlato contro

---

(36) L'oratore Dandolo fu incaricato di far notare al papa « che il Senato aveva, dal 3 novembre 1550, resa più severa l'Inquisizione; il 22 novembre era stato scritto all'oratore che comunicasse al papa il processo e la condanna di quell'eretico di Brescia » (Church, *op. cit.*, I, pp. 280-81). Evidentemente « quell'eretico » era il Calcagno, non il Chizzola, come crede il Church. Nel novembre del 1550 il Chizzola era a Roma, dove abiurò più tardi alla chetichella (v. Appendice).

(37) Rodocanachi, *op. cit.*, II, p. 117; Pastor, *op. cit.*, VI, p. 147.

(38) Il libello « *diceva grandissimo male del Papa et di epischopi...* » (Car., c. 115).

(39) Provv., C. VIII. 541.

(40) Al card. Andrea Cornaro, morto a Roma il 30 gennaio 1551, era succeduto nel vescovato di Brescia Durante Duranti, di nobile famiglia bresciana, nominato da Giulio III nel concistoro del 18 febbraio. Nel marzo poi, a richiesta dell'ambasciatore Dandolo, il papa aveva designato come successore del Duranti il gentiluomo e letterato veneziano Alvise Priuli, amico dei cardinali Polo, Contarini, Bembo, e di tanti altri illustri personaggi. Come vedremo nel prossimo capitolo, il Priuli non potè mai accedere al vescovato di Brescia, nemmeno dopo la morte del Duranti (Paschini, *Un amico del cardinale Polo*: *Alvise Priuli*, Roma, 1925, p. 103 e passim).

(41) Zanelli, *op. cit.*, p. 109. Il Guerrini (*op. cit.*, p. 92) afferma, senza addurre alcuna prova, che dell'indulgenza papale profittarono anche Paolino da Calcinato e gli altri condannati di Bologna. — Sulla famiglia Gandino v. Appendice, XVI.

la confessione, il purgatorio e la messa, di aver praticato con eretici e di essersi fatto ribattezzare (42).

Il conflitto fra la Serenissima e la Santa Sede ebbe un riflesso anche a Brescia. Nella tornata del 10 luglio 1551, il Consiglio generale della città, desiderando porre un freno al progredire delle dottrine protestanti, deliberò di mandare a Venezia due oratori che impetrassero dalla Signoria l'autorizzazione a procedere contro gli eretici secondo le norme tradizionali (43). Furono eletti seduta stante Annibale Martinengo (dei conti Palatini) e Ludovico Barbisone, che accettarono l'incarico. Ma la deliberazione del Consiglio non piacque al vescovo Duranti, che la dichiarò contraria al breve pontificio del 18 marzo e fece balenare la minaccia della censura ecclesiastica. Per uscire da quella imbarazzante situazione, le autorità cittadine decisero di rinviare *sine die* la partenza degli oratori; e il vescovo dal canto suo si contentò « di soprasseder et differir il procedere in queste cause di heresia fino che fosse trovato modo che questo puotesse far con salvezza dell'animo, et honor, et dignità sua » (44).

Divenuto meno intransigente di fronte alla fermezza del governo veneto, verso la fine di agosto Giulio III ordinò al suo inviato monsignor Grassi, vescovo di Montefiascone, di non opporsi più all'assistenza dei laici ai processi « *purchè* — ammoniva — *sia senza ingerirsi nella cognizione o sentenza, al qual articolo non acconsentiremo mai* » (45). Si potè così addivenire in breve tempo a un concordato, che in sostanza dava partita vinta ai Veneziani, in quanto riconosceva il loro diritto di controllo sulla formazione e lo svolgimento dei processi (46).

Raggiunto l'accordo, il Consiglio dei Dieci, con risoluzione del 23 settembre (47), riconfermò le direttive reiteratamente impartite ai rettori con le precedenti ordinanze (48). Del nuovo decreto fu data

---

(42) Francesco Gandino, figlio di Antonio q. Francesco, era nato a Brescia verso il 1524 (P. E.). Nel 1550 era « *marcèr in Marzaria, ad insigne duorum gallorum* ». Abiurò il 7 agosto di quell'anno, alla presenza del dottor Rocco Cattaneo, auditore del legato, del francescano maestro Nicolò, veneto inquisitore, e dei rappresentanti del Senato (ASV, Sant'Uffizio, busta 8).

(43) Vedi Appendice, XVII.

(44) Ricaviamo queste notizie dalle lettere che i *deputati publici et ad haereses* mandarono fra il 13 e il 23 luglio a Ludovico Borgognino, nunzio bresciano a Venezia (ACB, Lettere pubbliche, A. 1. 2, ff. 21-23).

(45) MS.Q.F.111.5, m. 2, Carte spettanti all'Inquisizione. Cfr. Pastor, *op. cit.*, VI, pp. 147-148.

(46) Secondo un documento conservato nella Bibl. Naz. di Parigi i poteri dei rappresentanti della Repubblica sarebbero divenuti in seguito molto più ampi. « Imperocchè il Patriarcha di Venetia, il legato del Papa e loro Vicarii e un Frate inquisitore intervengono e sedono al giuditio, ma non si fa exame senza la presentia almanco di doi de li Presidenti, i quali non lassano dare sententia, la qual non sia da loro dettata o trovata buona e diritta » (A. Pascal, *Un documento intorno al processo di Bartolomeo Fonzio* (1558-1562), in BSSV, n. 69 (an. 1938), pp. 68-71).

(47) MS.Q. cit.

(48) Cfr. nota 32.

subito comunicazione alle varie città del Dominio. I rettori di Verona ne furono informati direttamente dal doge (49), mentre quelli di Brescia, forse a causa di un disguido, ne vennero a conoscenza solo un mese dopo, per via privata (50).

4. — *Brescia e la Riforma* (1552-1559)

La convenzione tra Venezia e la Santa Sede aveva rimosso ogni impedimento alla ripresa dei processi. Pertanto, il vescovo Duranti e l'inquisitore Conforti, raccolti nuovi capi d'accusa contro Giannandrea Ugoni, lo citarono, il 23 giugno 1552 a comparire innanzi ai rettori di Brescia « *ac aliis ad hoc deputatis* ». Il processo si svolse durante l'estate. L'Ugoni si disse vittima delle calunie di don Stefano Bertazzoli e di fra Bonaventura, suoi nemici personali. Ammise di aver albergato il Vergerio e l'Altieri, ma quando non erano ancora « *dechiarati nè tenuti per heretici* ». Confessò di aver letto un libro di Melantone contro gli anabattisti, mandatogli dall'Altieri, e di averlo poi prestato a Girolamo Malvezzi, « *vedendo che aveva un bello stile* ». Le sue giustificazioni e alcune testimonianze a suo favore non valsero a nulla: convinto di eresia, non avendo la stoffa del martire, dovette suo malgrado piegarsi all'abiura. Il 6 marzo del 1553, nella sala verde del palazzo vescovile, egli lesse la sua ritrattazione ad alta voce e stando in ginocchio, alla presenza del vescovo, dell'inquisitore, del capitano Marino Cavalli, del dottor Vincenzo Stella e di un folto pubblico. Oltre a quel solenne atto di espiazione, messer Giannandrea era condannato a una serie di pene minori: a ripetere l'abiura nella chiesa parrocchiale di Calcinato; a farvi celebrare tre messe in suffragio delle anime dei suoi morti entro quindici giorni, trascorsi i quali era bandito da quel borgo per tre anni; a sborsare 30 ducati a pro dei poveri di Brescia; a esibire, nel termine di tre giorni, una cauzione di duemila ducati; infine, a pagare le spese processuali. Come luogo di confino la sentenza gli assegnava la città di Brescia, con l'obbligo di presentarsi ogni domenica al vescovo o al vicario. Il castigo era duro e umiliante: certo l'Ugoni, simulando il ravvedimento, aveva fatto conto di cavarsela a miglior mercato.

Ben altro contegno tenne dinanzi ai giudici veneziani il luterano Gian Battista da Gardone. Ammonito per l'ultima volta, il 15 luglio 1553, che se non rinunziava alle sue « *maledette opinioni* », sarebbe stato condannato all'estremo supplizio, disse: « *Non me voglio remover da esse oppinioni, perchè le ho udite da Dio... perchè me removerei dalla verità. Se ben me intravenesse la morte del corpo, non morirò, ma viverò; et chi la perde* [sic] *per Christo, la trova* ». Alla domanda: « *Sei tu unito alla giesia catholica et apostolica romana?* »,

(49) V. Appendice, XVIII.
(50) ACB, Lettere pubbliche cit., ff. 32-33.

rispose: « *Mi non tengo giesia romana, ma tengo per giesia l'union de' fedeli; et noi non cognoscemo capo alchuno de la giesia in terra, salvo che Christo; et tutti sono equali et servi; et dove sono dui o tre congregati in nome di Dio, quella è giesie* ». Gli dissero: « *Gion Battista, pensa bene sopra el caso tuo, et prega Dio che te illumina della verità* ». Replicò: « *Mi ghe ho pensato, nè me besogna pensarghe altramente: perhò fatte pur quello che avete a fare, perchè mi non sun per removermi mai da questa mia oppinione* » (1). Null'altro sappiamo di quell'intrepido assertore della libertà di coscienza; ma è da credere ch'egli abbia affrontato serenamente il martirio (2).

Nello stesso anno 1553 due bresciani di non comune levatura, il frate diplomatico Vincenzo Maggi e il medico Girolamo Donzelli, fuggirono da Venezia per non incappare nei lacci del Sant'Uffizio.

Il Maggi (3), dopo essere stato per sette anni in Turchia al servizio di Francesco I°, era tornato in Italia verso il 1545 ed era entrato nel convento di S. Giorgio inVenezia. Nel 1546 si era finalmente deciso a sfratarsi e, frequentando la casa dell'ambasciatore inglese Harwel, aveva conosciuto, o ritrovato, l'Altieri, il Donzellini e il Florio (4). Nel giugno del 1548 aveva sposato Lucrezia, figlia del medico napoletano Bartolomeo Panza e vedova di Piero Della Porta da Tolmezzo (5). Al matrimonio avevano assistito il Donzellini e una certa Caterina Trevisan, detta Strozza perchè era stata la domestica di don Francesco Maria Strozzi, arrestato nel 1546 per aver tradotto il « *Pasquillus exstaticus* » del Curione (6). Gli sposi erano andati ad abitare a S. Fosca; ma dopo una breve luna di miele, il Maggi era partito d'improvviso per Parigi (7). Di passaggio a Zurigo, era andato a far visita al Bullinger, che gli aveva regalato una copia del suo libro « *De Scripturae Sanctae autoritate* » (8). Tornato a Venezia, aveva ripreso contatto con gli altri « cristiani novi », specialmente col Donzellini e col

---

(1) ASV, Sant'Uff., busta 11.

(2) Era probabilmente della razza di quei fieri abitatori della Valtrompia, sul conto dei quali il podestà Caterino Zen così riferiva al Senato il 9 settembre 1553: « Tutti portano archibusi, et quelli da Gardon fra gli altri non si contentano di uno, ma fino li femine ne portano doi, uno in mano, l'altro alla centura da roda; sonno mala generation, presuntuosi, lutherani, quali non si poteano dominar... » (C. PASERO, *Relazioni di Rettori veneti a Brescia*, Toscolano, 1939, p. 69).

(3) Cfr. paragr. 2 e Appendice, X.

(4) Sul Florio v. qui appresso, nota 9.

(5) ASV, Sant'Uff., busta 11.

(6) L'inquisizione romana chiese invano la consegna dello Strozzi, che aveva molti protettori fra i nobili veneziani. Anche l'inviato inglese intercedette per lui (BUSCHBELL, *op. cit.*, pp. 24, 82 e 291).

(7) Cfr. TIRABOSCHI, *op. cit.*, p. 1473; CHURCH, *op. cit.*, I, p. 222.

(8) Questo particolare è tratto dalla lettera di Filippo Gallizio al Bullinger, del 19 giugno 1553 (SCHIESS, *Bullingers Korrespondenz mit den Graubundnern*, I, Basel, 1904-1906). — Enrico Bullinger (1504-1575), successore dello Zwingli e antiste della chiesa riformata di Zurigo, fu sempre benevolo verso gli esuli italiani.

Florio (9). Teneva in casa libri sospetti, come il « *Dialogo tra Mercurio e Caronte* » del Valdès, il « *Beneficio della morte di Cristo* » di fra Benedetto da Mantova, un « *Testamento novo* », ed era in corrispondenza col Vergerio, che a mezzo del suo servitore Venturino gli mandava dei « *fagotti di sui libretti* » da distribuire (10).

Nell'aprile del 1553, in seguito alla deposizione di Caterina Colbertaldo, che per tre anni era stata cameriera di Lucrezia Panza, il Sant'Uffizio fece perquisire la casa dei Maggi. Vistosi in pericolo, don Vincenzo partì subito per la Svizzera. Si rifugiò a Coira, dove ai primi di giugno fu assunto come segretario da monsignor Jean du Fraisse, vescovo di Baiona e ambasciatore di Francia presso il governo delle Tre Leghe (11). Donna Lucrezia intanto era andata ad abitare in Rio Marin, ospite di madonna Isabetta, consorte di messer Alvise Bembo. Invitata dall'auditore Rocco Cattaneo a presentarsi il 12 luglio al palazzo del legato apostolico, non ubbidì: si nascose in casa di una sorella, a San Vio, donde riuscì probabilmente a prendere il largo e a raggiungere il marito.

Il 27 luglio, a San Marco e a Rialto, fu data lettura di un proclama che intimava ai coniugi Maggi di presentarsi entre tre giorni, trascorsi i quali si sarebbe proceduto contro di loro « *come contumaci inobedienti et heretici ostinati* ». La sentenza fu proclamata il 16 dicembre: essa condannava i Maggi al bando perpetuo insieme col Donzellini.

Durante la sua permanenza a Coira si offrì a don Vincenzo l'occasione di riuscir utile al duca di Ferrara Ercole II, al quale aveva già reso vari servigi molti anni prima, quando si trovava a Costantinopoli (12).

---

(9) « *Aveva intelligentia con uno frate chiamato messer Michiel Angelo, che è stato in prigione in Torre di Nona* ». Si tratta del fiorentino Michelangelo Florio, che gettò la tonaca nel 1551 e riparò in Inghilterra, dove fu predicatore della congregazione italiana di Londra. Nel 1553 ritornò nel continente con il Vermigli, l'Ochino e gli altri. Pastore a Soglio nei Grigioni dal 1555 al 1570 (?), parteggiò per Camillo Renato contro il Mainardo (Church, *op. cit.*, I, passim; Cantimori, *op. cit.*, p. 284 sgg.; Armand Hugon, *op. cit.*, pp. 82 e 85). A Londra nacque suo figlio Giovanni, noto nella letteratura inglese, sopra tutto come traduttore del Montaigne (E. I., XV, 566).

(10) Il Vergerio, rifugiatosi in Svizzera nel maggio del 1549, era allora (1550-1552) pastore a Vicosoprano, in Val Bregaglia (Comba, *op. cit.*, pp. 432 e sgg.).

(11) Lettera del Gallizio cit.

(12) Lo apprendiamo da una lettera del Maggi di cui il dott. G. B. Pascucci, direttore dell'Archivio di Stato in Modena, ci ha gentilmente trasmesso copia e che riportiamo in Appendice XIX.

Il Maggi non fece più ritorno in patria. Nel dicembre del 1555 era ancora a Coira. Nel 1557 s'iscrisse all'università di Basilea. Ivi ritrovò il bresciano Boturnio de Boturnii, ex elemosiniere di Renata di Francia (Church, *op. cit.*, II, pp. 57, 70 e 122). « Noster Majus sempre florens et beatus »: così dice di lui Lelio Sozzini in una lettera del 14 ottobre 1557 al Borrhaus (D. Cantimori, *Serveto e Lelio Sozzini*, nella rivista *Religio*, novembre 1936, p. 432). Nel 1565 abitava a Ginevra (Galiffe, *Le refuge italien de Genève au XVI et XVII siècles*, Genève, 1881, p. 144).

Circa quattro mesi dopo il Maggi, anche il Donzellini lasciò furtivamente Venezia. Uno sguardo retrospettivo alle vicende della sua vita ci permetterà non solo di comprendere i moventi della sua fuga, ma anche di far la conoscenza di vari personaggi vissuti nell'orbita del movimento riformatore italiano

Cresciuto in un ambiente tutt'altro che conformista (13), Girolamo Donzellini era stato educato ai principi del protestantesimo da Michelangelo Florio e dal fratello Cornelio, « *chiamato fra Theodoro, teologo et molto letterato* » (14) Laureatosi a Padova in medicina e filosofia, aveva presto acquistato fama di medico valente, suscitando l'invidia di qualche collega (15) Nel 1543 si era trapiantato a Roma, dove aveva ritrovato due suoi amici e compagni di fede, Baldassare Cazzago (16) e Giordano Ziletti, che da un paio d'anni aveva trasportato la sua bottega di libraio da Bologna alla città eterna (17). Verso la fine del 1545 era entrato al servizio del cardinale Duranti e lo aveva seguito a Camerino. Colà era stato raggiunto dal Cazzago, il quale lo aveva avvertito che « *un certo Diego spagnolo, copisto* », interrogato dagli inquisitori, aveva rivelato anche il suo nome; e il 2 gennaio 1546, congedatosi dal cardinale col pretesto che un suo fratello « *stava malissimo in Bologna* », era partito precipitosamente in compagnia dell'amico (18). Dopo un breve soggiorno a Orzinuovi e a Brescia, si era stabilito a Venezia « per gli inviti del senatore Leonardo Mocenigo, suo amico » (19). La sua valentia nell'arte medica gli aveva procurato una vasta clientela tra le famiglie patrizie. I Bembo, i Valier, i Centanni, i Canal « *et assai gentilhomini lo mandava a levar in barcha* ».

Di quando in quando si recava al convento di S. Lucia, e la priora, suor Angelica Centanni, permetteva ch'egli s'intrattenesse « *alle grade* » con suor Febronica, al secolo Cecilia, figlia di G. B. Morosini,

---

(13) Abbiamo già visto (par. 2) che la casa di suo padre Buonamente era il luogo di ritrovo degli eretici orceani. Nel 1557 lo troviamo tra gli studenti iscritti all'Università di Basilea (« dominus Vincentius Maius theodiductus brixianus, regis quondam Galliarum ad Turcam legatus ». Cfr. BSSV, n. 100, 1956, p. 55).

(14) Le notizie sul D. sono ricavate in gran parte dagli atti dei processi che egli subì a Venezia negli anni 1560-61 e 1574-75 (ASV, Sant'Uff., busta 39). Abbiamo tenuto presenti anche il Mor, *Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi*, Milano, 1934, 2 voll. (pp. 226-27) e il Church (*op. cit.*, I, passim).

(15) Per ciò che riguarda le opere del D. e la sua polemica con i medici bresciano si veda l'opuscolo del Corniani, *Saggio di storia letteraria della fortezza degli Orzi Nuovi*, in « *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologigi* », T. 21. Venezia, 1771. — Secondo il Mor (l. c) nel 1541 il D. fu chiamato a Padova « a succedere al suo compaesano Francesco Cavalli nella cattedra di medicina ».

(16) V. par. 2, nota 46.

(17) Lo Ziletti era nativo di Orzinuovi (Codagli, *Historia Orceana*, Brescia, 1597, p. 208).

(18) Costituto del 23 nov. 1574, e lettera del card. Duranti a Paolo III già cit. (par. 2, nota 66). Quella lettera termina così: « ...et il dì da poi [3 gennaio 1546] hebbi aviso da Roma che ancor lui *de illis est*. Se Dio volesse che lui tornassi, volentieri li daria il castigo ».

(19) Mor, l. c.

« *inferma di ethico* ». e suor Paola, figlia di Alvise Marcello. Una sera le due suore erano fuggite, e non eran più tornate all'ovile (20).

L'esercizio della professione non aveva impedito al Donzellini di approfondire la sua cultura religiosa. L'Altieri gli aveva fatto leggere i *Loci communes* del Melantone e il collega Francesco Stella (21) gli aveva prestato la *Tragedia del libero arbitrio* del Negri. Inoltre aveva letto, per consiglio di suo fratello Cornelio e del lucchese Pietro Perna (22), il *Pasquino in estasi* del Curione, le *Homeliae in Evangelium* di Giovanni Brenz, il *Commento dell'Epistola ai Galati* di Lutero, e il catechismo intitolato *Doctrina nova et doctrina vetus* di Urbano Regio (23).

E' naturale che il Donzellini partecipasse alle discussioni che or qua or là sorgevano in quell'età — usiamo un'espressione sua — « *tanto curiosa nelle cose della fede* ». Un giorno, alla Carità, aveva assistito a una disputa sul libero arbitrio tra don Girolamo Zanchi e messer Marcantonio Genova, lettore di filosofia in Padova (24). Un'altra volta era stato presente a un colloquio tra il Patriarca (25), lo Spatafora (26) e Pier Francesco Contarini « *inanzi la sua promotione* » (27). Oltre quelli già nominati, aveva conosciuto a Venezia altri fautori della

---

(20) Molti anni dopo, nel 1575, la loro fuga fu imputata al D. La Morosini era morta da un pezzo. La Marcello, ormai quasi settantenne, dichiarò: « *Per forza fui ficada lì dentro picenina... no ge voleva andar, che ziogava alle puavole, nè mai il mio cuor è sta contento* ».

(21) Medico a Oderzo, denunziato nel 1549 perchè detentore di opere ereticali; in seguito fu arrestato più volte (CHURCH, *op. cit.*, pp. 259-60; II, p. 100). Pio IV ne pretese la consegna nel 1560 (PASTOR, *op. cit.*, VII, pp. 509 e 599). E' forse da identificarsi con l'omonimo bresciano che a Viterbo era tra i familiari del Polo.

(22) Il Perna dimorò per qualche tempo a Venezia intorno al 1550. Secondo la vecchia biografia di D. M. MANNI (Lucca, 1763) egli sarebbe andato in esilio nel 1542 e avrebbe aperto la sua stamperia a Basilea nel 1558.

(23) V. par. 3, nota 7.

(24) Sul Genova si veda l'*Historia Gymnasii Patavini* di Nicolò COMNENO PAPADOPOLI, Venezia, 1726, t. I, p. 314.

(25) Giovanni Grimani (1501-1593), patriarca dal 1546, considerato dal Grechetto come perverso fautore della setta luterana (BUSCHBELL, *op. cit.*, pp. 259-60), fu processato nel 1561 e assolto nel '63 (PASTOR, *op. cit.*, VI, p. 156; VII, p. 490 e sgg.).

(26) Fra Bartolomeo Spatafora, nobile messinese, oratore eloquente ed erudito, seguace del Valdès e amico di Giulia Gonzaga, di Vittoria Colonna, del card. Seripando, ecc. Vessato dall'Inquisizione, nel 1550 si rifugiò a Venezia, dove fu iscritto al patriziato e all'Accademia degli Uniti. Arrestato nel 1556 per ordine dell'Inquisizione romana e tradotto a Roma, fu liberato dalla sommossa popolare avvenuta alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559). Su di lui si vedano: A. PASCAL, *La colonia messinese di Ginevra*, in *BSSV*, n. 62 (a. 1934), pp. 118 e sgg.; S. CAPONETTO, *Un seguace di Juan de Valdès: l'oratore siciliano Bartolomeo Spatafora*, in *BSSV*, n. 74 (a. 1940), pp. 3 e sgg., e S. CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la Riforma Protestante in Sicilia nel sec. XVI*, in « *Rinascimento* », VII, n. 2, dic. 1956, pp. 219-341.

(27) Patrizio veneziano, nominato vescovo di Baffo (Cipro) nel 1551 (TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, p. 444).

Riforma, tra i quali mons. Andrea Centanni (28), un suo fratello abate. il medico vicentino G. B. Pigafetta, Ottonello Vida, Francesco Maria Strozzi, e G. B. Scoto (29).

Nel 1549 anche il suo amico e compaesano Giordano Ziletti si era stabilito a Venezia, aveva sposato una figlia dell'editore Vincenzo Valgrisi (30) e aveva aperto una stamperia per suo conto; ma le noie dategli dall'Inquisizione avevano smorzato il suo entusiasmo per le dottrine riformate (31).

Verso il 10 agosto 1550 era arrivato a Venezia, proveniente da Brescia, Cornelio Donzellini (32), e quasi certamente aveva raccomandato al Perna, prima che ritornasse a Basilea, la sua grammatica greca, che era in corso di stampa in quella città. Certo è che il Perna si era occupato di quella faccenda. Infatti, il 13 novembre annunziava da Basilea « *all'Ecc. medico phisico ms. Hier. Donzellino* » la spedizione di una balla di libri con una lettera dalla quale togliamo il seguente brano: « .. *le grammatiche di vostro fratello, le quali vendendone, non si dovrebbero dare per manco di* 20 *marchetti l'una, ma si possono vendere fino a un mozzonigo* [= mocenigo], *che sono* 26 *fogli...* » (33).

Prima di andarsene da Venezia, Cornelio aveva consegnato al fratello una sua parafrasi di alcune epistole di San Paolo, intitolata

(28) Andrea Centanni, vescovo di Limosso (Cipro), fu bandito « a tempo » da Venezia nel 1545, per aver tentato di far fuggire frate Ambrogio da Milano. Nel 1546 partecipò al concilio di Trento, ma più tardi fu processato e privato del vescovato (Buschbell, *op. cit.*, pp. 81-82 e 153).

(29) Inquisito a Bologna nel 1549, abiurò. Pochi anni dopo osò testimoniare contro il card. Morone (Buschbell, *op. cit.*, pp. 196, 308 e sgg.; Pastor, *op. cit.*, VI, p. 656).

(30) L'aromatario Ippolito Fenerio, interrogato il 23 agosto 1553, disse che il libraio Giordano aveva sposato la figlia di « *Vicenzo de Erasmo* ». Ora, l'officina del Valgrisi si chiamava appunto « *Erasmiana* » o « *bottega d'Erasmo* ». Era « *in Merceria, presso l'horologio di San Marco* » (Pastorello, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel sec. XVI*, Firenze, 1924, p. 92).

(31) Nell'aprile del 1548, a Bologna, era stato messo in carcere per aver venduto libri proibiti (Buschbell, *op. cit.*, p. 191). A Venezia egli esplicò una intensa attività. Dalla sua officina « *all'insegna della stella* » uscirono, tra il 1549 e il 1582, ben 129 edizioni (Pastorello, *op. cit.*, p. 102). Nel 1557 tradusse in italiano la *Historia general de las Indias* di Francisco Lopez de Gomara, pubblicata a Saragozza nel 1552 (EI, VI, 677).

(32) La data si desume dal fatto che l'ex frate fece il viaggio in compagnia del conte Ercole Martinengo da Barco, il quale partì da Brescia il 6 di agosto (Car., c. 105).

(33) La grammatica di Cornelio D., erroneamente attribuita a Girolamo, uscì a Basilea per i tipi di Giovanni Oporino, con la data del 1551 e il titolo *Methodus linguae Grecae libris IV comprehensa*. Era dedicata a Francesco e Giovanni de' Medici, figli di Cosimo I. Su Cornelio non abbiamo altre notizie. Il Fenerio (v. nota 30) disse di lui nel 1553: « *Per quanto ho inteso è morto, o in pregion over in galea per queste cose...* ».

I rapporti tra il Perna e Girolamo D. continuarono negli anni seguenti. Nel 1558 l'editore lucchese pubblicò in Basilea gli *Opuscula varia Jo. B. Mantuani medici a Hier. Donzellino correcta et vindicata*, in due tomi; e nel 1559 ristampò le *Themistii Euphradae orationes octo, latine ex versione Hier. Donzellini Brixiani* (Corniani).

« *Testamento novo* » e dedicata a Renata di Francia; e Girolamo l'aveva mandata nel 1551 a Francesco Porto insieme con una copia del trattato di S. Agostino *De libero arbitrio*, tradotto dal Florio « *di latino in buona lingua volgare* », affinchè offrisse alla duchessa le due opere, secondo il desiderio dei rispettivi autori (34).

Il 17 agosto del 1553 Alvise Scortica, ufficiale del Sacro Tribunale, perquisì la casa del medico bresciano, sequestrò alcune lettere e un libro, il *De admirabili consilio Dei*, opera di Giovanni Rittius (35). Quella sera stessa il Donzellini, raccolta in fretta un po' di roba, disse alla domestica (36): — *Mio barba è ammalato, voglio andare a Verona* —; e « *el se partì, et montò in barca al traghetto* ».

Tre successivi mandati di comparizione spiccati contro il fuggiasco dai giudici sedenti nella cappella di S. Teodoro presso S. Marco (37) non ebbero alcun esito; e il D., proclama del 16 dicembre, fu condannato al bando come i coniugi Maggi.

A Brescia, intanto, gli avversari del papismo non disarmavano. Verso la metà di dicembre fu lacerata da mano ignota « *una bolla stampata per il giubileo mandato dal papa* » e sostituita con « *uno cartello infamatorio contra al detto Jubileo* » (38). La marachella rimase impunita, nonostante la taglia di mille ducati promessa dalla Comunità (39).

Dopo la sua precipitosa fuga da Venezia, il Donzellini aveva passato alcuni mesi vagando da una città all'altra, ospite di parenti o di amici. Nel febbraio del '54 si recò a Ferrara, dove fu ricevuto dalla

---

(34) Il dotto umanista cretese Francesco Porto fu lettore di greco prima alla Università di Modena, poi, dal 1546, a quella di Ferrara. Da lui, nell'estate del 1555, fu introdotto a far riverenza alla duchessa Galeazzo Caracciolo, latore di una lettera di Calvino (BALBANI, *Historia della vita di Galeazzo Caracciolo*, 1587, p. 50; PASCAL A., *La fede che vince - Galeazzo Caracciolo, Marchese di Vico*. Torre Pellice, 1958. p, 20; cfr. B. CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari. 1936, p. 221). Nel 1558, arrestato a Venezia e processato, abiurò, ma nel 1560 fuggì a Chiavenna. Nel 1561 fu chiamato da Calvino ad insegnare il greco nell'Accademia di Ginevra.

L'esistenza di rapporti tra la duchessa e i riformati bresciani sembra confermata dal seguente passo del trattato *Della economica* di Giacomo Lanteri da Paratico (Venezia, 1560, p. 104): « Ma che dirò di Madama Renata? Quando ella ha non solamente agguagliato di pietà ma superato ancora quante donne si veggono nelle antiche, et nelle moderne historie celebrate. Quando ella tutte quelle della nostra etate avanzando di Religione, ha mostrato al mondo, come si tema, et come si honori Dio ».

(35) Quel libro fu poi restituito al suo proprietario, il lucchese Pietro Vanni, succeduto all'Harwel nella carica di ambasciatore d'Inghilterra.

(36) Era quella Caterina Trevisan che già conosciamo.

(37) Erano l'auditore Cattaneo e l'inquisitore Nicolò (v. par. 3, nota 42).

(38) CAR., c. 144.

(39) Deliberazione del Consiglio generale, 19 dicembre 1553: « *Essendo dunque alli giorni passati esposta una scrittura facinorosa, et molto scandalosa sopra una colonna della loggia sotto il Palagio, contro l'imaculato honore et S.ta vita del Sommo, et Santissimo Padre, et Pontefice pastor nostro, quale pare tenda alla distruttione de santissimo et amplissimo Jubileo nuovamente per Sua Santità concesso a tutta la Christiana religione, L'andarà parte...* », ecc. (PROVV., C. VIII. 542, f. 80).

« duchessa heretica », e assistette a qualche lezione del filosofo Maggi, che gli diede a sperare di fargli avere una cattedra in quella Università. Il 6 febbraio scrisse al padre una lettera che, vent'anni dopo, rinvenuta dal Sant'Ufficio, doveva diventare una prova schiacciante contro il suo autore. Ne riportiamo alcuni passi: « Mi pare haver salvato l'honor di Dio, et anco il mio, perchè tutto el mondo hormai è chiaro, che questa Dottrina che oggidì è perseguitata è vera e santa, benchè per tirannia venghi informata come heretica. . I medesimi persecutori si ridono di quelli che come pecore si lassano menare sui pulpiti a redirsi... Questo è il lor cordoglio il veder persone di bon credito, che seguitino la dottrina ai lor vicii contraria ». Nella stessa lettera il D. qualificava come una frasca Giordano Ziletti, « *el qual per una scudella di lenticchia ha renunciato la primogenitura* » (40).

Dopo aver soggiornato per alcuni mesi a Padova, il D. scelse la via dell'esilio e partì per la Germania. Ai primi di settembre era a Tubinga presso il Vergerio (41).

Giann'Andrea Ugoni, mal sopportando la « penitenza salutare » inflittagli, aveva rotto il bando ed era tornato a Calcinato; poi si era reso irreperibile. Il 14 marzo del '54, essendo riuscite vane le citazioni di rito, il tribunale di Brescia (42) lo condannò in contumacia come eretico manifesto al bando perpetuo da Brescia e sua diocesi e alla privazione dei beni. L'uso di questi era lasciato alla moglie Laura, con la condizione che l'Ugoni non dovesse goderne in alcun modo. Come amministratori aggiunti il tribunale nominò Ottavio Maggi, fratello di Laura, e Lucio Fabio Ugoni quondam Gerolamo.

Fra Daniele Baratta, il quale, come vedemmo, era stato assolto a Brescia nel 1550, aveva in seguito liberamente predicato, a Carpenedolo nel '51, ad Asola nel '52 e a Legnago nel '53. Denunciato dal suo confratello Nicolò Targhetto (43), il 21 dicembre 1553 fu invitato a comparire a Bologna innanzi ai superiori del suo ordine. Presentatosi ai Frari, in Venezia, il 9 gennaio 1554, fu rinchiuso in una cella di quel convento, e il 25 febbraio trasferito alle carceri di S. Giovanni in Bràgora. Interrogato, si dichiarò vittima di un complotto ordito dai frati Nicolò Targhetto, Pomponio da Brescia e Filippo da Calcinato: « *Fecerno una conspiratione contra me di querelarmi falsamente di heresia* ». Nei mesi che seguirono produsse molti attestati a suo discarico, e tempestò di suppliche i giudici, illudendosi di im-

(40) Processo Donz., costituto 16 novembre 1574.

(41) De Porta, *op. cit.*, t. I, l. II, p. 159; cfr. Cantù, *op. cit.*, III, p. 138; Church, *op. cit.*, I, pp. 347-48.

(42) I giudici ecclesiastici erano il vescovo Duranti e fra Gregorio da Mantova, vicario dell'inquisitore. Erano assistiti dai rettori Bernardo Zorzi e Marino Cavalli, e dai dottori Agostino Lupatino e Vincenzo Stella.

(43) ASV, Sant'Uff., busta 25.

(44) Il 19 luglio 1554 scriveva: « *Alli 9 del presente sono compiti sei mesi che mi ritrovo incarcerato da V. Rev.me et Clar.me Signorie, tra il tempo che son stato nelli Frari et qua a Santo Zuane in Bragola, nel qual tempo non solum ho speso il mio, venduto libri et vestimenti, ma anchora ho frustato quanti amici*

pietosirli con la descrizione del misero stato in cui era ridotto (44). Intanto il tribunale di Brescia, per incarico di quello di Venezia, procedeva all'esame di vari testimoni; e il 16 dicembre il cardinale Duranti riferiva quanto segue ai giudici veneziani: « *E' notorio ch'il sudetto fra Daniele ha predicato, ed insegnate molte heresie in questa nostra diocesi, come a noi consta per testimoni degni di fede; onde non passa senza malissimo esempio, et scandalo...* ».

Diciamo subito che dopo tre anni e tre mesi di prigionia anche fra Daniele finì con l'abiurare (45). Il 6 aprile 1557 furono assolti fra Filippo e fra Pomponio, e il 31 luglio anche Nicolò Targhetto. Tutti e tre erano stati messi in carcere sotto l'accusa di falsa testimonianza, e anche posti alla tortura (46).

A Chiari, nonostante le abiure di G. Maria Paruta e di G. Maria Zucchetti, avvenute nel 1555 (47), « il pericolo non era scomparso. .., poichè nel 1556 sono segnalate altre inchieste e condanne di laici e di chierici clarensi infetti di eresie protestanti » (48).

In Valtrompia i frati non avevano una vita facile, per le continue molestie dei dissidenti. Nel 1556 « il disordine cessò per intervento della corte di Roma; ma l'eresia non fu spenta » (49).

Nel 1556 il minorita conventuale veneziano Bartolomeo Fonzio, già denunziato come eretico, soggiornò per alcune settimane a Brescia e sul lago d'Iseo, ed ebbe certamente contatti coi riformati di quei luoghi (50).

---

havevo per sustentar questa misera vita, nè per questo vedo haver fatto cosa alcuna, per il che mi ritrovo in sì misero stato, che quando non fusse la speranza, qual tengo in Dio et la paura dell'eterno danno, haverei saziato con la mia morte chi desidera tormi la vita »; e si lagnava di dover soffrire « *pene, quai s'ugugliano all'inferno, non per la privation della libertà, ma per le immonditie et fame che mi premono...* » (ASV, Sant'Uff., busta 9).

(45) Abiurò il 30 marzo 1557, alla presenza del dottor Rocco Cattaneo, auditore del legato card. Triulzio, dell'inquisitore fra Felice Peretti da Montalto, minore conventuale e dottore teologo (il futuro Sisto V) e degli assistenti Alvise Foscarini, Melchior Michele e cav. Domenico Morosini. Il Baratta fu assolto, ma sospeso per un anno dalla predicazione e dalla confessione. Per penitenza dovette leggere il testo dell'abiura ai Frari e nelle chiese dove aveva predicato: a Rovato, a Carpenedolo e ad Asola. Dopo di che tornò al suo convento, dove rimase relegato per tre anni. Si veda in Appendice XX l'elenco degli errori da lui confessati.

(46) ASV, Sant'Uff., buste 13 e 25. Di fra Pomponio sappiamo che nel 1554 era stato in prigione a S. Giov. in Bragora, e poi in una cella del palazzo ducale, denominata *La hiona*. Nel 1567 il Targhetto era maestro di teologia nel convento di S. Francesco in Brescia, e nel '68 era anche guardiano (ASB, Monast. di San Francesco, Istromenti).

(47) Rota, *op. cit.*, p. 260.

(48) Guerrini, *Memorie storiche...*, p. 89.

(49) Comba, *op. cit.*, p. 665. — In data 12 settembre 1557 il prete Ludovico Dolci scriveva a Brescia da Sarezzo: « Spesse volte il viene a predichare sopra di la piazza et per tutta questa valata certi remiti, chi con l'abito bianco, chi negro, i quali non sono nè cherigi nè sacerdoti, et questi tali deletano molto a queste bestie de luterani et vanno forsi seminando delle eresie et zizanie... » (Putelli, *op. cit.*, I, p. 140).

(50) Comba, *op. cit.*, p. 95. — Il Fonzio, arrestato nel 1558, fu condannato a morte dopo un lungo processo, e annegato il 4 agosto 1562 (Benrath, *op. cit.*, passim).

Da una notizia di cronaca apprendiamo che a Brescia le dottrine protestanti erano penetrate anche nella famiglia patrizia dei Calini. « *Alli* 5 *novembre* [1557], *in venerdì, a mezzogiorno, messer Jacomo Calino gentilhuomo, ma erretico marzo, si gli fu sparata una archibusata adosso essendo a cavallo, dove subito andò a marzo diavolo* » (51). L'omicidio rimase impunito, benchè i fratelli dell'ucciso avessero promesso un premio di duemila lire a chi denunziasse gli « *scellerati incogniti* » e il doge Lorenzo Priuli vi avesse aggiunto duecento lire « *di picioli* » (52).

Vogliamo qui ricordare alcuni casi sporadici di eresia, avvenuti tra il 1556 e il 1559, che si connettono, sia pure indirettamente, col movimento riformatore bresciano.

Il 20 maggio 1556 Paolo IV mandava al card. Cristoforo Madruzzo, luogotenente del re di Spagna Filippo II in Milano, l'ordine di procedere contro coloro che, con falso mandato, avevano favorito la fuga di Claudio da Pralboino, già frate Angelo Maria, eremitano di S. Agostino, eretico convinto e forse relapso, evaso dal carcere il 4 aprile, vigilia di Pasqua (53).

A Roma, il 22 ottobre 1556, Giulio Bolano di Brescia, accusato di aver venduto libri proibiti, « viene dannato a confiscatione di quelli ed a pagare cento ducati di multa » (54).

Nel giugno del 1558 un certo Francesco Ferretti da Capriano denuncia al tribunale di Venezia l'eretico milanese Ercole Cattaneo, già monaco di S. Benedetto col nome di fra Basilio, il quale ha seminato eresie a Brescia e ha lasciato libri sospetti in casa di messer Piero Boni (55).

Il 23 gennaio 1559, a Roma, il frate bresciano Pietro Maria Locatelli, per ottenere la libertà provvisoria promette di portare la « coroza », l'infamante beretto di cotone dipinto con le fiamme (56).

Il 22 aprile 1559 don Innocenzo, figlio di Michele Cobiati di Gerolanuova, in servizio « *a li convertidi de la Zodeca de Venetia* », abiura nelle mani di don Gioanpaolo dei chierici regolari di S. Nicolò dei Tolentini, delegato dell'inquisitore, ripudiando le opinioni ereticali *ricevute* fin dal 1540 da Bartolomeo Faverzoli, curato di Solferino (57).

---

(51) Car., c. 207. — Giacomo Calino fu Alessandro era nato nel 1525 circa, fratello minore di Ludovico e di Gio. Luca. Abitavano al Canton de Adam. Possedevano stabili in Brescia e tenute a Iseo, Calino e Cazzago (P. E., an. 1534 e 1548).

(52) CP, Ducali, 4, f. 11.

(53) Fontana, *op. cit.*, pp. 174-175.

(54) « *Atti originali dell'Inquisizione romana* », pubblicati da Karl Benrath nella *Rivista Cristiana*, an. VIII (1880), p. 11.

(55) ASV, Sant'Uff., busta 13.

(56) Bertolotti, *op. cit.*, p. 24.

(57) ASV, Sant'Uff., busta 15.

Al vescovo Duranti, deceduto il 24 dicembre 1557 (58), sarebbe dovuto succedere il patrizio veneziano Alvise Priuli, designato a tale carica fin dal 1551 (59); ma Paolo IV, sapendo che egli nutriva opinioni poco ortodosse, lo privò del diritto di accesso (60), e in sua vece nominò, con breve del 15 marzo 1559, Domenico Bollani, già podestà di Brescia, per lo zelo dimostrato nel perseguire gli eretici (61).

Il Bollani si dette subito da fare. Nel giugno del '59, d'accordo con l'inquisitore, aprì un processo contro Eraclito e Gabriele Gandino (62), accusati di recidiva, mentre essi erano in Boemia al servizio di quel re (63). Poichè il processo si svolgeva senza l'intervento dei rettori, il fratello minore degli imputati, Quirino, fece ricorso al Consiglio dei Dieci. Il ricorso fu accolto: con ducali 17 agosto (doge Lorenzo Priuli) e 21 ottobre (doge Girolamo Priuli) fu ordinato ai rettori di formare un nuovo processo con la loro assistenza (64). Nell'aprile del 1560 poi, in seguito ad intercessione del re di Boemia, i rettori furono invitati a « *far tenere in sospeso* » il caso Gandino fino a nuovo ordine (65).

Profittando della concessione data al Bollani di assolvere luterani pentiti (66), molte decine di frati apostati fecero ritorno all'ovile. Nel 1559 se ne presentarono 43, fra cui Gian Pietro Gozi (67), e numerosi altri nel 1560, « tutti bresciani di origine e disertori di conventi bresciani della città e della diocesi » (68).

5. — *Brescia e la Riforma* (1560-1570)

Dopo sei anni trascorsi in Germania, premeva a Girolamo Donzellini di ritornare in patria per discolparsi e per curare gli interessi della famiglia (durante la sua assenza suo padre era morto, e suo fratello Pietro aveva abiurato in Brescia). Si presentò il 4 luglio 1560 ai giudici veneziani, munito delle commendatizie di eminenti prelati e di un salvacondotto concessogli per intercessione dell'imperatore Ferdinando I.

---

(58) Car., c. 209.

(59) V. par. 3, nota 40.

(60) « Anche Priuli, segretario del Pole (così lamentava il papa col Navagero) è uno di questa maledetta scuola e di questa casa d'apostati: altrettanto Marcantonio Flaminio, che ove non fosse morto, dovrebbe abbruciarsi... Galeazzo Caracciolo è stato un compagno del Priuli » (Pastor, *op. cit.*, VI, p. 507).

(61) Paschini, *Un umanista disgraziato del Cinquecento*: *Publio Francesco Spinola*, in « *Nuovo Arch. Veneto* », 1919, p. 120.

(62) Sui Gandino, v. par. 3 e App. XVI.

(63) Zanelli, *op. cit.*, p. 110. Ferdinando I d'Austria, fratello di Carlo V, era dal 1527 re di Boemia e d'Ungheria e dal 1556 imperatore e re di Germania.

(64) CPI, Ducali, 4, f. 40 v. e CP, Ducali, 4, f. 77 v.

(65) CP, Ducali, 4, f. 101. Cfr. Zanelli, *op. cit.*, pp. 111 e sgg.

(66) Pastor, *op. cit.*, VI, p. 496, nota 3.

(67) Putelli, *op. cit.*, II, pp. 158-159; cfr. Rota, *op. cit.*, p. 260.

(68) Guerrini, *Memorie storiche...*, p. 89.

Nel corso del processo, iniziato il 12 novembre, il D. affermò di non essersi mai partito dalla santa fede cattolica, fuori della quale non v'è salute, e di aver combattuto gli abusi, non la dottrina. Confessò di aver letto, tentato dal demonio, libri ereticali, ma di averlo fatto « *nel tempo che ogni uomo si faceva licito il legger ogni libro, massime anchora non vi era alcun catalogo, per lo quale si potesse distintamente conoscere quai libri fossero prohibiti e quai concessi* ». Disse che era fuggito da Venezia nel 1553 per evitare « *l'ignominia del carcere e l'incomodità della prigione* ». Quanto alle numerose amicizie, specie con letterati, dichiarò che esse non avevano portato alcun danno alla sua coscienza. A sua difesa presentò anche un memoriale, che terminava chiedendo perdono e grazia degli errori commessi (1).

Il D. fu lasciato a piede libero; anzi il 3 dicembre gli fu concesso di recarsi a Padova per curare il magnifico cavaliere Leonardo Mocenigo. Il 1° febbraio 1561 abiurò, e fu assolto da ogni scomunica e censura ecclesiastica per essersi presentato spontaneamente (2). Come penitenza per aver praticato eretici e letto libri ereticali fu condannato alla relegazione per un anno nel monastero di S. Giovanni e Paolo; ma nello stesso mese di febbraio chiese ed ottenne il permesso di recarsi ad Orzinuovi, dove i suoi fratelli erano « minacciati nella vita » (3). Il 16 marzo tornò a Venezia; ma in maggio ottenne un'altra licenza, che poi fu prorogata fino a tutto novembre. In quel periodo si accasò per volontà del vecchio zio Francesco, che lo aveva adottato e nominato suo erede (4). In dicembre fu messo definitivamente in libertà e si stabilì a Verona, dove, poco tempo dopo, ricevette la visita dello Spinola, che da Brescia si recava a Venezia per fare il precettore di Alvise e Antonio Mocenigo, figli di Leonardo (5). A Verona il D. esercitò la sua professione per circa dodici anni, indisturbato o quasi. Le sue tribolazioni ricominciarono nel 1574.

A Brescia la lotta contro gli eretici continuava. Il 10 ottobre 1562, dietro invito del vescovo Bollani, i rettori Gerolamo de Mula e Giacomo Soranzo scrissero al Consiglio dei Dieci per informarlo del pro·

(1) ASV, Sant'Uff., busta 39.

(2) Il tribunale era così composto: Pier Francesco Ferrerio, vescovo di Vercelli, legato; canonico Rocco Cattaneo, auditore criminale; Vettor da Pozzo, vicario perpetuo di S. Bartolomeo e del patriarca di Venezia; padre Tommaso da Vicenza, dottore in teologia, inquisitore; Andrea Sanuto, Gerolamo Morosini e Giulio Contarini, deputati.

(3) Poichè il D. aveva due fratelli, Cornelio non era morto, come si era supposto. Cfr. par. 4, nota 33.

(4) Corniani, *op. cit.*, p. 48.

(5) Nella primavera del 1560 Publio Francesco Spinola, frate apostata e relapso, nonchè dotto umanista, era fuggito da Milano a Brescia, dove aveva trovato accoglienza e protezione presso vari gentiluomini amanti delle buone lettere, come Gian Brunoro Gambara, Stefano Maria e Girolamo Ugoni, Prospero Martinengo e G. B. Gavardo. A Brescia aveva per qualche tempo insegnato lettere latine nelle pubbliche scuole e nell'estate del '61 era stato in carcere.

Lo Spinola passò gli ultimi due anni della sua vita nelle prigioni del Consiglio dei Dieci. Fu annegato in laguna il 31 gennaio 1567, « oscura vittima dell'Inquisizione » (Paschini, *Un umanista...*, passim).

gresso delle idee protestanti in seno al patriziato. La Signoria rispose immediatamente, ordinando ai rettori di procedere contro gli imputati e di punire i colpevoli (6). In seguito a tale ordine la contessa Laura, vedova di Alessandro Martinengo da Barco, fu invitata a presentarsi alle prigioni insieme con i figli Ulisse e Ortensia.

Nel 1564 fu data facoltà ai rettori di bandire gli eretici contumaci non solo dalla città e dal distretto di Brescia, ma anche da tutto il territorio dello stato, affinchè questo fosse liberato « *da quella mala et pestifera sorte di huomini* » (7).

Giaun'Andrea Ugoni si era stabilito da qualche anno a Venezia, nonostante il divieto di soggiornare nelle terre del Serenissimo Dominio. Il prete bresciano Paolo Loda (8), pedagogo in casa Vitturi, gli aveva dato ospitalità per una quindicina di giorni, poi gli aveva procurato una camera nell'abitazione di un beccaio, Gerolamo detto lo Zoppo. Da ultimo l'Ugoni aveva preso in affitto la casa del Tiziano, situata in contrada dei Biri, parrocchia di S. Canciano (9). Uno dei primi giorni di febbraio del 1565, mentre passeggiava « *sotto i porteghi di S. Marco* », fu riconosciuto e tratto in arresto. Gli furono trovate addosso due lettere scritte di suo pugno, una indirizzata a Massimiliano re di Boemia, l'altra a Caterina de Medici. Un periodo di questa seconda lettera bastò perchè l'Ugoni fosse rinchiuso in una segreta del palazzo ducale. Diceva: « *Poi che si terminò per Regal decreto che ciascuno vivesse in quella Religione et fede, che li dittava la conscientia...* » (10). La casa ai Biri fu perquisita e fu sequestrato uno scrigno contenente monete d'oro e oggetti preziosi, di cui una parte fu consegnata, per ordine del tribunale, dal cancelliere rev. Gerolamo Vinci ad Antonio Ugoni, perchè provvedesse ai bisogni del padre. Questi, interrogato verso la metà di febbraio, dichiarò di avere scritto la lettera indirizzata a Caterina de Medici « *mosso da compassione di tante guerre et di tanti stratii che in quel Regno, nel tempo che erano quei ardori della guerra de i Ugonotti; da un zelo di pietà di veder unita la religion cristiana, et che la Franza non si dissipasse, et non si tagliasse a pezzi* ». I giudici insoddisfatti lo rimandano a « meditare » nella sua angusta cella. Colto da vertigini, temendo di morire, supplica il tribunale di trasferirlo in un carcere più tollerabile. E confessa: « *Quando io scrissi quelle scritture alle due Maestà, le scrissi con mala pretensione desiderando che la fattione delli Ugonotti restasse superiore, della quale malissima volontà humilissimamente ne domando perdonanza*

---

(6) V. Appendice XXI.

(7) Lettere di Gerolamo Priuli, 30 dicembre 1563 e 15 aprile '64 (CP, Ducali, 5, ff. 99 e 105).

(8) V. par. 2, nota 27.

(9) In quella casa il Tiziano morì di peste il 27 agosto 1576 (G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, Firenze, 1877-78, I, p. 456, II, p. 410; P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, p. 192).

(10) Allusione all'editto di Amboise del 1563, che prometteva ai protestanti il libero esercizio del loro culto.

alla Maestà di Dio et alle S. V. R.me et Ill me, offerendomi pronto alla santa obedientia alla S.ta Romana chiesa ». Dichiara di esser disposto a denunziare gli eretici di sua conoscenza, e conclude: « *Habbino pietà della miseria in che al presente mi ritrovo et medesimamente delli miei car.mi figlioli e di tutta la famiglia Ugona* » (11).

Il medico Tommaso Fiorentin che lo visitò riferì che l'Ugoni era « *vecchio e malcondicionato* », per cui il tribunale ordinò che fosse trasferito alla prigione di S. Giovanni in Bragora (12).

Il costituto del 22 febbraio ci mostra un Ugoni alquanto rinfrancato e disposto a sbottonarsi per salvare la pelle. « *Io non ho mai tenuto* » — dice « *opinion contra la S.ta Chiesa salvo nella cosa de giustification, che fussemo iustificati per fede, et non per opere... Ho avuto qualche dubbio sopra il purgatorio. Ho tenuto che la Chiesa Romana non potesse obligar sotto pena di peccato mortale. Io ho tenuto contro essa chiesa circa l'adoration di Santi, cioè che non si habbia adorar altri che Dio. et Christo, et che tantum Christo fosse nostro intercessor... Son perseverato sempre, et ho imparato questa dottrina dal Bulinguero, et dalle Institutioni del Calvino. Quanto alla complici... molti di costoro vanno ad ascoltare il predicatore di S. Matthio de Rialto* (13), *il quale dicono che predica l'Evangelo in un modo straordinario* ». Nella stessa udienza e nelle successive fa i nomi dei luterani che ha conosciuto a Venezia. Eccoli: Giovanni Donà; Francesco Spinola (14); Alessandro Citolino (15); Agostino Curione, il quale « *stava qui per maestro con alcuni nobili* » (16); Michele Basilio, schiavone da Curzola, il quale « *prattica alla bottega de ms. Francesco profumier all'insegna del Papa appresso il ponte di Rialto* » ed è « *come il bidello de tutti gli eretici* »; Francesco Stella (17); Gerolamo Croto; Ludovico Abbioso; Giovanni Sauser, « *che vende su gli incanti a Rialto* »; messer Cesare « *procurator di cause* » (18); Traiano Cioffo na-

---

(11) Dal canto loro, i figli dell'Ugoni, Antonio e Ugo, implorarono pietà per il padre, dicendosi pronti a fornire le prove della sua infermità mentale. In Append. XXII riportiamo una parte della loro supplica.

(12) « *...dove sia dalli ministri del S. Off. condutto et in quella sicuramente custodito... comettendo al casonier del ditto loco ch'el non possi parlar ad alcuno... et per maggiore cautione hanno ordinato che detto Gio. Andrea dia una piezaria di mille ducati di non fuggire o absentarsi di detta casone* ». La malleveria fu data dai messeri Massimo Valier e Innocenzo Zecco.

(13) Era un Fregoso, frate di S. Stefano.

(14) Lo Spinola era già in carcere a Venezia. Cfr. nota 5.

(15) Alessandro Citolini, nato verso il 1550 circa a Serravalle (oggi Vittorio Veneto), autore di *Lettere in difesa della lingua volgare* (Venezia, 1540) e della *Tipocosmia* (Venezia, 1561). Emigrato a Strasburgo, e di là in Inghilterra, dove morì nel 1565. Di lui parla spesso Apostolo Zeno (*Lettere scritte a Roma al Signor abate Fausto Fontanini*, Venezia, 1762). Cfr. EI, XII, 562.

(16) Agostino, figlio del famoso Celio Secondo Curione, era già morto da alcuni anni.

(17) V. par. 4, nota 21.

(18) In un elenco di persone sospette allegato agli atti del processo troviamo: « *Ms. Cesare alias maestro de scola, hora sollicitador di cause, sta in cale di Favri, maritato in una che fu moglie del quondam Pomponio da Nola brusciato in*

poletano, « *che portava occhiali, professor di lettere* »; suo fratello Rinaldo; « *Hieronimo beccher. zoppo. con una perla in un occhio* » (19); Venturino dalle Madonne, originario di Brescia (20); Francesco Fiamengo; e infine Antonio Marangon, « *andato col Da Ponte in terra thodesca* » (21). Dopo costoro l'Ugoni nomina alcuni eretici bresciani: « *Paulino Veronica contadino ricco, che sta su 'l bressano, il quale è stato quello, che fu il principio, et il mio tossico di haverne messo su questa mala via, et chiamasi sopra nome Paulo da Asola, ha da far a Ottolengo* » (22); don Paolo da Lodi (23); il librario Piasentin (24); i due fratelli Malvezzi, « *Hieronimo morto, Michiel vivo* » (25); i fratelli Gabriele ed Eraclito Gandini; messer Vincenzo Burato (26); e il conte Ulisse Martinengo.

Ai primi di marzo l'Ugoni, per meglio dimostrare il suo ravvedimento, chiese ed ottenne di andare a messa nelle feste di precetto e di conferire una volta al mese con i padri Teatini a S. Nicolò da Tolentino.

La sua causa fu spedita il 29 marzo 1565. Considerato il suo pentimento e il fatto ch'egli aveva manifestato « *alios hereticos et suspectos de fide* », il tribunale (27) lo ammise « *ad sacra ecclesiastica* », assolvendolo dalla scomunica maggiore; e il giorno dopo gli fu assegnata come confino la sua abitazione a S. Canciano (28). La cassetta delle gioie fu consegnata a suo figlio Antonio « *bollata et serrata et ben conditionata* ».

Le ulteriori vicende di messer Giann'Andrea ci interessano poco Il 15 gennaio 1568, stante la sua buona condotta, gli fu concesso di « *star ed andar liberamente per tutta la città di Venetia* ». Nell'agosto

---

Roma per heretico pertinace ». — Su Pomponio Algieri, nato a Nola verso il 1531, arso in Piazza Navona il 19 agosto 1556, si vedano: Pastor, *op. cit.*, VI, p. 480; P. Chiminelli, *Scritti religiosi dei Riformatori italiani del '500*, Torino, 1925, pp. 2-5; *Religio*, *nov.* 1936, pp. 470-71.

(19) Era l'ex padrone di casa dell'Ugoni.

(20) Artigiano, faceva « *quadri, et figure di santi da vender* ». Anch'egli era in prigione. Abiurò il 15 marzo.

(21) Andrea da Ponte, Nicolò Paruta e Antonio Marangon erano fuggiti da Venezia a Ginevra nel 1560 (Galiffe, *op. cit.*, p. 140; Benrath, *op. cit.*, p. 59).

(22) Non esiste una località che si chiami Ottolengo. Si tratta probabilmente di Pozzolengo. Quanto a Paolino da Asola, si veda il Cap. III.

(23) Anche don Paolo era in carcere nel marzo 1565. Fu liberato il 14 luglio.

(24) V. par. 2, nota 43.

(25) Gerolamo, « *dottore di collegio* », era stato ucciso nel maggio del 1554 da un cugino, per futili mutivi (Car., c. 156).

(26) E' questa l'unica volta che troviamo menzionato questo nome tra quelli dei riformati bresciani.

(27) Il tribunale era così composto: Guido Ferrerio, cardinale legato; Giovanni Trevisan, patriarca; frate Adriano Valentico, inquisitore generale; Gerolamo Grimani, Melchiorre Micheli e Giulio Contarini, procuratori di S. Marco, assistenti.

(28) « *Sacrum officium assignavit prenominato Jo. Andree loco carceris domum in qua antea habitabat, et quam ad affictum tenet a Domino Titiano Vecellio pictore in contrata S.ti Canciani in Biri, cum decreto quod si in futurum contigerit ipsum velle mutare domum predictam, teneatur antequam de illa exeat, illud denuntiare et notificare p.to s.to offitio* ».

del 1571 ottenne licenza di audare a Brescia per assistere al matrimonio di una sua figlia, e non tornò a Venezia che il 20 dicembre. E' questa l'ultima notizia che abbiamo di lui (29).

† Enrico A. Rivoire

(29) Agli atti del processo Ugoni (ASV, Sant'Uff., busta 11) sono uniti i costituti pertinenti alle persone inquisite in seguito alla sua delazione (lo schiavone Michele Basilio, ecc.). Da quei documenti abbiamo tratto alcune notizie inedite sul movimento riformatore in Venezia. Le riassumiamo in Appendice XXIII.

A P P E N D I C E

XII

(Lettera dei Deputati Pubblici — Brescia, 14 maggio 1546).

« *Sp.li et generoso D. Mario Trusso dig.mo Nuntio M.cae Communitatis Brix. Venetiis, alla casa di Brisciani.*

« *Sp.lis et generose tanquam Frater — La grande diversità delle openioni et delli affetti degli huomini nelle cose della Religione che si trova esser alli tempi nostri ricerca grande cura et consultatione per conservar la religione Christiana, qual sola è la vera... Però diffamandose che alcuni cittadini et altri habbiano openioni heretiche, i cl.mi S.r Rettori nostri, il R.do Inquisitore, et agenti del R.mo Episcopo nostro, hanno passato, et già bandito un Pavolo da Calcinato con confiscation dei beni, et chiamati alcuni altri. Il che presentato come ricercha il debito nostro et essendo però già fatta la ispeditione, habbiamo datta notitia alli p.ti Cl.mi S.r Rettori nostri della Legge, et ordine dell'Ill.mo Cons. d. X. del 1521... pregando Sue S.e la volesseno essequire acciò alcuno non si possa gravare per il non osservarla, et quelle ne hanno risposto che più per tempo doversemo far tal recchiesta inanzi le cose fusseno processe tanto inanzi, perchè haverebbero considerato se tal legge s'ha da osservare in questi casi o non, et trovato ch'ella li abbraciasse, non sariano mancati ad essequirla. Hor qui non potendosi far altro, giudicando noi che detta legge del 1521 abbracci tutti i casi di heresie, alli quali ha da concorere il braccio seculare, et essendo officio nostro far opera ch'ella sia osservata, Ve ne mandiamo copia commettendovi che dobbiate comparere al conspetto delli Ecc.mi S.r Capi dell'Ill.mo Cons. di X. reverentemente esponendoli quanto di sopra scrivemo, supplicando che parendo a Sue Ecc.me S.ie che detta sua legge debba esser osservata in questi casi di openioni Lutherane, o heretiche vogliano con sue lettere ordinare alli Cl.mi S.r Rettori l'osservantia di quella; accio che sapendosi la mente di Sue Ecc.me S.ie ella s'habbia da essequir, con soddisfattione anchora di questa sua fidelissima Città...*

Da Brescia alli XIIIJ di Maggio 1546 ».

[*Seguono le firme*]

(ACB, Atti Deputati, D. IX. 324, f°. 85).

XIII

(Ducale 19 maggio 1546 — Francesco Donato ai rettori di Brescia).

« *Il noncio di quella fedelissima Communità nostra ne ha con molta instantia ricercati a scrivergli che nella inquisitione che si fa contro Gio. Andrea di Ugoni et altri di quella città per imputatione di haver opinioni heretiche et luterane si debba servar la Parte del Cons°. nostro di X de 21 marzo 1521 circa li stregoni et heretici, conciosia che procedendosi secondo quella, cessarà ogni suspitione et sarà fatta più matura et conveniente iustitia con satisfattion dell'honor del Signor*

Dio, et secondo la mente et desiderio nostro; onde vista noi la preditta legge, per la qual chiaramente si conosce la intention del Dominio nostro, et considerando quanto che importa che la sia osservata in queste, et simili materie per rimuovere ogni disordine che ne potesse nascere, habbiamo voluto con li capi del Cons°. nostro di X farvi le presenti et vi commettemo che in ditti casi et heretici debbiate far che ad ogni modo si proceda secondo la ditta legge... non permettendo che in alcuna parte li sia contrafatto, et se alcun atto fosse fatto in contrario volemo non habbi essecutione, ma se proceda secondo la forma della predetta legge, et in ciò usarete ogni diligentia, essendo la cosa di quella importantia, che elle per prudentia loro possono conoscere ».

(ACB, Privilegi, G. VIII. 1529, f°. 372).

XIV

(Abiura di Camillo Zamara — Venezia, 24 gennaio 1547).

«*Ego presbiterus Camillus de Zamaris Brixiensis personaliter constitutus... libere confiteor in multis scienter errasse. Et primum vota monastica longo temporis intervallo, non repugnante conscientia, ac pariter Sancte Sedis potestatem sprevisse. Quoniam cum religionem Sancte Justine et monasterium Sancti Faustini Brixiensis eiusdem religionis ingressus fuissem, ...ex eisdem monasterio et religione tamen egressus, per annos viginti et ultra sine Sedis Apostolice licentia in secularibus negotiis plenus omni apostasia fidelium scandalo vitam degi... Ultra huiusmodi diutinam apostasiam, vigente Lutheranorum secta, confiteor iniquitatem meam, me etiam sepius de hisce opinionibus cum scandalo proximi alloquutum fuisse.*

Fuerunt autem mea colloquia videlicet de ieiuniis quadragenariis ac ceteris ab ecclesia matre nostra sub pena mortalis peccati institutis, de indulgentiis, ac pariter de pontificia potestate... de qua ac de ceteris... aliquando dubitavi, et imprudenter verba feci...

Item iuro precise stare ad mandata Sacrosancte Romane Ecclesie, et si ea que promitto non servabo, ab inde ipso facto excommunicatus habear, periurus et hereticus manifestus, ac penis canonicis pariter me subiicio, que relapsis ab ecclesia infliguntur: et ita ad sacrosancta Dei evangelia corporaliter manibus tactis sacris scripturis abiuro, detestor, iuro et promitto, ut supra dictum est. Sic me Deus adiuvet... ».

(ASV, Sant'Uffizio, busta 6).

XV
NOTA SU IPPOLITO CHIZZOLA

Nel secolo XVI due bresciani di questo nome furono canonici regolari della congregazione di S. Giovanni Laterano. Di ambedue tracciò un profilo Celso Rosini nel suo *Lyceum Lateranense* (Cesena, 1649). Quello più volte ricordato nel presente lavoro è il Chizzola senior, settimo dei nove figli di messer Giovanni, dottore di legge, e di una madonna Chiara di cui ignoriamo il casato. Nato a Brescia nel 1521 circa, entrò appena dodicenne nel convento di S. Salvatore (S. Afra) poco tempo dopo che Celso Martinengo vi aveva professato i voti (1).

(1) P. E., anni 1517 e 1534.

Presi gli ordini a 18 anni, si diede allo studio della teologia e alla predicazione (2). Accettati i principi della Riforma, li divulgò, ancorchè velatamente, dal pulpito, finchè, come abbiamo visto, « fu accusato a Roma per huomo di mal sana dottrina: e quivi chiamato, vi andò », e stette « lungamente davanti a quel tribunale » senza esser convinto di eresia, « per non si essere egli mai scopertamente lasciato intendere » (3). Subì i primi interrogatorî tra il 1° di luglio e il 15 di agosto del 1549 nel palazzo del procuratore fiscale Nicolò Farfani, presente il Padre Teofilo, professore di teologia e commissario del grande Inquisitore (4). Solo dopo molti mesi, probabilmente dopo la fuga di don Celso (aprile 1551) si dichiarò pentito e fece ritorno nel grembo della Chiesa. Nel febbraio del 1552 tornò a Venezia, « dove egli haveva seminata la mala semenza, per isterpare quella, e per riporvi la buona » (5); « e dove aveva sparso il veleno, pubblicò spontaneamente in più prediche dal pergamo l'abiurazione da sè fatta privatamente in Roma... A tali sue prediche intervenne il Nuncio con IV Vescovi » (6).

Dopo quella solenne palinodia don Ippolito diventò uno dei più fieri paladini della Controriforma, tanto che nel 1561 Pio IV lo designo come vescovo di Termoli (7).

Nel 1562 uscirono in Venezia, presso Andrea Arrivabene, due opere sue: i « *Discorsi per confutar le particolari eresie* », dedicati al card. Francesco Gonzaga, e la « *Risposta alle bestemmie, et maldicenze contenute in tre scritti di Paolo Vergerio* », dedicata al card. Carlo Borromeo, ove l'ex vescovo è qualificato « vile e abietto verme » e « can rabbioso ». Avuto sentore della pubblicazione, il Vergerio così scriveva da Tubinga a Francesco Betti (8): « Chi sia questo fra Ippolito credo che 'l sappiate. Egli è Bresciano della famiglia de' Chizzuoli, buona patria, e buona famiglia; così fosse buono egli, ma non ne posso creder niente di buono; perciocchè avendo egli alquanti anni fino avanti che io fuggissi dall'Italia, assai bene predicato in Vinezia nel tempio della Carità alcune parti della nostra dottrina, e parendo che Dio l'avesse tirato nella sua Chiesa e Scuola, ecco che gl'Inquisitori furongli addosso, onde ei fece una ritrattazione e negazione da valentuomo. E come posso io o altri concepir buona opinione d'un tale? » (9).

Nel 1563 il Vergerio fece stampare un opuscolo intitolato « *Ai fratelli d'Italia — Di un libro di fra Ippolito Chizzuola da Brescia* » e nel 1565 la « *Risposta ad un'invettiva di fra I. C. da Brescia* » (10); ma nel frattempo il suo avversario era mancato ai vivi (11).

---

(2) B. Faino, *Brescia illustre*, MS. Q. D. I. 13.

(3) Muzio, *Lettere cattoliche*, Venezia, 1571, p. 146. Cfr. B. Amante, *Giulia Gonzaga*, Bologna, 1896, p. 243.

(4) Costituti Chizzola, MS. Q. cit.

(5) Muzio, l. c.

(6) Mons. Giusto Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Venezia, 1737, pp. 684-85.

(7) Car., c. 255; Faino, MS. Q. cit.

(8) Letterato romano, già segretario di Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara. Si era rifugiato a Basilea nel 1557.

(9) De Porta, *op. cit.*, t. I, l. II, p. 179.

(10) Cantù, *op. cit.*, II, pp. 142-143; Comba, *op. cit.*, pp. 427 e 476; cfr. Tacchi Venturi, *op. cit.*, I, p. 80.

(11) « Morì di 42 anni, et fu sepolto in Padova, in San Giovanni Verdara ». (Rossi, *op. cit.*, pp. 350-51).

XVI
LA FAMIGLIA GANDINO

(*Alle notizie già pubblicate dallo* ZANELLI *se ne aggiungono altre ricavate dalla cronaca del* NASS. *e dalle P. E.*).

Giovanni Antonio Gandino, nato nel 1487 circa da Bartolomeo e Caterina * * *, sposò verso il 1512 Marta Girelli, « *bella et acostumatissima* », che gli diede sette figli: Ortensia (n. 1513), Bartolomeo (n. 1515), Eraclito (n. 1517), Gabriele (n. 1519), Lavinia (n. 1520), Arsilia (n. 1525), e Quirino (n. 1527).

« *Gentilhomo et citadino de Bressa,... devoto et servente a tutti, piacevole et humano,... era de consilio;... in vistirse era il primo in trovar foze nove et honeste* ». Ammalatosi gravemente, « *non volse in la sua malatia veder soy filioli; diceva che più presto saria morto de dolia* ». Morì il 17 settembre 1527. Suo fratello Ludovico, di cinque anni più giovane, anch'egli consigliere, morì il 9 aprile 1528 senza lasciare discendenti.

Marta Girelli si occupò della tutela e dell'educazione dei figli. Nel 1534 stava in lite con la cognata Maddalena Pezzani, e aveva fra i suoi salariati un « reformadore de' putti », Girolamo da Ludriano.

Nel febbraio del 1544 messer Luca, figlio di Teseo Lana, « *fu ferito su la testa da un mascharà a la porta de li Pili, et se estimava fusse ms. Gabriel Gandino* » (1). Riconosciuto colpevole, Gabriele fu condannato al bando per sette anni. Fu liberato nel dicembre del 1547, quando un certo Matteo Fenzo, bandito per omicidio, si costituì al capoguardia delle carceri (2).

Non conosciamo i motivi del rancore di Gabriele Gandino verso Luca Lana. Sappiamo però che nemmeno costui era uno stinco di santo. Ne è prova la supplica che Nicolò Gandino, probabilmente parente dei nostri, diresse da Venezia, l'11 marzo 1547, alle autorità comunali di Brescia per chiedere protezione contro il Lana. Una volta, trovandosi a Padova, il Gandino era stato proditoriamente aggredito da messer Luca e da alcuni suoi complici, che gli avevano prodotto « *ferite n. 21, deturpatio della fazza, tronchatio et debilitatio di membri* ». I rettori di Padova avevano fatto bandire « *questi delinquenti da Bressa et suo distretto per anni XV* ». Ciò non ostante — concludeva il Gandino — essi « *sono venuti maschárati alla terra di Temoline ove io habito per ammazzarmi* » (3).

XVII

(Consiglio generale — Brescia, 10 luglio 1551).

« *Quanto sia pericoloso il differire il procedere et castigare questi tali, testimonio ne fanno molte cittadi, quali non havendo fatta resistentia alli principii che dovevano, sono nel stato che a tutti è manifesto. Dall'altra parte, di quanto danno, et scandalo sia il lasciar che si proceda non servato l'ordine et forma di*

---

(1) CAR., c. 36.

(2) « ...*ob presentationem ad carceres de persona Mathei Brixiensis dicti Fenzo banniti pro homicidio habet* [caput guardiae] *facultatem vigore legum consilii nostri .X. liberandi unum bannitum ad tempus de terris nostris...* » (CP, Ducali, 2, f. 102).

(3) ACB, Lettere autografe.

decreti, et leggi dell'Ill.mo Dominio manifesta fede ne fanno li tanti inconvenienti, et scandali seguiti ne' tempi passati per il mal procedere di quelli che formorno processi contra le streghe. Però desiderando questa città sommamente che a l'uno, et l'altro inconveniente si proveda, l'andarà parte che nel presente conseio sia eletti doi oratori quali habbiano con ogni efficacia à sopplicar all'Ill.mo Dominio che... voglia provedere che levata ogni dilattione. et impedimento, si proceda nella causa delli heretici secondo gli decreti però dell'Ex.mo Consiglio di X, acciò che non habbino più a seguir de quegli scandali, che sono seguiti per il passato ».

(PROVV., C. VIII. 541, ff. 67-68).

XVIII

(Ducale 26 settembre 1551 — Francesco Donato ai rettori di Verona, Francesco Venier e Gerolamo Grimani).

« *Havendo la Santità del pontefice mandato da qui a noi il R/do Elletto de Montefiascone accio che si trovi qualche forma che sia de comune satisfactione in materia de la assistentia ne li casi de li heretici, siamo con il Consiglio nostro de .X. et zonta devenuti in questa risolutione, che siamo contenti nelle cause de li heretici nelle terre del dominio nostro se observi quello che se observa in questa nostra cittade, cioe che li Rectori nostri siano presenti al formar de li processi et ad tutto quello che operano li R/di vicarii et inquisitori et Rectori sia secondo la qualità di casi chiamare quelli doctori che li parerà conveniente si come se fa in questa citade...* ».

(Copia allegata agli atti del processo Ugoni).

XIX

(Lettera di Vincenzo Maggi al Duca di Ferrara).

Ill.mo et Eccel.mo S.or Duca.

Li falconieri di V. Eccel.tia jheri che fu ali XVIII. gionseno sani et gagliardi con li falconi, et Astore, essendo passati la berlina (Passo Bernina, alt. m. 2330) *non senza pericolo loro, et de li animali per il crudelissimo freddo che fece quel giorno. Io non ho mancato quivi in Coira procurare che fossino ben accomodati gli animali et ali falconieri megli offersi bisognandoli qualche cosa, li quali, altro non mi richesseno, se non ch'io donassi avviso a V. Eccel.tia che fussino gionti in Coira sani con li animali, il che facio, credendo farli cosa grata.*

Et se per l'avenire V. Eccel.tia mi indicarà ch'io sia buono fargli servitio fra queste montagne, mi ritrovarà prontissimo, non altramenti di quello, che le sue lettere mi ritrovorno in Constantinopoli, essendo ivi al servitio de la felice memoria del christianissimo Re Francesco che sarà la fine, con ogni reverentia basandogli il ginocchio et con tutto il cuore racomandomi pregandoli longa vita con santità et pace.

Datta in Coira ali XVIII de X.bre 1554.

Di V. Eccel.tia *Vincenzo Maggi Bresciano*

Affeccionat.mo Servitore

(Archivio di Stato in Modena, Letterati, Flza n. 32).

XX

(Dall'abiura di fra Daniele Baratta — Venezia, 30 marzo 1557. Elenco degli errori confessati).

« *Che l'uomo in questa vita per segno infallibile conoscer può d'esser figliuol de Dio et securo della sua salute;*

che Dio non premia le nostre opere buone, però dovemo operarsi senza speranza di premio alcuno;

che le nostre attioni anco nelle cose pie, benchè paiano buone, son cattive, et ci ridondano in magior danno;

che l'autorità di prelati de la S.ta Chiesa in mandare i predicatori è temeraria perchè devono esser mandati sol da Dio;

che il s.to sacrificio de la messa non è grato a Dio quando è offerto da un sacerdote peccatore;

che tutt'il negocio della nostra salute in altro non consiste che nel credere;

ch'el Santo evangelio non debba con armi difendersi contra i suoi aversarii;

che nelle nostre necessità dovemo andar solo da Xto e non da santi, perchè non ci possono aiutare;

che breve debba essere l'oratione del christiano, però l'ore canoniche, et le corone de la madre de Dio non sono utili;

che l'uomo è giustificato perchè Dio lo reputa giusto;

che i decreti et i decretali per esser humane inventioni son tutte falsitadi;

che l'esequie, li pii officii et orationi per i morti sono humane ambitioni;

che la predestinatione è necria però si vorà Dio salvarmi mi salvarò, se no me affatigo in vano;

che le pie cerimonie de la S.ta chiesa Romana nel culto divino è una hipocrisia;

che l'arbitrio humano non è libero ma Dio ha ordinato non volerlo forzare;

che la S.ta chiesa non deve perseguitar gli heretici, ma con carità ammonirli, non punirli nel corpo, ma nell'anima ».

(ASV, Sant'Uff., busta 9).

XXI

(Ducale 21 ottobre 1562 — Gerolamo Priuli ai rettori di Brescia, Gerolamo De Mula podestà e cav. Giacomo Soranzo capitano).

« *Habbiamo inteso dalle vostre de X. del presente dricciate alli capi del consilio nostro di X. il progresso che fa in quella città anco negl'istessi Nobili questa nova heresia. Il che ne ha dato molta molestia così per conto della Religio Christiana la qual desideramo che sia conservata illesa in tutte le città et luoghi nostri come per li rispetti publici di stato. Onde... vi comettemo che dobbiate usar ogni possibil diligentia vostra insieme con quel tribunal contra la heresia per venir in cognitione de questi tali scelerati, et queli che sarano conosciuti rei di tanto delitto farete che siano puniti come ricercarà la qualità delle sceleratezze loro...* ».

(CPI, Ducali, 4, f. 183 v.).

(Supplica dei fratelli Antonio e Ugo Ugoni — Senza data).

XXII

« *Noi Antonio et Ugo figlioli del povero ms. G. A. Ugone supplichiamo a Dio, et alle S.rie Vostre Ecc.me con le lagrime sugl'occi, et con la lingua per terra, che vogliano aver pietà et misericordia del poverino di nostro padre, et di tutta l'infelice casa nostra, et per la misericordia di Dio vogliano perdonargli gli errori suoi commessi, et restituirlo dopo così longo essilio alla patria, ai parenti, et a noi suoi miseri figlioli. Et le supplicano ancora che habbiano compassione all'età, et alla continua indispositione del corpo, ma più, et in questo ne perdoni la riverentia paterna. ad una crudel infirmità d'animo, o, per meglio dirla, di cervello di detto povero nostro padre, che da putto fin adesso ha sempre patito et di continuo patisce, tale che lo leva spesissime volte di sentimento, et in lui causa non mai sentiti ne imaginati effetti* ». La supplica prosegue descrivendo alcune stranezze commesse dall'U., come di far passeggiare « *la moglie, et i figlioli in camisa d'inverno tutta la notte, stando lui in sudori et in agonia...* ».

(ASV, Sant'Uff., busta 11).

XXIII
APPUNTI SUL MOVIMENTO RIFORMATORE IN VENEZIA
(v. par. 5, nota 29)

Tra il 1555 e il 1560 uno dei più ferventi riformati veneziani fu messer Andrea Da Ponte, fratello del futuro doge Nicola Da Ponte. Egli non faceva mistero delle sue opinioni, ma le esprimeva liberamente, persino in Gran Consilio. Nel suo « ridotto » solevano adunarsi un pre' Faustino (1), i fratelli Corneretti drappieri, un messer Piero napoletano « che teneva scola di grammatica a S. Giacomo dall'Orio », il nobile Nicolò Paruta, oriundo lucchese, e alcuni gentiluomini veneziani: Agostino Tiepolo, Marcantonio Canal (2), Francesco Emo (3), Gio. Antonio Maffei, Gio. Francesco Labia, Vincenzo Sanudo del fu cavalier Francesco (4), e gli avvocati Carlo Cornaro fu Francesco e Alvise Malipiero. Questi ultimi due furono inquisiti nel 1565 prima che si chiudesse il processo Ugoni. Al Cornaro il Da Ponte aveva prestato le *Istituzioni* di Calvino, e al Malipiero il *Benefizio della morte di Cristo*. Il Cornaro confessò di aver accettato alcune idee del Da Ponte, chiese di ciò perdono piangendo (*cum lacrimarum effusione*), e pregò i giudici di non far palese la sua colpa per l'onore della sua casa e dei suoi figli innocenti. Anche il Malipiero ammise di aver professato opinioni luterane. Ambedue abiurarono e se la cavarono con una penitenza.

Un altro cenacolo di protestanti si riuniva nella « *spiciaria a S. Fantin* ». Ne facevano parte il Carnesecchi (5), « *il Pero fiorentino* » (6) e il magnifico messer Piero Calbo.

---

(1) Faustino di Zanone, andato a Ginevra nel 1558 (Benrath, *op. cit.*, p. 59).

(2) Cfr. Benrath, *op. cit.*, l. c. - Il Canal fu processato nel 1567.

(3) Nel 1565 era « *sindico in levante* ». Anch'egli fu processato nel 1567.

(4) Vincenzo Sanudo nel 1565 era già morto.

(5) Il famoso patrizio fiorentino visse a Venezia tra il 1556 e il 1558. Di lui basti ricordare che fu decapitato e arso in Roma il 1° ottobre 1567.

(6) Pietro o Pero Gelido, prete toscano, amico del Carnesecchi.

Nel 1565 fu processata anche Prudenza Corona, suora nel convento di S. Gerolamo, dove spesso il Pero andava a trovarla. Qualche anno prima ella aveva avuto da un Giovanni Martino, notaio napoletano, « *un catechismo di Geneva, et certe altre operette* », e aveva « *sedutto sette o otto altre delle monache* ».

Ogni anno verso Pasqua veniva a Venezia da Ginevra, come ministro dei luterani, pre' Francesco dalle Gambarare, che soleva alloggiare a S. Benedetto. Veniva anche un Bernardino, notaio napoletano, che prendeva alloggio all'osteria della Campana e andava spesso a visitare il Da Ponte; poi andava a Vicenza, ospite dei Pellizzari.

RECENSIONI

De Simone Raffaele, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle Valli Piemontesi dal 1559 al 1561*, Romae, 1958, 8°, pp. XXIII-327. (Analecta Gregoriana, vol. 97 della « Series facultatis historiae ecclesiasticae » della Pontificia Università Gregoriana).

Ci troviamo con questo lavoro davanti ad un riesame di tutte le fonti edite circa il periodo 1559-61 della storia valdese e al loro completamento con documenti sinora sconosciuti o inediti. L'A., professore nel Pontificio Seminario regionale pugliese, ha affrontato l'argomento con ampia larghezza di vedute e con rigorosa documentazione storica; nè egli dice o risulta aver voluto mettere in risalto qualche aspetto particolare di quel periodo tormentato di storia o sostenere qualche tesi speciale: ci troviamo quindi davanti ad una ricostruzione degli avvenimenti, ad orientamento cronachistico, come del resto è naturale per dei fatti così circoscritti.

Diremo subito che la storiografia tradizionale di Lentolo e Gilles e i risultati delle ricerche di Jalla e Pascal sul periodo non vengono mutati: vi sono, è vero, dei nuovi elementi, ma in sostanza, dopo l'esame lungo ed analitico dei vari momenti, balza evidente la constatazione che i primi storici valdesi hanno detto semplicemente la verità, e che è piena di gravi errori la narrazione partigiana e prevenuta del cattolico Rorengo. Questo è anche il risultato a cui giunge il De Simone, per quanto egli sia sistematicamente prevenuto contro la storiografia valdese e non ne accetti la narrazione se non sia appoggiata su altri documenti.

Gli elementi nuovi che emergono dalla narrazione del De Simone, riguardano essenzialmente le figure di G. Negri, dell'inquisitore Giacomello, del gesuita Possevino e la nunziatura Bachodi in Piemonte.

Di Girolamo Negri, l'A. esamina alquanto il sospetto che egli ad un certo punto fosse eretico, e conclude negativamente, facendo risalire le accuse in tal senso a « motivi di interesse, gelosia, odio ».

All'inquisitore Giacomello sono dedicate una decina di pagine di riabilitazione: infatti, secondo il Lentolo, questo personaggio era quanto di peggio si potesse trovare dal punto di vista morale. Il De Simone esamina con la consueta obbiettività una vasta serie di documenti, ma le conclusioni a cui egli arriva non ci paiono altrettanto obbiettive: c'è forse dell'esagerazione nella storia di Lentolo, ma ci pare che gli elementi e l'impostazione portati dal De Simone nel riesame dell'opera del Giacomello siano assai deboli e che ci sia un notevole stiracchiamento per riabilitare una persona « nella cui vita esistono certamente innegabili difetti ».

Sul gesuita Possevino, personaggio di primo piano nelle vicende di quegli

anni, sono spese parecchie pagine del lavoro del De Simone. L'A. vede nel gesuita soprattutto il lato irenico, la tenace volontà di convertire gli eretici per amore di Cristo: e così sono giustificate tra l'altro, le gravose esazioni di denaro che il Possevino andava estorcendo, definite dall'A. « modica tassa » destinata alla spesa dei predicatori. E questo dopochè al Possevino stesso il duca Emanuele Filiberto aveva assegnato un mensile di 50 scudi.

Che poi il gesuita Possevino fosse posseduto soltanto da santo zelo e da buone intenzioni, non ci pare affatto risultare da un attento esame delle sue lettere, nelle quali ad un certo punto prevale senza dubbi la decisione della maniera forte, della violenza e degli incendi (p. 173).

Del Nunzio Bachodi (Bachaud), vescovo titolare di Ginevra, poco si sapeva finora, e le notizie che ci sono riferite nel lavoro sono nuove.

Un ampio esame è dedicato alla famosa disputa del Ciabas, e un altro alla nota abiura dei delegati valdesi a Vercelli nel gennaio 1561: a proposito della quale ci pare che l'A. dia una versione molto semplicistica. Infatti risulta chiaro da tutti gli elementi noti che i delegati valdesi a Vercelli furono indotti in qualche modo ad abiurare: di lì a dire « possiamo scorgere l'evoluzione religiosa di questi delegati » ci pare ci sia un bel salto! Meno male che poi l'A. ammette (pp. 156-57) pienamente che l'abiura dei 34 delegati fu un puro e semplice inganno; ci sarebbe piaciuto però che egli mettesse anche in risalto il fatto che i delegati erano venuti alla corte, muniti di regolare mandato, per trattare con il Duca, e non per fare un corso di catechismo; e che quindi furono ingannati dalla Corte e dai consiglieri ecclesiastici, e che fu su di loro esercitata una vile e malvagia violenza morale.

Circa la pace di Cavour, l'A. mette giustamente in rilievo che essa costituisce il primo documento di tolleranza religiosa in Europa e ne pubblica il testo secondo un documento dell'Archivio Vaticano: esso concorda con quello già noto e pubblicato dal Jalla, salvo qualche storpiatura di nomi di luogo.

In appendice viene pubblicata una lunga serie di 60 documenti inediti (alcuni dei quali aventi un interesse del tutto marginale per il lavoro), che l'A. trae dall'Archivio Vaticano, dall'Archivio di Stato di Torino e da altri Archivi: si tratta soprattutto di lettere, e ve ne sono anche di rivelatrici ed interessanti.

La conclusione (pp. 225-226) che il De Simone fa, da professante cattolico, e spoglio della sua veste di storico, spiega alcune delle pagine precedenti, delle impostazioni assai discutibili dei fatti storici e delle conclusioni: infatti vi si parla di « effetti negativi della pace di Cavour », responsabile del fatto che ancor oggi vi siano dei Valdesi in Italia, « con grave pericolo per l'ortodossia del nostro popolo », e vi si augura che « attraverso lo studio oggettivo della storia i Valdesi conosceranno la chiesa cattolica, nelle sue intime e materne aspirazioni; con l'aiuto della Grazia Divina si potranno orientare verso la conquista della verità ».

Se tale è l'animus dell'A., col quale in questo senso non qui è il luogo di polemizzare, gli siamo grati di aversene saputo in buona parte spogliare, per assoggettarsi il più possibile ai dettami della obbiettiva critica storica. Perchè, a parte i rilievi sui quali ci siamo voluti soffermare (ce ne sarebbero, è vero, anche altri di minor importanza), l'opera del De Simone è il risultato di una ricerca seria, condotta con rigorosità scientifica, e ricca di apporto in documenti e valutazioni che ne fanno un contributo importante alla storiografia valdese.

Augusto A. Hugon.

ALBERICO GIUSEPPE, *La Riforma Protestante* (in « *Antologie del saper tutto* »), Milano, Garzanti, 1959, 16°, pp. 261, L. 450.

Si tratta di un'antologia di scritti di vari riformatori, preceduta da una nota introduttiva di una quarantina di pagine, il tutto in un'edizione che ha evidenti scopi divulgativi. Il lavoro di compilatore può apparire a prima vista abbastanza facile; in realtà poi non lo è, sia per la difficoltà della scelta dei testi, sia per le esigenze di semplicità che il volumetto richiede.

Nell'introduzione, l'A. esamina brevemente la situazione religiosa in Europa all'inizio del '500, « La frattura della fede », gli sviluppi del Luteranesimo e della Riforma in Europa, e chiude con un rapido accenno alla Riforma in Italia. Si tratta di pagine chiare, oggettive, e abbastanza complete, sia pure nella forma succinta che vi ha dato l'autore. Notiamo come egli porti un particolare interesse all'opera ed alla teologia di Lutero, artefice principale della Riforma, non senza qualche tentativo destinato a voler ridurre lo scoppio della Riforma ad un episodio malauguratamente diventato troppo grande: infatti (p. 10) l'avvicinare la crisi religiosa di Lutero a quella del futuro card. Contarini è forse un po' ardito, a parere nostro.

Della Riforma in Italia non sono date che sommarie notizie, ma si insiste specialmente sul particolare contributo dei riformatori italiani « eretici » in seno alla Riforma.

La scelta degli scritti dei vari riformatori dà un posto preminente ancora a Lutero: 77 pagine, contro le 52 dedicate a Calvino, 30 a Melantone, 25 a Zwingli e 17 ai tre riformatori Vergerio, Ochino e F. Sozzini.

Tra gli scritti di Lutero sono presentate anche le 95 tesi di Wittemberga, oltre agli altri scritti più significativi e più noti del Riformatore e un saggio delle poesie. Di Calvino sono scelti alcuni capitoli della « Institutio » e la lunga lettera dedicatoria a Francesco I.

Nel complesso si tratta di un lavoro che dovrebbe avere un notevole interesse per gli studiosi italiani, dal momento che mette a disposizione una buona scelta di scritti importanti, e anche per il grosso pubblico, che può così avvicinarsi meglio alle fonti della Riforma Protestante. E l'assenza assoluta di polemica, sia nella informazione che nell'esposizione giova certamente al buon successo del lavoro. *A. H.*

Ginevra e l'Italia. All'Università di Ginevra nel IV Centenario della sua fondazione, Firenze, 1959, 8°, pp. X-771, vol. XXXIV della Biblioteca Storica Sansoni.

Il volume, contenente una « raccolta di studi promossa dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma a cura di Delio Cantimori, Luigi Firpo, Giorgio Spini, Franco Venturi, Valdo Vinay », costituisce un'interessantissima silloge di studi ed onora la Facoltà Valdese di Teologia che ne è stata la promotrice. Li esamineremo singolarmente, seppure con forzata brevità.

GONNET GIOVANNI, *I rapporti fra i Valdesi franco-italiani e i riformatori d'oltralpe prima di Calvino*, pp. 1-63.

Dopo una lunga introduzione cronologica e storiografica l'A. esamina singolarmente e a lungo i documenti che concernono i rapporti dei Valdesi con i Riformatori: la lunga lettera di Morel a Ecolampadio, le 47 « peticions » del me-

desimo secondo il ms. di Dublino, la risposta di Ecolampadio, la risposta di Bucero, la confessione di fede dei Valdesi del 1531 redatta a Merindol e le decisioni del sinodo di Chanforan del 1532. Si tratta, come si vede, di documenti già noti, ma qui collegati ed esaminati nella loro genesi ecclesiologica e teologica.

Pascal Arturo, *La colonia piemontese a Ginevra nel sec. XVI*, pp. 65-133.

Circa due mila furono i piemontesi rifugiati a Ginevra nel '500, e cioè un quinto o un sesto di tutta la popolazione: la grandissima maggioranza è naturalmente costituita da esuli per motivi religiosi. Di tale ricca colonia, l'A. esamina l'attività culturale e religiosa, la vita morale; l'incidenza nella vita politica e cittadina, in cui taluni raggiunsero altissime responsabilità; l'attività professionale, in cui si distinsero come medici, ipotecari, stampatori, banchieri e mercanti.

Sono citati i nomi di molti elementi di questa comuintà così varia ed attiva, (basterebbe ricordare i nomi di Gribaldi, Alciati, Biandrata), e si scopre così una pagina ancora quasi ignota dell'esilio piemontese per motivi religiosi nel secolo della Riforma.

Nicolini Benedetto, *Bernardino Ochino esule a Ginevra 1542-1545*, pp. 135-147.

Sono esaminati brevemente i tre anni del soggiorno del noto eretico nell città di Calvino e viene presentata una nuova interpretazione dei motivi che lo spinsero ad allontanarsi. Secondo l'A. essi consistono principalmente nel fatto che la personalità, abbastanza forte, dell'Ochino mal poteva adattarsi nella città dominata dal grande Calvino: l'ex-generale dei cappuccini aveva bisogno di emergere, di essere il capo di un movimento e di una scuola. Ma questo non era ormai più possibile a Ginevra.

Castiglione Tommaso R., *La « impietas Valentini Gentilis » e il corruccio di Calvino*, pp. 149-176.

Il famoso antitrinatrio calabrese, Valentino Gentile, fu con Biandrata e Alciati, fiero avversario di Calvino, e successore del disgraziato Serveto nell'opposizione al Riformatore. Sono qui esaminate le sue vicende dal 1558 al 1561, anni in cui egli si allontanò da Ginevra, soggiornò a Farges, a Lione e a Grenoble, e pubblicò i suoi opuscoli che fecero riprendere la penna a Calvino per le sue feroci polemiche.

Cantimori Delio. *Spigolature per la storia del Nicodemismo italiano*, pp. 177-190.

Esaminando una traduzione italiana del « De vitandis superstitionibus » di Calvino, e la introduzione relativa, l'A. cerca di individuare l'anonimo traduttore, e indugia ad esaminare alcuni interessanti aspetti della tesi della fuga nella persecuzione, che fu problema grave e urgente per i riformati italiani del '500.

Subilia Vittorio, *Libertà e dogma secondo Calvino e secondo i riformati italiani*, pp. 190-214.

Assai difficile, per non dire impossibile, il dialogo e l'accordo tra i riformati italiani e il riformatore ginevrino: i primi fuggiti da una chiesa chiusa nei suoi dogmi e nella sua gerarchia, fondatore il secondo di un dogma e di una polis in cui alla libertà individuale restava ben poco. Senonchè la maggior parte degli esuli eretici italiani andava proprio in cerca di una libertà spirituale e teologica che il Protestantesimo della seconda generazione non poteva ormai più presentare.

Peyrot Giorgio, *Influenze franco-ginevrine nella formazione delle discipline ecclesiastiche valdesi alla metà del XVI secolo*, pp. 215-285.

In questo lungo ed esauriente lavoro, l'A. esamina i pochi e scarni documenti riguardanti l'ordinamento ecclesiastico che le Chiese Valdesi si diedero dopo la

adesione alla Riforma negli anni 1532-1565: l'interpretazione storica e giuridica è estremamente interessante e degna di essere riconsiderata altrove con più attenzione, soprattutto per quanto riguarda le fonti che sono alla base di tutto lo studio.

CAPONETTO SALVATORE, *Ginevra e la Riforma in Sicilia*, pp. 287-306.

Sfruttando un documento dell'Archivio Nazionale di Madrid, il Caponetto apporta nuovi contributi alla storia dell'emigrazione religiosa dell'isola mediterranea alla lontana Ginevra, e mette in luce aspetti ignorati della diffusione delle idee protestanti nel meridione: da notare nel 1572 un Michele Tundo, di Guardia Piemontese.

FIRPO LUIGI, *La Chiesa Italiana di Londra nel cinquecento e i suoi rapporti con Ginevra*, pp. 307-412.

Questo studio ha il merito di essere la prima completa e particolareggiata storia della comunità italiana di Londra nel '500, piccola perchè costituita da poche decine di aderenti, ma ricca di interesse per la sua vita interna e per i suoi rapporti esteriori. La Chiesa nacque nel 1550, e si esaurì praticamente alla fine del secolo, avendo avuto come ministri successivamente Michelangelo Florio, Geronimo Ferlito e G. Batt. Aureli, originario della colonia valdese di S. Sisto in Calabria, che fu il personaggio principale di quella chiesa, anche per le sue pubblicazioni. L'A. si basa sulla recente scoperta del registro dei verbali della Chiesa Italiana dal 1570 al 1590, redatti in italiano.

MARINI LINO, *La libertà politica di Ginevra agli inizi del seicento*, pp. 413-450.

Sono esaminate le vicende politiche della Savoia nell'ultimo ventennio del '500, ed alcuni aspetti della politica francese e sabauda in quel tempo: il tutto in rapporto al noto episodio dell'Escalade del 1602, in cui l'A. vede l'inizio della più completa e matura libertà della città di Ginevra.

SPINI GIORGIO, *Riforma italiana e mediazioni ginevrine nella Nuova Inghilterra puritana*, pp. 451-489.

Studio originale, dovuto a ricerche effettuate negli S. U., in cui l'A. indaga sulla cultura dei più lontani colonizzatori dell'America. Risulta l'interesse che per essi avevano alcuni scrittori italiani, ma soprattutto le storie dei Valdesi, messe in rapporto con la letteratura profetica allora in grande voga. Perrin, Balbani, Leti, Diodati, Turrettini, sono tutti nomi abbastanza noti nella cultura americana del '600 e '700.

ARMAND HUGON AUGUSTO, *Il rifugio dei Valdesi a Ginevra, 1686-1690*, pp. 491-504.

Si tratta di una rapida sintesi delle vicende dei Valdesi nella città del Lemano durante gli anni tragici dell'esilio. Il lavoro si basa su documenti noti e inediti e dimostra il grande interesse dei Ginevrini per i fratelli perseguitati, e l'opera assidua della Borsa Italiana in quella città.

MIEGGE GIOVANNI, *Il problema degli articoli fondamentali nel « Nubes Testium » di Giovanni Alfonso Turrettini*, pp. 505-538.

Gli « articoli fondamentali », cioè quelli su cui i Cristiani di qualsiasi fede possono incontrarsi, mentre non avevano interessato nè Calvino nè Lutero, si posero all'attenzione dei teologi posteriori Francesco Turrettini e Giovanni Alfonso suo figlio, noti teologi ginevrini, che se ne occuparono sia pure con uno spirito diverso, dati i tempi diversi. La posizione di G. A. è ormai vicina al pensiero dell'illuminismo, ed è per questo più liberale e tollerante; sembra appunto anticipare la teologia liberale ed il pietismo, che poi entreranno così decisamente nella vita ginevrina.

ROSSI M. MARIO, *Gian Giacomo Burlamacchi e la storia costituzionale del settecento*, pp. 539-612.

Il personaggio qui presentato era appartenente alla nota famiglia di rifugiati lucchesi e visse a Ginevra nella prima metà del '700, insegnando per circa tre lustri il diritto naturale in quella università. L'opera sua « Principes du droit naturel » (1767), ebbe varia fortuna, e successo specialmente negli Stati Uniti negli anni della lotta per l'indipendenza.

ALATRI PAOLO, *Voltaire e Ginevra*, pp. 613-649.

Dal 1754 al 1778 il grande Voltaire abitò presso Ginevra, e con il governo e la classe dirigente della città ebbe continui rapporti. L'A. esamina alcuni aspetti dei dissidi inevitabilmente scoppiati tra il « filosofo » e il concistoro ginevrino, a proposito del teatro, dell'Enciclopedia, di Rousseau, ecc. Ginevra appare nella sua rigida e conservatrice visione di governo aristocratico, facilmente suscettibile alle « boutades » di Voltaire, e tuttavia capace di agire in certo qual modo colla sua severità repubblicana sull'inquieto scrittore.

PELLEGRINI CARLO, *Il Sismondi e Napoleone*, pp. 653-669.

Come è noto, il Sismondi dimostrò apertamente la sua simpatia per Napoleone negli ultimi tempi e soprattutto nei Cento giorni. L'A. prova in base all'epistolario, che non si trattò di una conversione all'ultimo momento, ma di una graduale e progressiva adesione a quanto di bene egli poteva ravvisare nell'opera di Napoleone e a quanto ciò poteva contribuire al progresso dell'umanità.

PASSERIN D'ENTRÈVES ETTORE, *Jean-Jacques de Sellon* (1782-1839) *e i fratelli Gustavo e Camillo di Cavour di fronte alla crisi politica europea del 1830*, pp. 671-699.

Lo zio materno di Gustavo e Camillo Cavour, Jean Jacques Sellon, « candido epigono della tradizione umanitaria ed illuministica », ebbe con i nipoti un costante scambio di idee sui problemi della guerra, della violenza, delle posizioni liberali: e specialmente sui progressi del liberalismo europeo era necessario che fossero informati i fratelli Cavour nel reazionario Piemonte.

VENTURI FRANCO, *Vicende nizzarde e piemontesi di un professore di Ginevra: H. Dameth*, pp. 701-709.

Sulla scorta di documenti inediti, l'A. traccia brevemente le vicende di H. Dameth, professore all'Università di Ginevra dal 1855, ma prima vissuto a Nizza, e non senza difficoltà, a causa delle sue simpatie per il nascente socialismo.

VINAY VALDO, *La chiesa evangelica degli esuli italiani a Ginevra, 1850-1855*, pp. 711-769.

Gli esuli italiani del Risorgimento, in gran parte anticlericali, si avvicinarono alla Riforma, e nacque quindi in Ginevra, come altrove una comunità evangelica di italiani rifugiati. In essa ebbe a lungo grande importanza il De Sanctis, e successivamente il Mazzarella e il Reta. La comunità si costituì regolarmente nel 1851, e visse per alcuni anni con alterne vicende, seguita però dall'interesse costante di alcune associazioni religiose ginevrine, interessate all'evangelizzazione in Italia. *A. H.*

CANTIMORI DELIO, *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, 8°, pp. XX-867.

E' stata veramente opportuna l'idea di alcuni amici dell'A. di vincere la sua contrarietà e ripubblicare questi cinquantanove articoli, già dispersi in riviste

varie, in un solo interessantissimo volume. L'insegnamento di un grande e riconosciuto maestro, come il Cantimori, si trova così a portata di mano, e non soltanto per gli studiosi e gli appassionati, ma anche per l'uomo di media cultura: sono note infatti le doti di chiarezza e di semplicità che caratterizzano la penna dell'A., anche negli argomenti più complessi e delicati.

La serie di articoli e saggi raccolta nel volume rispecchia l'attività principale dello studioso: quistioni metodologiche e soprattutto gli « eretici » in senso lato, cioè tutti coloro che in un modo o nell'altro sono usciti dal conformismo ed hanno nell'ambito della cultura lasciato traccia di sè, hanno fatto qualche piccolo scandalo. La parte centrale e più importante concerne il '500 e la Riforma: compaiono così Burchardt e Garin, le questioni storiche del periodo, le pagine acute e vigorose su Lutero ed i suoi storici. I Giacobini e gli utopisti-riformatori del '700-800 impegnano una dozzina di studi, mentre una quindicina sono occupati da interessanti « Commenti, letture ed aporie » su svariati argomenti.

Da tutti traspare la viva personalità dell'A., inesorabile critico di correnti, di idee, di persone e di libri, al solo scopo di una sempre più serena e perfetta visione della verità, in una serie di pagine dense di contenuto e al tempo stesso di piacevole lettura. *A. H.*

Gennaro di Grazia, *Il protestantesimo nella storia della Chiesa* — (Ed. *Giannini*, Napoli; 1 vol.; pag. 394, L. 2.000).

Scopo di questo libro? Ce lo dice candidamente l'autore: « *Cercare l'errore* »; « *fu legittima la scissione protestante, corresse, cioè, vecchi errori instaurando la verità vera? Oppure fu arbitraria* e *perciò erronea fin dall'inizio,* e *più ancora. di conseguenza, nei suoi sviluppi?* »

E' ovvio che con questa premessa la storia viene avvilita al ruolo di ancella dell'apologia e la ricerca storica perde ogni libertà d'indagine.

Il nostro autore è, a questo proposito, esplicito: « *Non è lecito dire, ad es.:* « *Agostino è con me!* » *come disse Lutero, se la Chiesa non ha ratificato quella opinione particolare, o quando si vuol dare un'interpretazione unilaterale, difforme da quella del Magistero della Chiesa* ». Questo « *Non è lecito* » è la norma critica fondamentale del nostro autore, il cui volume potrebbe, giustamente, esser definito un trattatello apologetico della dottrina del primato pontificio e della infallibilità papale.

Il ragionamento del Di Grazia è limpido anche se sul piano storico fa più di una grinza ed ha una strana rassomiglianza con la petizione di principio: l'unità della Chiesa postula il primato di Pietro e l'infallibilità pontificia; il primato di Pietro ecc. postula l'unità della Chiesa. La storia del protestantesimo nella Chiesa è quindi storia di un errore; il Nostro delinea questa storia risalendo alla gnosi, a Marcione, all'arianesimo, a tutti i movimenti ereticali che hanno travagliato la storia della Chiesa. Presenta i vari problemi con una certa obiettività, ma rinunzia ad approfondirli; questo atteggiamento è particolarmente sensibile nel capitolo consacrato a S. Agostino ed ai Pelagiani... « *I Padri della Chiesa sono portatori della Tradizione per ciò che unanimemente affermano, ma l'opinione di uno solo di essi su questioni particolari non può avere lo stesso valore. In tal caso il Magistero della Chiesa è il solo autorizzato a decidere* ».

Spiace di dover imbattersi del continuo in simili pregiudiziali acritiche, tanto

più che l'autore sembra animato da uno spirito di comprensione piuttosto raro in questo genere di lavori. Quando per esempio egli si occupa del periodo eroico della Riforma, il suo giudizio su Lutero, Calvino, Zwingli, dimostra uno sforzo lodevole di superare posizioni tradizionali, anche se uno stridente squilibrio nella disposizione della materia ci lascia perplessi sulla sua facoltà di rettamente valutare uomini e fatti. La strana simpatia che si sente vibrare nei capitoli consacrati a Calvino ed alla sua opera sembra inconciliabile con l'incapacità di valutare Lutero e la sua attività, della quale sfuggono completamente al Nostro i più profondi motivi spirituali.

Le pagine consacrate al movimento Valdese ripetono l'esposizione tradizionale che deplora Chanforan e l'adesione alla Riforma.

L'ultimo capitolo: *Le principali suddivisioni del Protestantesimo,* espone, seguendo l'opera di Algermissen: *La Chiesa* e *le Chiese* e quella di Jean Seguy: *Les sectes protestantes dans la France contemporaine,* la storia dei principali movimenti settari del nostro tempo.

Il volume è arricchito di regolare « Imprimatur ». Cl.

Augusto Armand Hugon: *Torre Pellice* (*Dieci secoli di storia* e *di vicende*) - Tipografia Subalpina - Torre Pellice - pag. 180, L. 900.

Avverte l'autore nella sua premessa: « ...lo scopo che mi sono prefisso è di presentare un quadro completo di tutti gli aspetti storici, sociali ed economici del nostro comune, ma senza entrare nei dettagli, i quali appesantirebbero di molto il lavoro senza aumentare l'interesse. L'esposizione, come vien fatta, vuol essere ad un tempo divulgativa e scientifica, tale cioè da poter esser letta da qualsiasi persona ed avere d'altra parte quelle doti di documentazione e di impostazione indispensabili alla serietà di un lavoro storico... ».

Diamo atto all'autore di queste premesse e ci rallegriamo con lui del fatto che se egli ha saputo mantenere il tono dell'esposizione sul piano divulgativo, ha pure, d'altra parte, dato al lettore un'opera originale che reca un notevole contributo alla storiografia valdese. Abbandonando infatti gli schemi tradizionali di una certa agiografia valdese che ignora completamente o quasi il fattore economico ed i problemi sociali, l'autore prospetta in brevi e succosi capitoletti (quasi agili monografie) vari problemi di notevole importanza: Le origini della vita comunale; l'affrancamento dal giogo feudale; la storia delle agitazioni operaie; vie di comunicazioni; industria, agricoltura e commercio, ecc.

E' un invito agli studiosi di oggi e di domani di riprendere i temi, di approfondire le indagini, di confrontare i risultati; il nostro autore anticipa qui alcune delle conclusioni possibili in base alle sue personali ricerche negli archivi e suoi dati statistici.

Costituisce un contributo prezioso d'indagine. Cl.

Stella Pietro, *Giurisdizionalismo* e *Giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII,* Torino, SEI, 1958 (Bibliot. del 52), pp. 111.

Si tratta di una documentatissima analisi del materiale interessante l'argomento, in cui l'A. ha cercato di vedere chiaro nella nota quistione relativa alla introduzione di idee poco ortodosse nell'Università di Torino.

Nella prima parte viene esaminato il problema relativo al giurisdizionalismo, e l'A. concorda con quanto è finora emerso in questi studi, che il regalismo di tinta gallicana ha allignato a Torino per tutto il settecento, con discreto favore, per quanto respinto dai sovrani per ragioni di buoni rapporti e di accondiscendenza col clero.

L'esame delle correnti gianseniste è più vasto e profondo (pp. 42-90), e l'A. corregge alcune affermazioni, forse un po' malfondate del Codignola, specialmente in relazione alle proporzioni del fenomeno. E' comunque evidente la notevole traccia che il Giansenismo ha lasciato nel Piemonte e il favore che esso incontrò presso molti ecclesiastici.

Merito dell'A. è di avere ricercato ed analizzato molte opere sconosciute dei personaggi in discussione e di essersi valso nel suo esame di documenti inediti della Nazionale di Torino.

Ne risulta chiaro il fervore di idee che alla vigilia e durante la rivoluzione francese segnava il travaglio di tutto un mondo in transizione e il desiderio di innovare migliorando la società e gli uomini. *A. H.*

Del dialetto dei Valdesi del Württemberg.

Il dialetto dei Valdesi emigrati nel Württemberg non è mai stato l'oggetto di studi approfonditi, dal punto di vista filologico, se si prescinde da una monografia di Ed. Koschwitz: « *Neu-Hengstett (Burset). Geschichte und sprache einer Waldenser-Colonie in Württemberg* » (1888). L'argomento è stato ora ripreso da *Ernst Hirsch*, del quale abbiamo già altre volte segnalato il contributo di indagine filologica alla soluzione di analoghi problemi, nel n. XVIII (1959) del « *Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte* ».

In una breve noterella egli rivendica l'importanza di una indagine approfondita dell'argomento, in quanto il documento fondamentale su cui spesso è stato portato un giudizio negativo (la nota lettera del maestro Perrot, pubblicata anche da Alessandro Vinay nel Bollettino della S.S.V. con il titolo: *Introduction de la pomme de terre dans le Royaume de Württemberg par les Vaudois* ») permette di trarre conclusioni interessanti che documentano l'origine etnica di questa colonia.

Si tratta però di una breve nota, i cui spunti dovrebbero ancora fare oggetto di ulteriori indagini. Due spunti non filologici, ma non privi di interesse per i cultori di patrie memorie.

1°) Il figlio di questo maestro Giovanni Enrico Perrot, trasferitosi a Calw, fondò una officina che si specializzò nella fabbricazione di orologi; in questa fabbrica lavorò più tardi un giovane, Ermanno Hesse, che, diventato romanziere, rese immortale la figura del Perrot nel personaggio del « Meister » nel suo romanzo « Unterm Rad. ».

2°) Quando, nel 1846-47, i nostri Valdesi del Württemberg si trovarono in una critica situazione, per la carestia conseguente al mancato raccolto delle patate, pensarono di rivolgersi ai fratelli delle Valli. Il maestro Perrot scriveva quindi, alcuni anni più tardi, la già citata lettera a G. B. Olivet, con alcune notizie sulle colonie; univa a ciò 20 litografie di A. Signoret, da vendersi in favore dei poveri di Bourset e per i restauri della scuola. A Neu-Hengstett non è mai pervenuta una risposta in merito alla vendita delle litografie!! *Cl.*

SEGNALAZIONI

Manselli Raoul, *Rassegna di studi gioachimiti,* in « *Arch. Stor. p. la Calabria e la Lucania* », XXVIII (1959), fasc. I-II, pp. 117-123.

Aggiornamento bibliografico ragionato dei vari lavori pubblicati sul mistico calabrese, che denotano l'incessante interesse per la sua figura.

Angelicus, *Libertà sessuale nell'eresia di Frà Dolcino. Verità* o *calunnia?* in « *La Trama* », Biella, maggio-luglio 1959, pp. 42-53.

L'A. esamina rapidamente le varie fonti e interpretazioni relative al soggetto, senza però pronunziare chiaramente il proprio parere.

Miccoli Giovanni, *Per la storia della Pataria Milanese,* in « Bull. dell'Ist. St. Ital. per il M. E. e Archivio Muratoriano », n. 70, 1958, pp. 43-124.

Pasztor Edith, *Le polemiche sulla « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi fino alla sua condanna.* Id., pp. 365-424.

Pommier E., *Notes sur la propagande protestante dans la république de Venise au milieu du XVI siècle,* in « *Aspects de la propagande religieuse au XVI siècle* ». Genève, Droz, 1957, pp. 240-246.

L'A. esamina la diffusione di piccoli trattati eretici nel Nord Italia con particolare riferimento a Venezia.

Pascal Arturo, *La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali,* V, in « *Boll. Stor. Bibl. Subalp.* », LVII, 1959, pp. 51-82.

In questa prosecuzione del suo diligente e documentato studio, l'A. si occupa degli avvenimenti relativi all'anno 1567, anno inquieto per la continua attività dei riformati (che li porta fino alla rivolta armata di Scros) e per l'incessante opera di repressione più o meno violenta esercitata dalle autorità ducali ed ecclesiastiche.

Id., *III e IV trimestre 1959,* pp. 360-392.

L'esame minuto degli avvenimenti concerne gli anni 1567-1568, e dimostra ancora una volta come le idee della Riforma avessero penetrato tutti gli strati sociali, e come costituissero un grave problema per le autorità ligie alla chiesa.

Castiglione T. R., *Valentino Gentile antitrinitario calabrese del XVI secolo* in « *Arch Stor. p. la Calabria e la Lucania* », XXVIII (1959), fasc. I-II, pp. 97-116.

L'A. anticipa alcune pagine di un lavoro esauriente sul V. G., pressochè uguali a quelle contenute in « Ginevra e l'Italia », di cui parliamo in questo stesso bollettino.

Balmas Enea, *Il caso di coscienza di Vincenzo Pestalozzi*, in « *Cenobio* », Lugano, maggio-giugno 1959, pp. 31.

Particolare inedito della vita di un riformato grigionese, il quale recatosi a Milano nel 1565, venne arrestato come eretico, e poi liberato mediante cauzione di scudi cinquanta. La sopraffazione provocò l'intervento del podestà di Piuri, nei Grigioni, ove il Pestalozzi risiedeva, ma non si sa con quale esito, stante la distruzione del comune di Piuri e dei suoi archivi.

Bakhuizen van der Brink J. N., *La confession de foi des Eglises Réformées de France, de 1559, et la confession des Pays Bas, de 1561*, in « *Bulletin de la Commission de l'histoire des Eglises Wallonnes* », 1959, pp. 328.

Parallelo critico di interesse notevole e che sarebbe auspicabile vedere allargato, per quel periodo importante, a tutto il protestantesimo europeo.

Nicolini Benedetto, *Bernardino Ochino - Saggiò biografico*, capp. I e II, in « *Biblion. Rivista di filologia, storia e bibliofilia* » a. I, fasc. 1 e II, 1959, Napoli, pp. 5-25 e 89-114.

Con la sua ormai nota competenza sul riformatore, il N. ne traccia qui le vicende tra il 1504 e il 1537, anni precedenti la sua nomina a generale dell'Ordine dei Cappuccini.

Corsani Emilio, *La Chiesa Evangelica Valdese di Genova, 1858-1958*. Genova, 1959, 8°, pp. 65, ill.

Rapida sintesi della vita della Chiesa di Genova in occasione del centenario del suo tempio, dedicata in modo particolare ai primordi dell'evangelizzazione in quella città e ai primi anni della Chiesa.

Vinay Valdo, *La crisi spirituale di Luigi Desanctis* in « *Protestantesimo* », 1959, n. 3, pp. 145-162.

Dopo aver presentato con completezza di particolari i dati biografici del Desanctis negli anni cruciali della sua vita, l'A. esamina i motivi che lo indussero ad abbandonare la Chiesa Romana. Il D. stesso aveva scritto che essi erano di ordine morale, patriottico e teologico: è soprattutto sotto questo ultimo aspetto che viene qui esaminata la forte e spiccata personalità del noto polemista, con l'analisi di quei passi delle sue opere che fin dai primi tempi dimostravano la maturità e sincerità della sua conversione evangelica.

Cavallone Angelo, *Si semina piangendo... Spigolature storiche sull'opera pastorale del Vescovo e del Clero pinerolesi durante la lotta di Liberazione* (*ottobre 1943 - aprile 1945*), Pinerolo, 1959, 8°, p. 196.

Effettivamente, come è detto nel sottotitolo, si tratta di *spigolature*, tendenti unicamente a mettere in risalto l'attività del clero: la prima conseguenza è che si perdono così di vista i fatti generali della guerra di Liberazione nel Pinerolese, nè l'autore ha cura di inquadrarvi i suoi spunti; e in secondo luogo si rischia di avere una visione falsa del periodo trattato, in quanto il lettore poco avveduto può essere indotto a giudicare che all'infuori di quanto esposto nel libro, poco altro sia avvenuto nella zona.

Comunque si tratta della presentazione di vicende poco note, e perciò di un'opera di un certo interesse. Peccato che vi siano qua e là gravi errori di docu-

mentazione, e che la tendenza... agiografica dell'A. debba venire costantemente controllata.

ROSTAGNO SERGIO, *Die heutige Waldenser Kirche*, in « *Luterische Rundschan* », Mai, 1959, pp. 86-89.

Rapida sintesi della storia valdese e dei problemi della Chiesa Valdese di oggi in Italia.

TOSEL PAOLO, *La Val Pellice*, in « L'Universo ». Rivista bimestrale dell'Ist. Geog. militare, XXXIX, n. 6, nov.-dic. 1959, pp. 1109-1120, ill.

Rapida, ma aggiornata visione, a carattere giornalistico, delle principali particolarità della Val Pellice, e soprattutto del suo centro, Torre Pellice, con una breve presentazione del problema del traforo del Colle della Croce.

T. C. I., *Alpi Cozie*. A cura di Silvio Saglio. Milano, Colombi, 1959, 16°, pp. 403, con 100 disegni, 44 ill., 14 cartine e una carta f. t.

HIRSCH ERNST, *Die Flurnamen von Pinasca und Villarperosa nach Gemeindebüchern des 18 bwz. 19 Jahrunderts*, in « *Beiträge zur Namenforschung* », IX, 1958, Heft. I, pp. 16-44, Heft. II, pp. 154-160.

L'infaticabile opera dello Hirsch si è rivolta ai toponimi (341) di Pinasca e a quelli (105) di Villar Perosa, derivati dai catasti di un secolo e mezzo fa. Quanto al nome di Pinasca, l'A. sostiene la derivazione da un supposto preromano * *Pinoviasca*.

VINAY VALDO, *Italien*, in « *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* », 3, III, col. 947-960.

Sommario profilo della storia religiosa d'Italia, in cui trova posto anche un cenno della Riforma del XVI secolo, dei Valdesi e delle varie chiese protestanti nella penisola.

SANFILIPPO PAOLO, *L'Italia Battista antica, moderna, contemporanea. Note storiche e motivi dottrinali*, Roma, Pubblic. Battiste, 1959, 8°, pp. 87, ill.

In questo saggio l'A. risalendo ai tempi apostolici rievoca le vicende della dottrina battista in Italia, e si sofferma in particolare sulla dottrina valdese medievale e sul periodo della Riforma. Alla storia della Missione Battista, dal 1863, è dedicata l'ultima parte del lavoro.

VITA SOCIALE

Soci defunti. — Gay-Lantaret Elisa, Paolo Bosio. Del pastore Paolo Bosio ricordiamo alcuni opuscoli di divulgazione della storia valdese.

Quota sociale. — L'assemblea annuale dei soci ha deliberato di elevare la quota annua dei membri ordinari a L. 800, la quota integrativa dei membri vitalizi anteriori al 1950 a L. 600, e la quota una tantum di membro vitalizio a L. 16.000.

Preghiamo i soci di prenderne buona nota.

III Convegno di Studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia. — Promosso dalla nostra Società, si è svolto a Torre Pellice il 29-30 agosto 1959, con notevole interesse di tutti i partecipanti. La sera del 29 si ebbe la pubblica conferenza del prof. Henri Meylan di Losanna sul « Secret de Calvin ». Le relazioni presentate al Convegno saranno pubblicate nel prossimo Bollettino.

IV Convegno. — E' previsto per venerdì 29 e sabato 30 luglio, con un programma di relazioni dal venerdì pomeriggio al sabato sera. Tutti i soci sono cordialmente invitati ad assistervi.

Per informazioni, rivolgersi al seggio.



